

BIBLIOTECA CIVICA
DI PADOVA

DIREZ.

D

III

1/50

ova
ario

ALLA STAMPA DI QUESTO VOLUME HA CONTRIBUITO
LA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO.

BOLLETTINO
DEL MUSEO CIVICO
DI PADOVA

RIVISTA PADOVANA DI ARTE ANTICA E MODERNA
NUMISMATICA ARALDICA STORIA E LETTERATURA
DIRETTA DA ALESSANDRO PROSDOCIMI

A N N A T A L . N . 1 . 1 9 6 1

MUSEO CIVICO DI PADOVA

S O M M A R I O

ARCHEOLOGIA E ARTE ANTICA E MODERNA

- M. SALVATORI, La colonia agricola romana della Saccisica . . . pag. 7
- L. PIETROGRANDE, Francesco Segala (III) . . . » 29
- G. BRESCIANI ALVAREZ, L'opera del Bedogni, del Sardi e del
Tremignon nell'altare del Santissimo della chiesa di
S. Giustina in Padova . . . » 59

STORIA

- A. BARZON, La chiesa di S. Sofia di Padova: Il titolo liturgico » 81
- C. GASPAROTTO, La chiesa di S. Sofia di Padova: Il sito e
l'origine . . . » 95
- L. MELCHIORI, L'antica Pieve di S. Eulalia e le Chiese Pado-
vane del Pedemonte fra Piave e Brenta (I) . . . » 124

La colonia agricola romana della Saccisica

Le grandiose opere di sistemazione agraria compiute dai Romani nel territorio patavino sono state da tempo oggetto di osservazione da parte di insigni studiosi. Si ritiene oggi generalmente che le centuriazioni siano tre: quella di Camposampiero ⁽¹⁾, la più evidente, con il tracciato delle vie ancora quasi intatto; quella della zona di Bassano ⁽²⁾ e quella della Saccisica.

⁽¹⁾ Il FABLE, *Recherche sur l'emplacement de Cartage*, Paris 1833, fu il primo a segnalare, mentre PIETRO KANDLER, *L'agro colonico patavino*, manoscritto autografo del 1866 in Biblioteca del Museo Civico di Padova, ne approfondì lo studio e lo riconobbe romano.

Il LOMBARDINI, *Studi idrografici e storici sopra il grande estuario adriatico*, Milano, 1868; pagg. 55, 70, 73; ed il LORENZI, *Studi antropogeografici della pianura padana*, in « Rivista Geografica Italiana », XXI, 1919; pagg. 160-163, l'hanno ritenuta opera molto più recente.

⁽²⁾ Il DE BON, *La colonizzazione romana fra Brenta e Piave*, Bassano, 1933, lo considera facente parte di un unico graticolato con quello di Camposampiero.

Altri importanti studi su questi graticolati sono stati fatti da:
ANDREA GLORIA, *L'agro patavino dai tempi romani alla Pace di Costanza*, Venezia, 1881;

ENRICO NESTORE LEGNAZZI, *Del catasto romano e di alcuni strumenti di geodesia*, Padova, 1885;

PLINIO FRACCARO, *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Pata-*

Mentre però le divergenze tra gli studiosi sui primi due graticolati riguardano solo cose di dettaglio, essendo evidente la loro esistenza ed il loro orientamento ⁽³⁾, più discutibile invece sembra essere l'esistenza del terzo graticolato, giacchè ben poche tracce ne rimangono. Esso, che è localizzato a SE di Padova, è stato riconosciuto per primo dal Gloria ⁽⁴⁾; anche il Legnazzi ⁽⁵⁾, il Pinton ⁽⁶⁾, il De Bon ⁽⁷⁾, il Fraccaro ⁽⁸⁾ hanno amesso la sua esistenza.

La Gasparotto ⁽⁹⁾ così riassume le ragioni addotte dal Gloria: « 1) strade romane non consolari con tracciato regolarmente rettilineo; 2) ruderi architettonici e lapidi funerarie o di legionari — ben poche tuttavia — o di ingenui e liberti, di età romana imperiale; 3) abbondanza di manufatti romani — specie mattoni — in edifici medioevali, molti dei quali, per le marche, appaiono di fabbricazione

vium e di Acelum, in « Studi di antichità classica in onore di Ciaceri », Genova-Roma, 1940.

CESIRA GASPAROTTO, *Padova Romana*, Padova, 1951;

FERDINANDO CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti della centuriazione*, Roma, 1958.

⁽³⁾ Si ha nel primo un'inclinazione dei cardini di circa 15° dalla direzione Nord in senso orario; nel secondo l'inclinazione è di circa 12° in senso antiorario.

Immediatamente al di sopra del graticolato di Camposampiero, a partire da questo paese, si trova quello appartenente all'antico territorio di Asolo, con inclinazione di 3° e mezzo in senso orario.

⁽⁴⁾ A. GLORIA, op. cit. nella nota (2): pagg. 124-133.

⁽⁵⁾ E. N. LEGNAZZI, op. cit. nella nota (2); pagg. 261-265. In essa è riportato il brano del GLORIA riguardo alla *Colonia romana a SE dell'agro patavino*.

⁽⁶⁾ PIETRO PINTON, *Codice Diplomatico Saccense*, Roma, 1892.

Idrografia e Toponomastica dell'Antica Saccisica in « Boll. Soc. Geogr. Italiana », 1894, pagg. 888-890.

⁽⁷⁾ A. DE BON, op. cit. nella nota (2): pag. 4.

⁽⁸⁾ Pl. FRACCARO, op. cit. nella nota (2): pag. 31.

⁽⁹⁾ C. GASPAROTTO, op. cit. nella nota (2): pagg. 152-153.

locale e d'età imperiale; 4) i nomi topici di schietta origine romana e frequentemente derivati da piante, secondo l'uso colonico romano; 5) tracce frequenti nel sottosuolo di lavori agricoli, piantaggioni, ruderi ed acquedotti di età romana; 6) il nome di coloni dato ai fittavoli, come nella regione di Camposampiero ».

Ma se molti sono gli studiosi che ne riconoscono l'esistenza, incerti sono i loro pareri riguardo ai confini ed all'orientamento della rete viaria; del tutto problematico poi si presenta il suo modulo.

La Gasparotto, seguendo le indicazioni del Gloria, pensa di poter riconoscere i confini di questa colonia nel Medoaco Maggiore a Settentrione, dalla zona di Camin a S. Bruson, quindi nel ramo meridionale di esso. Ad Occidente sarebbe stato il ramo minore del Medoaco a limitarla, mentre a mezzogiorno si sarebbe spinta fino al corso dell'Athesis; il confine orientale poi sarebbe costituito dalla laguna.

Il Pinton invece ne amplia i confini sia sul lato occidentale, portandolo fino sulla via Padova-Monselice, che sul lato orientale estendendo il graticolato addirittura alle isole lagunari fino al mare.

In quanto all'orientamento, tutti concordano nel considerare come « *cardo maximus* » della colonia la Via Consolare Popillia, ma vario invece è il tracciato che ad essa viene attribuito, cosicchè diverso ne risulta pure l'orientamento della colonia stessa. Ritengo perciò opportuno riferire, con sufficiente ampiezza, ciò che si è scritto intorno a questa via, una delle più discusse tra le vie consolari da un secolo a questa parte, e di dire infine la mia opinione.

Gli elementi sicuri attestanti l'esistenza di questa via sono: la presenza nella Tavola Peutingeriana (fig. 1) di una via che, nel territorio al quale è rivolto questo studio, va da Adria a « *ad portū* ». Le stazioni, con le relative distanze sono le seguenti:



Lucido estratto dalla:
"TABULA ITINERARIA PEUTINGERIANA"
Emendata da Corrado Mannert - Lipsia 1824
Tavole III C - IV A, B (Zona del Veneto)

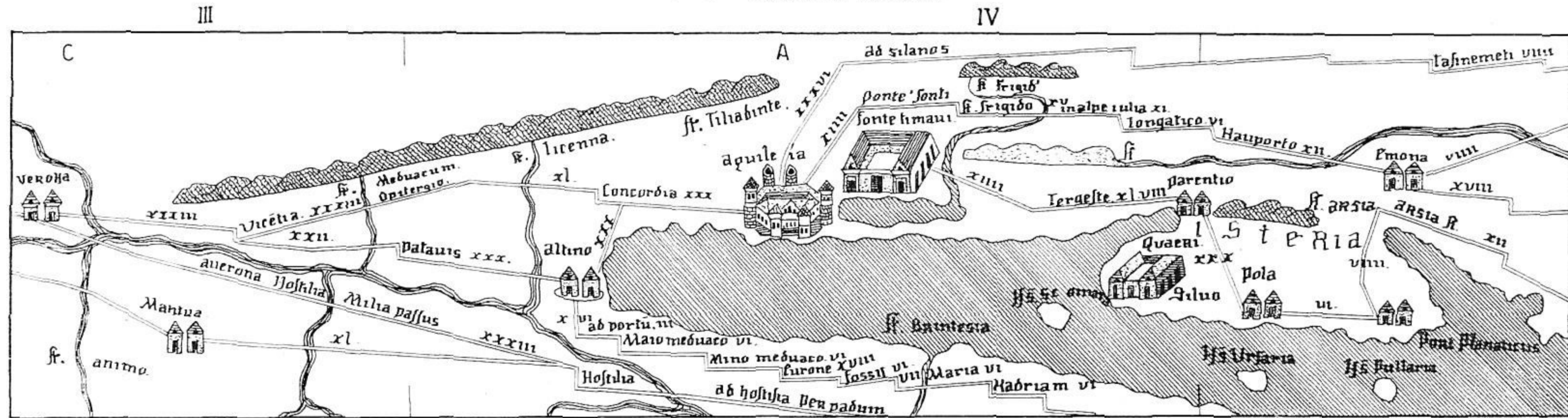


FIG. 1

Copia della « Tabula Itineraria Peutingeriana »

Tavola III C - IV A. B (zona del Veneto)

Hadriam
 VI
 VII Maria
 VI
 Fossis
 XVIII
 Eurone
 VI
 Mino Meduaco
 VI
 Maio Meduaco
 VI
 ad portū
 III
 Altino

Un'altra testimonianza è il ritrovamento di una pietra miliare ad Adria ⁽¹⁰⁾, nella parte settentrionale della città, indicante l'81° miglio romano di una via consolare. La Tavola Peutingeriana non indica il nome della via che ci viene invece rivelato dalla pietra miliare, giacchè essa ci rende noto il console che la fece costruire, cioè P. Popillio, dal quale dovette prendere il nome, secondo l'uso romano. Inoltre il nome ci viene rivelato da un documento del 912 ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ TEODORO MOMMSEN nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, vol. V, parte I, riporta a pag. 940 l'iscrizione del cippo con il numero d'ordine 8007:

P. POPILLIUS C. F
 COS
 LXXXI

Riferisce inoltre che è stata trovata ad Adria, presso la chiesa di S. Maria della Tomba, nel campo detto « della Fiera ».

⁽¹¹⁾ A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano*, Venezia, 1877-79-81; parte I, pag. 42, n. 28.

Il FRACCARO, nel recente studio *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, nel volume *Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova*, dell'Accademia Patavina di Scienze Lettere ad Arti, « Atti del Convegno di studi 25-26 aprile 1959, ritiene invece che, in analogia con la Via Popillia

Su queste basi, come ho detto, sono state fatte varie ipotesi; il Mommsen ⁽¹²⁾, che per primo riconobbe il nome della via, non stabilì in maniera certa il suo tracciato nel tratto che a noi interessa, ma immaginò che dovesse passare da Adria ad Altino nel territorio tra la laguna ed i paesi di Piove di Sacco e Dolo, fino « ad portum », posto lungo la via tra Padova ed Altino, alla quale fece unire la Popillia.

Il Filiasi ⁽¹³⁾ invece pensa che, data la natura dei luoghi, il cammino da Rimini ad Altino non si potesse fare altro che per mezzo di barche lungo i lidi. Ma basta pensare alla pietra miliare ed al documento citato, il quale pone la via stessa come confine del territorio chioggiotto nella zona di Cavarzere, per capire che questa ipotesi non è attendibile.

Per le stesse ragioni non si può ammettere neppure l'ipotesi del Bertolini ⁽¹⁴⁾, il quale farebbe passare la via

della Calabria, la Via Popillia dell'Italia Settentrionale sia stata costruita dal console citato solo in un primo tratto e proseguita poi dal Pretore Tito Annio Lusco nell'anno seguente al consolato di quello. E' accertata infatti l'esistenza di una Via Annia che, iniziando probabilmente da Adria e passando per Padova, prosegue verso Aquileia. In questo caso, sempre secondo il Fraccaro, la via segnata nella Tavola Peutingeriana non avrebbe nulla a che fare con la via Popillia e potrebbe essere anche molto posteriore.

Io penso che sia da ritenere valido il nocciolo del ragionamento del Fraccaro, tuttavia, considerando la pietra miliare citata e soprattutto la posizione dove essa è stata trovata, oltre al documento ricordato dal Gloria, credo sia, se non certo, almeno probabile che il console Popillio abbia costruito la strada oltre Adria direttamente verso Altino, senza passare per Padova, cioè secondo il percorso della Tavola. Il Pretore Annio invece l'avrebbe completata portandola fino ad Aquileia e costruendo inoltre la deviazione per Padova, certamente utile ai fini delle comunicazioni commerciali, ma meno di quelle militari.

⁽¹²⁾ T. MOMMSEN, op. cit. nella nota (10); *Tabula Regio X.*

⁽¹³⁾ G. FILIASI, *Le memorie storiche dei Veneti primi e secondi*, Venezia, 1796-98; tomo III, pag. 296.

⁽¹⁴⁾ DARIO BERTOLINI, *Le vie consolari e le strade ferrate della Provincia di Venezia*, Venezia, 1879, pagg. 8-14.

lungo le isole lagunari senza toccare Adria, pur sapendo che ivi si era trovata la pietra miliare e che nella Tavola Peutingeriana era ben chiara quella mansione.

Il Gloria ⁽¹⁵⁾, più verosimilmente, considera un tracciato che passa presso la laguna, ma lungo il suo lato occidentale (fig. 2). Ecco quanto afferma l'insigne studioso:

« ...la Via Popilia da Adria per Cavarzere, Castel di Brenta, Lova, Lugo, si recava a Porto Menai, da cui divergendo a N-E, si recava ad Altino. E siccome la Tavola Peutingeriana, che è tratta da una copia, non dall'originale, segna dall'Eurone o Retrone al Medoaco Minore miglia VI a cifre romane, dal Medoaco Minore al maggiore parimenti miglia VI, ciò che bene risponde, e dal Medoaco Maggiore al porto (Ad Portum) miglia III, mentre da Lugo, ove sbocca quel Medoaco, a Porto Menai abbiamo miglia romane quattro; così credo che da copisti di quella tavola siasi scritto per errore il numero III romano, invece che il numero IIII pur romano, errore che niuno vorrà, son certo, dire incredibile ». La strada dunque, sempre secondo il Gloria, era rettilinea da Adria a Porto Menai passando forse in qualche punto, in mezzo alle paludi o in luoghi che ora sono paludosi ma un tempo non lo dovevano essere.

Il Legnazzi ⁽¹⁶⁾ ed il De Vitt ⁽¹⁷⁾ si basano sostanzialmente sullo studio del Gloria in quanto al tracciato della via.

Il Pinton ⁽¹⁸⁾ propone invece un'ipotesi singolare: essendo Padova la città di gran lunga più importante del Veneto, il Console Popillio Lenate deve aver unito Adria con Padova mediante una via rettilinea, anche perchè, se questa fosse stata costruita più ad Oriente, sarebbe stata « una via lunga, curva e su un terreno più intersecato da fiumi ed espo-

⁽¹⁵⁾ A. GLORIA, op. cit. nella nota (2): pagg. 102-105.

⁽¹⁶⁾ E. N. LEGNAZZI, op. cit. nella nota (2): pagg. 261-263.

⁽¹⁷⁾ VINCENZO DE VITT, *Adria e le sue antiche epigrafi*, Firenze, 1888, vol. I, pagg. 88-93.

⁽¹⁸⁾ PIETRO PINTON, *La Via Consolare Popillia*, Potenza, 1895.

sto alle molestie del nemico dalla parte del mare ». Fa osservare inoltre che lungo la retta Adria-Padova si trovano alcuni paesi che per qualche ragione debbono considerarsi di origine romana.

Riguardo questa ipotesi si può osservare che non tiene alcun conto della Tavola Peutingeriana, secondo la quale la via più breve da Adria ad Altino non passa affatto per Padova; nè il motivo che lungo il tracciato proposto dal Pinton s'incontrino, più o meno vicini, paesi di età romana, è sufficiente prova che l'ipotesi sia esatta: essendo stata la regione Saccisica molto abitata, anche anticamente, dovunque si voglia tracciare una retta in quella zona, si passerà vicino a qualche paese di quelli che il Gloria od il Legnazzi elencano fra gli antichi ⁽¹⁹⁾.

La Gasparotto ⁽²⁰⁾ propone un tracciato simile a quello del Gloria ma spostato un po' ad occidente; ciò perchè, concordando in questo con il De Bon ⁽²¹⁾, pensa che la via dovette passare per Vallonga, centro questo certamente molto importante nel periodo romano per i notevoli resti archeologici che ancora si possono vedere. Esso si dovrebbe identificare con la « statio Edrone » della Tavola Peutingeriana. La sua importanza sarebbe dovuta all'incrocio della via fluviale dell'Edrone con la Via Popillia; secondo questa ipotesi però non sembra possibile riscontrare altre coincidenze con la tavola sopra nominata.

L'ipotesi del Gloria sembra dunque essere la più attendibile ed anche quella accettata dal maggior numero di studiosi.

C'è da notare inoltre che le difficoltà osservate in realtà non esistono: non c'è bisogno di attraversare paludi an-

⁽¹⁹⁾ A. GLORIA, Op. cit. nella nota (2): pagg. 149-153. E. N. LEGNAZZI, op. cit. nella nota (2): pagg. 264-265.

⁽²⁰⁾ C. GASPAROTTO, op. cit. nella nota (2): pagg. 143-145; tav. VIII, pag. 132.

⁽²¹⁾ A. DE BON, *Vie ed abitati nell'agro di Ateste e Patavium*, in *Romanità del Territorio Padovano*, Padova, 1939, pag. 61.

dando in linea retta da Adria a Porto Menai, nè la distanza da Lughetto, dove la via doveva attraversare il Medoaco Maggiore, a Porto è di quattro miglia bensì proprio di tre, o poco più. Inoltre, qualora si tolgano le diciotto miglia tra la « statio Eurone » ed il « Mino Meduaco » si può osservare che la distanza tra i due punti estremi del rettilineo è appunto di ventisette miglia, quanti cioè ne sono segnati nella Tavola.

Ho detto « qualora si tolgano diciotto miglia » perchè è infatti questo l'unico punto debole dell'ipotesi del Gloria, al quale è strano che l'autore non accenni affatto, potendosi viceversa riscontrare una perfetta corrispondenza in tutte le altre stazioni e nelle loro reciproche distanze con la Tavola. Ma questa difficoltà si può superare notando che il Fiume Eurone, detto anche Fossa Clodia, era un canale navigabile che metteva in comunicazione Padova con Clodia, cioè Chioggia, era insomma una vera e propria via fluviale. La distanza tra la Via Popillia e Clodia, seguendo il corso del fiume è di nove miglia, diciotto miglia è lunga quindi la deviazione, andata e ritorno, per Clodia. Se così s'interpreta la Tavola Peutingeriana, le sei miglia segnate accanto alla stazione « Fossis » vanno considerate come distanza tra questa stazione e quella del « Mino Meduaco ». Ed infatti, sei miglia a Mezzogiorno di questa, che doveva essere presso Rosara, in direzione di Adria, si trova Concadalbero, paese che ha vicino un canaletto chiamato « il Fossa ». Si può notare inoltre che ambedue i paesi menzionati hanno il nome tipicamente romano, come osservano sia il Gloria ⁽²²⁾ che il Legnazzi ⁽²³⁾.

In questa maniera si possono considerare determinate tutte le stazioni, in accordo con la nota Tavola e con le relative distanze ivi scritte, ed anche la distanza complessiva, come si è detto da Adria a Porto, è in perfetto accordo con

⁽²²⁾ A. GLORIA, op. cit. nella nota (2): pag. 130.

⁽²³⁾ E. N. LEGNAZZI, op. cit. nella nota (2): pag. 263.

essa, qualora si tolgano le diciotto miglia della deviazione per Clodia. D'altronde il tracciato rettilineo è il più logico e quello che comunemente usarono i Romani, purchè non vi si opponessero notevoli ostacoli, che qui, si può dire senz'altro, non dovettero esistere.

Se questo è dunque il tracciato della Via Popillia, credo che essa non si possa ritenere il cardo massimo della Colonia Saccisica giacché non passa né in centro né in zona abbastanza centrale della colonia, come accade di solito per i cardini massimi delle città o delle colonie romane, ma quasi completamente di lato. Si deve dunque ritenere che essa fosse una strada tangenziale alla colonia, con funzione che oggi potremmo dire di transito veloce. Nè mi è stato possibile trovare vie ad essa parallele o perpendicolari, se non in numero limitatissimo e per brevi tratti, in tutta la zona tra la Fossa Clodia ed il Medoaco Maggiore, nella quale era compresa la Saccisica; ciò fa supporre che il parallelismo o la perpendicolarità riscontrate sia puramente casuale.

Del resto nessuno fin'ora è riuscito a trovare in questo territorio, mi sembra, l'esistenza di strade che, per direzione, debbano considerarsi in relazione con questo tracciato della Via Popillia o con uno degli altri proposti; questa via dunque deve ritenersi estranea all'orientamento della colonia.

Quale dunque deve considerarsi il suo orientamento, quale il suo cardine massimo e quale il suo centro? Alla colonia viene fatto derivare generalmente il nome dalla cittadina di Piove di Sacco. Questo grosso centro, che il Piccinato ⁽²⁴⁾ affianca a quelli di origine medioevale aventi il tracciato viario a scacchiera e quindi simile a quello usato dai Romani, viene ricordato per la prima volta in un docu-

(24) LUIGI PICCINATO, *L'Urbanistica medioevale*, in *L'Urbanistica dall'antichità ad oggi*, Firenze, 1934, pag. 70.

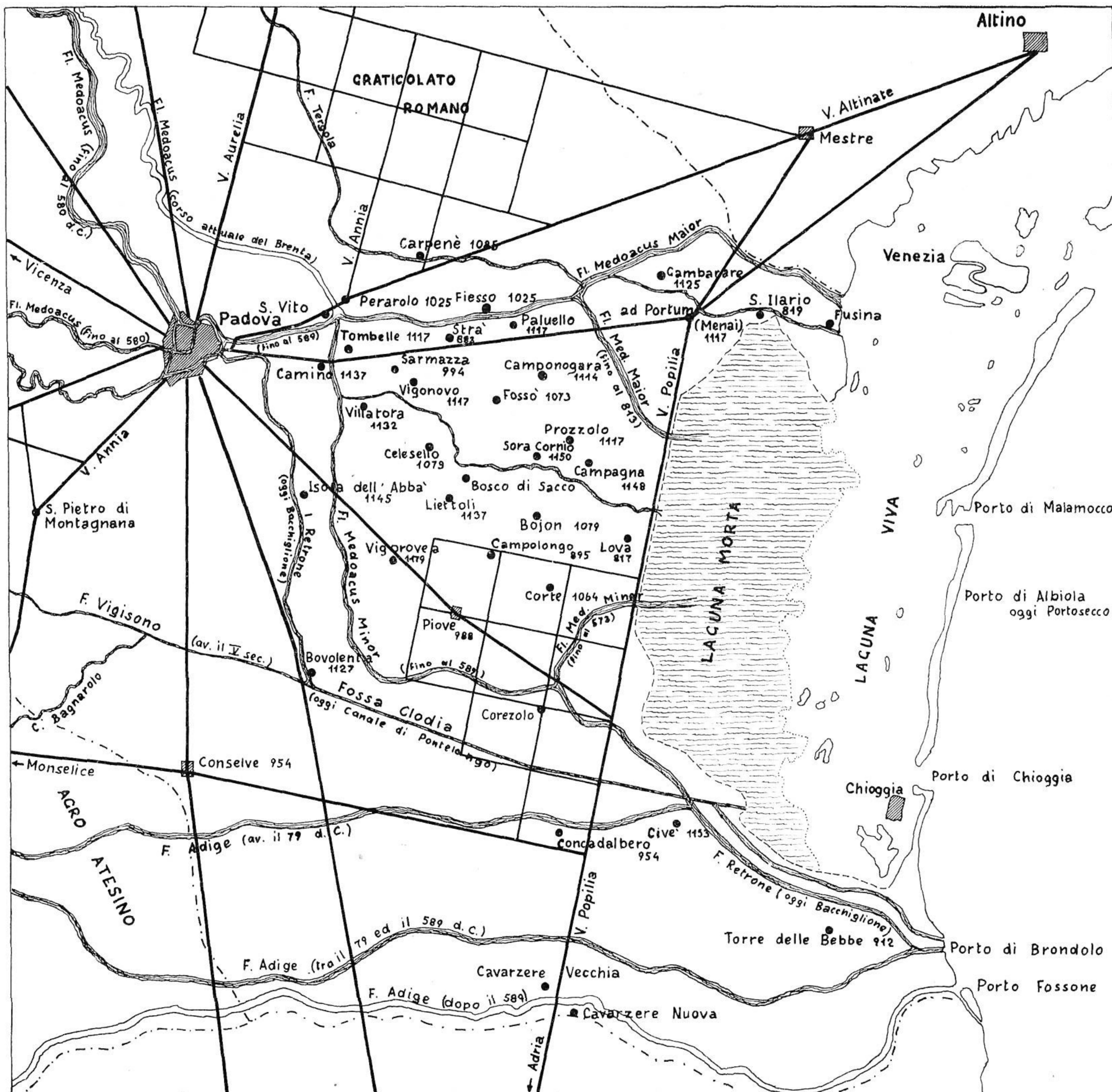


FIG. 2

L'agro patavino antico nella zona della Saccisica secondo il GLORIA
 (Copia tratta da « L' Agro Patavino dai tempi romani alla Pace di Costanza »)

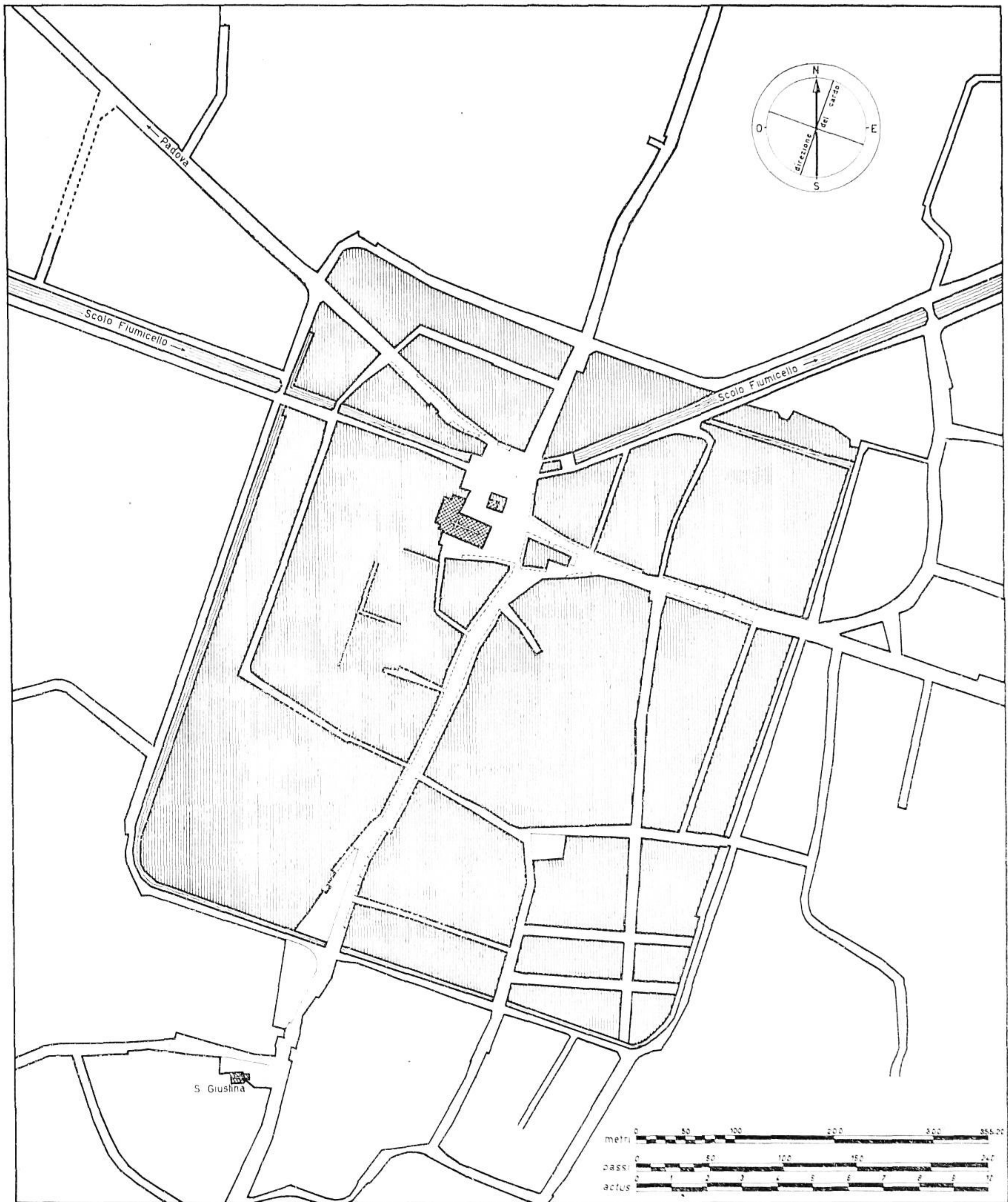


FIG. 3

Pianta schematica di Piove di Sacco attuale



mento dell'anno 853 ⁽²⁵⁾ con il nome di « Villa Sacci », poi nel 988 ⁽²⁶⁾ con il nome di Pieve della Saccisica. Esso appare fin dall'alto Medio Evo un centro abbastanza importante: chi può dunque averlo fondato di forma così regolare (fig. 3) in età longobarda o precedente se non i Romani? In base anche ad altre considerazioni pure il Filiasi lo ritenne centro notevolmente abitato in età romana e con lui il Gloria, il Legnazzi, il Pinton, la Gasparotto ⁽²⁷⁾. Io posso aggiungere che, soprattutto nelle vie con andamento graticolare, ho notato una certa abbondanza di materiale lapideo, soprattutto trachite, di reimpiego in edifici anche medioevali: la trachite, materiale pesante e difficilmente lavorabile, si usò nella zona soprattutto in età veneta ed anche in età romana, talvolta in blocchi abbastanza grandi, ma nel Medio Evo si usarono scarsamente materiali lapidei, generalmente limitati a davanzali od a cornici di porte e finestre. Il materiale generalmente usato in questo periodo fu la pietra d'Istria e la pietra Custozza, calcarea la prima, arenaria la seconda. Fra l'altro parte dei muri della chiesa di S. Giustina, romanica, posta appena al di fuori del nucleo centrale squadrato e recintato da fosso, lungo il cardine massimo a Mezzogiorno (laddove questo allargandosi sembra far posto ad un piccolo foro boario) nella loro parte

⁽²⁵⁾ A. GLORIA, op. cit. nella nota (11); parte I, n. 12, pagg. 25-26.

⁽²⁶⁾ A. GLORIA, op. cit. nella nota (11); parte I, pag. 105, n. 71 e 72,

⁽²⁷⁾ G. FILIASI, op. cit. nella nota (13); tomo III, pagg. 206-207.

A. GLORIA, op. cit. nella nota (2): pag. 149.

E. N. LEGNAZZI, op. cit. nella nota (2): pag. 265.

P. PINTON, *Codice Diplomatico Saccense*, Roma, 1892.

P. PINTON, *Una lapide ed una ancora in Piove di Sacco*, Venezia, 1891.

C. GASPAROTTO, op. cit. nella nota (2): pag. 154.

Si ricorda in genere che a Piove di Sacco furono trovate lapidi latine (T. MOMMSEN, vol. cit. nella nota (10); pag. 296, n. 3008; pag. 298, n. 3029) ed anche una greca, attribuita al VI secolo (LUDOVICO ANTONIO MURATORI, *Novus thesaurus veterum inscriptionum*, Milano, 1740, tomo III, pag. 1349, n. 4). Inoltre il nome di Pieve o Plebs od anche di « *commitatus Saccensis* » sono termini che indicavano presso i Romani il centro di una comunità di molti villaggi.

basamentale sono appunto costruiti con grossi blocchi di trachite, certamente tratti da altra costruzione ivi preesistente. Inoltre in Vicolo della Mezzaluna vi è un sarcofago di materiale calcareo, privo di iscrizioni, ma probabilmente di età imperiale.

Si può obiettare che, non essendoci ostacoli naturali, i Romani avrebbero tracciato le strade perfettamente rettilinee, mentre, soprattutto le principali, sono un po' irregolari; ma proprio queste irregolarità invero direi che confermano l'antichità del luogo; sarebbe infatti da meravigliarsi se in un territorio così tormentato dalle alluvioni e distruzioni subite per opera dei barbari, le strade fossero perfettamente regolari. Varie inoltre sono le ragioni che possono spiegare queste piccole tortuosità: l'uso frequente ma non generalizzato dei portici può aver fatto sì che qualcuno abbia costruito prima il portico sul marciapiede della strada con camere nei piani superiori, quindi abbia tamponato i fornicci, divenendo col tempo proprietario per usucapione del terreno. Talvolta ragioni militari, nel Medio Evo, potevano indurre a generare queste irregolarità: l'arma più temuta nei piccoli centri, scarsamente dotati di opere difensive, era la cavalleria alla quale, lanciata alla carica, nessuno poteva opporre valida resistenza; bastavano tuttavia piccole tortuosità o qualche strozzatura della strada per diminuirne l'impeto e ridurre i cavalieri alla mercè degli alabardieri riparati dietro i pilastri dei portici. Questo appunto sembra sia stato attuato in Piove di Sacco, proprio nelle vie principali, di accesso da Padova e da Adria. L'innestarsi nel paese della via, che il Gloria ed il Legnazzi ritengono romana ⁽²⁸⁾ che va da Padova al Medoaco Minore presso Vallonga, può aver contribuito alle irregolarità che si riscontrano.

E' da notarsi inoltre che la larghezza di Piove di Sacco (risultante dalla planimetria in scala 1:2.000 che si trova presso l'Ufficio Tecnico Comunale) compresa una delle due

⁽²⁸⁾ Opere e pagg. citate nella nota (27).

strade perimetrali con il fosso che le è a fianco, è di metri 568 cioè esattamente 16 « actus », quindi il multiplo di una misura romana.

Per tutte le ragioni addotte mi sembra sia difficile che si possa dubitare della romanità di Piove di Sacco; perchè dunque non impostare l'intero graticolato della colonia agricola sulle chiare direzioni dei due lati lunghi della cittadina (fig. 4)? Essi hanno l'inclinazione, rispetto alla direzione N-S di circa 19° e mezzo in senso orario.

Così facendo si trova che numerose sono le vie aventi questa direzione o quella esattamente perpendicolare; talvolta esse sono raccordabili ad altre più o meno distanti. Notevolissima è poi l'esatta perpendicolarità del Bacchiaglione al cardine di Piove, pur essendo il canale molto distante dal paese (fig. 4). Questo canale perciò, certamente esistente nell'epoca augustea⁽²⁹⁾, deve aver vincolato l'orientamento della centuriazione e non quindi la Via Popillia.

Si può osservare che a distanze regolari di un po' più di 3000 metri, a partire dal cardine massimo, sono più frequenti i tratti di via paralleli a questo, sicchè si può pensare che il modulo di distanza dei cardini maggiori corrisponda a questa misura.

Se dunque tracciamo la rete viaria principale in questo modo, possiamo subito osservare che su di essa cade la maggior parte dei centri dei paesi che generalmente sono considerati di origine romana (fig. 5). Ma a maggior conferma che questa dovette essere effettivamente la rete viaria antica, mi giunse molto opportuna, alcuni mesi or sono, la notizia del ritrovamento di tombe romane lungo il primo cardine maggiore sinistro. Mi è stato riferito infatti che in Sandon⁽³⁰⁾, lungo la carrereccia principale della campagna De Lorenzi, che io avevo già riconosciuta come residuo della via romana sopradetta, arandosi i terreni adiacenti più profondamente del solito, il vomere aveva purtroppo

(29) C. GASPAROTTO, op. cit. nella nota (2): pag. 155.

(30) Tavoletta dell'I.G.M.: 51, III, SO.

infranto cinque o sei sepolture, modeste sì, ma di indubbia età. Esse erano costituite infatti da un tegolone di base sopra cui era posta la parete inferiore rovesciata di un'anfora segata. Un vasetto, coperto dall'anfora, conteneva le ossa non consumate dal rogo. Qualche altra tomba, di quando in quando sembra abbia subito la stessa sorte anche negli anni passati in quella campagna. La carrereccia è un po' sopraelevata rispetto al terreno circostante e fino a qualche anno fa manteneva una larghezza superiore al necessario per una strada campestre privata. Essa conduceva ad un ponticello in muratura, da poco demolito, la cui larghezza doveva essere di circa metri 3,90, desumibile dai resti delle fondazioni. Questa misura ben si adatta ad un cardine quintario il quale risulta dai testi antichi che in età augustea era largo dodici piedi. Fra i mattoni restanti se ne trova qualche frammento che dovrebbe essere molto antico ⁽³¹⁾.

Nello stesso paese ma nella campagna Pranovi, lungo una carrereccia che ha la direzione dei decumani, ho potuto constatare la presenza di resti di due case coloniche romane, cioè un notevole numero di frammenti di tegoloni in due posti distinti, qualche frammento di mattone semicrudo, pure riconoscibile come romano, e alcune parti di anfore o vasi ⁽³²⁾.

⁽³¹⁾ Non ci si meravigli se queste tombe si trovano a circa un chilometro e mezzo di distanza dall'attuale centro del paese. Come credo avrò occasione di chiarire meglio in altra pubblicazione, questo centro, posto lungo il corso del Fiume Cornio, doveva corrispondere a quello di età veneta, spostatosi quando venne tracciata la centuriazione, presso il cardine quintario di questa; ivi rimase pure nel Medio Evo attorno alla chiesa parrocchiale di S. Agata. Ma quando si scavò nel secolo scorso il ramo del Brenta detto Cunetta, questo centro venne distrutto e la vita si sviluppò nuovamente attorno all'antica cappella di S. Giacomo, cioè dov'è ora, nella contrada che nel Medio Evo veniva chiamata Ripa Sandonis.

⁽³²⁾ Si tenga presente che nel Veneto le case di campagna in età romana erano spesso costruite con mattoni crudi, protetti da un rivestimento di frammenti di tegoloni (CORRADO VENANZI, *Caratteri costruttivi dei monumenti*, Spoleto, 1933, pag. 15). Per questo si trovano rottami di tegole, mentre si stenta a trovare mattoni.



FIG. 4

Residui di vie romane del Graticolato della Saccisica nella zona attorno a Piove di Sacco
desunti dalla « Carta d' Italia » dell' I. G. M. (51 - III - SO ; 65 - IV - NO).



Del primo decumano maggiore a Nord di Piove di Sacco rimane solo un breve tratto presso Campolongo. Il centro di questo paese però è perfettamente allineato, secondo l'inclinazione del graticolato, con il centro del paese di Legnaro. Entrambi i villaggi sono menzionati da documenti molto antichi, come fa notare il Gloria, il quale perciò li considera di origine romana. Inoltre in Legnaro, dove si è trovata una lapide romana ⁽³³⁾, è possibile osservare la presenza di manufatti di trachite di reimpiego certamente trovati nel corso di qualche scavo; fra l'altro nella piazza della chiesa, un po' di lato rispetto a questa, vi è un'ara ossuario, che credo nessuno abbia notata forse perchè non è più visibile alcuna iscrizione.

Tutto ciò è in perfetto accordo con il criterio che il Castagnoli ⁽³⁴⁾ suggerisce per attribuire all'età romana le tracce di divisioni agrarie e cioè:

« l'assoluta regolarità dell'allineamento nel suo complesso, salvo cioè deviazioni locali, e l'ortogonalità degli incroci: questi due elementi di rado si trovano in età non romana. Ciò però non basta: occorre, in linea generale, che le distanze tra i limites siano un multiplo di una unità di misura antica; oppure che vi siano altri elementi che ne accertino l'antichità, come per esempio manufatti antichi dipendenti nella loro giacitura dal disegno della divisione agraria. E soprattutto è garanzia di antichità un disegno stradale oggi non più efficiente, a tratti spezzati, relitti fossili di un sistema successivamente abbandonato ».

Le comunicazioni nella direzione E-O della colonia, dovettero essere disimpegnate soprattutto dall'abbondante rete fluviale, costituita dai vari rami del Medoaco, dal Fiume Cornio, allora navigabile, dalla Fossa Clodia e probabilmente anche da altri canali minori quali la Publica Cardertilia che, secondo il Dian, scorreva per Vigonovo e

⁽³³⁾ T. MOMMSEN, vol. cit. nella nota (10); pag. 293, n. 2968.

⁽³⁴⁾ F. CASTAGNOLI, op. cit. nella nota (2): pag. II.

Sandon, unendo poi le sue acque a quelle del Cornio ⁽³⁵⁾. Queste vie fluviali unite alla strada Padova - Piove - Val-longa ed alla Padova - Porto - Altino ⁽³⁶⁾ formavano una raggiera di vie di comunicazione che nella Saccisica dove-

⁽³⁵⁾ LUIGI DIAN, *Intorno al Comune di Vigonovo nella Provincia di Venezia*, Padova, 1873, pag. 14.

Di questo canaletto rimangono le tracce nella Via Cartile e via Celestia in Sandon ed in tratti di fossati in Contrada Villamora, presso Vigonovo. Si noti il nome di Publica « Cadertilia » e di Via « Cartile » ricordando la lapide di Q. Cartilio (T. MOMMSEN, vol. cit. nella nota (10): pag. 288, n. 2914) in Padova.

⁽³⁶⁾ Il tracciato di questa via, che è segnata nella « Tabula Itineraria Peutingeriana », viene riconosciuto in alcuni tratti di vie ancora esistenti e chiamate variamente (Via Sassara, Callalta). Le prove sono date da un cippo miliare trovato in S. Bruson, del quale ci riferisce FEDERICO STEFANI, (*Il cippo miliare di Sambruson e le vie consolari Annia ed Emilia nella Venezia*, Venezia, 1888) e da una lapide notata da JACOPO SALOMONI (*Agri patavini inscriptiones sacrae, et prophanae*, Padova, 1696, pag. 342) e ricordata da L. A. MURATORI, (op. cit. nella nota (27), pag. 1484, n. 5), da GIUSEPPE FURLANETTO (*Le antiche lapidi patavine illustrate*, Padova, 1847, pag. 387). Questi tre studiosi riportano il testo della lapide ciascuno con qualche variante e non concordano neppure nel luogo dove essa fu trovata: il Salomoni infatti dice che essa si trovava in Sarmassa, presso Granze di Camin, collocata nel muro di cinta di un orto posseduto da Triadano Gritti, succeduto nella proprietà alla famiglia Barbaro. Il Muratori riferisce invece che la lapide si trovava in Sandon. Il testo della lapide con le varianti degli autori citati viene poi riportato dal MOMMSEN, op. cit. nella nota (10): pag. 295, n. 2999; e dal DIAN, op. cit. nella nota (10): pagg. 26-28; quest'ultimo, che doveva ben conoscere la zona, dice che la lapide al suo tempo non si trovava più. Mi è stato possibile invece ritrovarla in Sarmazza, custodita presso la Villa Zanon, a qualche decina di metri dalla strada che deve essere un tratto restante della via consolare romana. Il suo testo, come può leggersi nella figura n. 6, è il seguente:

MVTTIENA . L . ET . D . L . SIGE
SIBI . ET
L . MVLVIO . L . F . VRBANO
T . F . I

I caratteri delle lettere sono regolari e ben fatti salvo presso l'orlo destro dove, forse per mancanza di spazio, sono meno accurati. La lapide, certamente mortuaria, ricorda quindi una Muzziena, forse proveniente dal promontorio Sigeo nella Troade (« Sige »), ed il marito Lucio Mulvio, figlio

vano praticamente rendere inutili i decumani della colonia, i quali si devono essere ridotti col tempo a carrerecce private, strade queste che, nel territorio in esame, ho potuto costatare sono solo raramente segnate nelle tavolette al 1:25.000 dell'I.G.M.

Se i cardini e i decumani maggiori, che possiamo considerare quintari sono posti ad una distanza di un po' più di 3.000 metri, le centurie risultano certamente anormali, giacchè il loro lato sarà di circa 600 metri anzichè 705-708 metri, cioè sarà lungo diciassette actus anzichè venti. Ciò non deve destar meraviglia giacchè numerosi sono i casi di centurie irregolari menzionati anche dagli scrittori geografici ed elencati dal Castagnoli ⁽³⁷⁾.

Vi sono anche centurie che hanno un numero dispari di actus in entrambi i lati, come nel nostro caso, per cui ne risulta che lo iugero, la cui superficie è composta da un actus per due non entra in parti intere nella centuria ⁽³⁸⁾.

di Lucio, del luogo («urbano»). Il testo della lapide non è mutilo, come vorrebbero i vari autori citati, ma risultano invece mancanti, perchè scalpellati, i ritratti dei due coniugi. L'edicola, a forma di tempio con i leoncini accosciati sulla linea di gronda del tetto, e con la parte anteriore profondamente scavata per dare maggior chiaroscuro ai busti, ha caratteristiche che troviamo di moda nel II sec. d. Cr.

Nel cortile di una casa colonica presso la stessa Villa Zanon, molto vicina alla strada di cui si parla ho potuto inoltre osservare e fotografare (fig. 7) una pietra miliare cilindrica, di materiale calcareo, con la base troncata ed anche la parte superiore deteriorata; la sua altezza attuale è di cm 90-100 ed il diametro di circa cm 40. In essa si legge chiaramente la lettera V e nella parte diametralmente opposta le lettere IMI, la parte superiore destra delle quali è mancante. Cinque miglia romane è infatti la distanza di quel luogo da Padova. Ciò indicherebbe che la Via Altinate aveva la numerazione a partire da Padova: nel cippo di S. Bruson invece non era possibile leggere alcun numero, per cui questo dato non era determinabile.

⁽³⁷⁾ F. CASTAGNOLI, op. cit. nella nota (2), pag. 23.

⁽³⁸⁾ Si possono ricordare i graticolati di Asolo e di Treviso che hanno le centurie con i lati di ventuno actus, la cui superficie è quindi di duecentoventi iugeri e mezzo. Ad Altino ed a Luceria il Bradford riconosce centurie con lati di quindici actus, cioè centoventidue iugeri e mezzo.

Non è tuttavia possibile assicurare che la nostra centuriazione fosse divisa in quadrati di diciassette actus di lato. Ferma restando la spartizione più grossa in quadrati con i lati di ottantacinque actus, si potrebbero avere suddivisioni più minute con prevalenza del numero dei decumani, ma con maggiore importanza dei cardini. Una centuriazione del genere sarebbe in tutto simile a quella della zona di Bassano e Cittadella. Osservando le tavolette dell'I.G.M. di questa zona, possiamo notare che i decumani, molto fitti, sono di solito segnati come carrerecce, mentre i cardini, più radi, sono in genere segnati come strade di terza classe. Sembra possibile inoltre distinguere in esse una spartizione più grossa della centuriazione proprio ogni ottantacinque actus, come in quella della Saccisica. Il Castagnoli ricorda che nel « Liber Coloniarum » è menzionata la centuriazione di Luceria in cui si hanno centurie rettangolari di quindici o sedici actus per ottanta: una spartizione del genere si potrebbe quindi avere anche nel nostro graticolato, nel quale i « limites » minori detti « intercisivi » confondono la suddivisione delle centurie.

Certamente con fotografie aeree si potrebbe più facilmente risolvere questa incognita del graticolato della Saccisica, giacchè mi è stato possibile osservare in vari luoghi della zona che i confini di proprietà, i fossi, le carrerecce private e quindi anche i filari di viti e le colture in genere conservano ancora l'antico orientamento, anche quando le vie principali adiacenti hanno direzioni del tutto diverse.

Riguardo ai probabili confini della colonia, sempre basandomi sulla ricerca delle strade segnate sulle tavolette dell'I.G.M. e su qualche osservazione fatta sul posto, proporrei come limite settentrionale la via Padova - Altino nel tratto che va da Camin a Porto Menai, quindi più ad Oriente il corso del Medoacus Maior Settentrionale. Come ho messo in evidenza nella carta geografica della zona, a Sud del probabile percorso finale di questo fiume si trovano località come Le Giare, Quarto Giare, presso le quali vi sono notevoli tratti di strade orientate secondo il graticolo-

lato. Del resto il nome stesso e la posizione fa pensare all'esistenza di strade inghiaiate corrispondenti ai quintari del graticolato.

Nel lato orientale vi sono ancora resti frequenti del graticolato fino alla linea dove doveva passare la Via Popillia, soprattutto nella zona di Campagna Lùpia. Più oltre sono invece frequenti i fossi paralleli alla direzione dei decumani.

E' da tener presente però che vi è un certo allineamento delle barene nella laguna, nella posizione del probabile terzo cardine quintario sinistro. Inoltre i casoni e le case di caccia della laguna stessa li troviamo quasi tutti allineati o su questo cardine o sui decumani maggiori ovvero nel punto del loro incrocio. E' possibile perciò pensare che, anche di questa zona della laguna morta più vicina alla terra ferma, si estendesse la rete viaria romana, forse incompiuta o volutamente limitata alle strade principali sulle quali più tardi sarebbero stati fondati i casoni perchè si era riconosciuto il terreno di quei luoghi più solido e più elevato.

Che vi fossero manufatti e tombe di età romana in questa zona di laguna vicina alla terra ferma era noto al Gloria⁽³⁹⁾, il quale rammenta che anche il Filiasi si era meravigliato nel constatare l'esistenza di documenti attestanti la presenza di vigneti e la possibilità di poter cacciare cinghiali in zone che ora sono solo paludi e barene. Del resto pure Strabone afferma che i Veneti riuscivano a coltivare vigneti anche nelle paludi⁽⁴⁰⁾.

Il lato meridionale della centuriazione doveva essere costituito dal decumano passante per Civè e Fossaragna. A Sud infatti del Bacchiglione, l'antica Fossa Clodia, è possibile trovare strade orientate secondo il nostro graticolato solo in una fascia limitata in prossimità del canale.

Ciò non vuol dire che più a Sud non esistesse una centuriazione. Se come al solito osserviamo le tavolette del-

⁽³⁹⁾ A. GLORIA, op cit. nella nota (2): pagg. 104 e 106.

⁽⁴⁰⁾ STRABONE, *Geografia*, libro V, cap. II.

l'I.G.M. di questa zona, vedremo che numerosissime sono le strade perfettamente rettilinee e per lunghi tratti. Ad un attento esame però ci accorgiamo che queste strade non rispettano un parallelismo od una ortogonalità tra loro se non in zone molto limitate, ciò che le fa attribuire a bonifiche recenti, la qual cosa è del resto evidente pensando che se fossero romane si sarebbero conservate troppo bene in una zona dove l'Adige ha più volte cambiato percorso.

Se vogliamo trovare le strade di età romana, dobbiamo invece osservare quelle che, magari un po' ondegianti, sono nel loro insieme chiaramente parallele o perpendicolari — questa volta sì — alla direzione della Via Popillia, cioè inclinate di circa 8° e mezzo in senso orario rispetto ai meridiani oppure a questa direzione perpendicolari: esse sono veri « relitti fossili di un sistema successivamente abbandonato ».

Con alcuni tratti di strada ancora esistenti, che ho messo in evidenza nella carta (fig. 5) mediante un segno più grosso, si vede questa centuriazione, che doveva estendersi anche all'agro di Adria ⁽¹¹⁾, doveva essere di tipo regolare, cioè con centurie di venti actus di lato. Ho così tracciato alcuni dei cardini e decumani quintari di questa colonia meridionale di Padova, la quale presenta notevoli analogie con quella di Camposampiero. Ma esulando la colonia antedetta dall'ambito del presente studio mi limito a farne questi brevi cenni.

Riguardo al confine occidentale della colonia Saccisica ritengo che esso fosse costituito dal Fiume Retrone fino all'ultimo cardine, che doveva passare per Camin e Granze di Camin.

Un territorio siffatto appare in tutti i lati un po' dilatato rispetto ai confini che esso aveva nel Medio Evo e cioè,

(11) Il GLORIA, op. cit. nella nota (2): pag. 125, ricorda che talvolta una stessa centuriazione si estendeva anche al territorio di più municipi e che potevano aversi colonie il cui cardine o decumano massimo non conduceva al centro del municipio di cui facevano parte.

secondo quanto scrive il Gloria ⁽¹²⁾, il Cornio ed il Medoaco Minore.

In quanto all'età di questa colonia occidentale di Padova, la Gasparotto, in base a ritrovati archeologici, ad epigrafi ed a notizie storiche, tenta di stabilire la data di origine ⁽¹³⁾. Io invero nulla posso aggiungere se non l'osservazione che nell'agro patavino ci troviamo in presenza di quattro centuriazioni, formanti due coppie analoghe: cioè quella di Camposampiero e quella che potremmo chiamare di Cavarzere, con centurie regolari. La prima viene attribuita all'età augustea e forse potremmo perciò attribuire a questa età anche la seconda; le altre due, di Bassano e di Piove, confinanti rispettivamente con le prime due e spostate rispetto ad esse a NO, hanno centurie irregolari e pare simili tra loro. Ciò fa supporre che non siano state tracciate insieme alle prime e siano perciò posteriori; quindi, almeno a quella di Piove, ben si potrebbe attribuire l'età che la Gasparotto indica, cioè circa la fine del I secolo d. Cr.

MARCELLO SALVATORI

⁽¹²⁾ A. GLORIA, op. cit. nella nota (2), pag. 67.

⁽¹³⁾ La valente studiosa C. GASPAROTTO, (op. cit. nella nota (2), pagg. 155-156), suppone che una prima limitata centuriazione sia avvenuta nell'età augustea perchè immagina che il graticolato della Saccisica abbia analogie con quello di Camposampiero le cui opere costruttive sono di quell'età. Tuttavia, la scoperta di una lapide in Chioggia di una liberta della Gens Clodia farebbe intendere che la zona prelagunare e quella fluviale boschiva attorno alla Fossa dovevano essere a quel tempo ancora proprietà privata e latifondo. Si sa che i notevoli possedimenti della Gens Clodia furono confiscati negli ultimi anni dell'impero di Nerone. D'altra parte i resti architettonici di Vallonga ed Arzergrande hanno caratteristiche tali da poterli attribuire all'età flavia circa; è probabile quindi che a questa si debba attribuire la sistemazione agricola dell'intera colonia.

F r a n c e s c o S e g a l a (*)

III

Tornato in patria entro il 1580 (¹), F. Segala è chiamato ad un lavoro importante; l'esecuzione del grandioso *Monumento funebre a Tiberio Deciano*, il celebre giureconsulto udinese, morto il 7 febbraio 1581, del quale già in precedenza il Segala aveva eseguito un ritratto. Fra l'82 e l'83 il lavoro doveva essere a buon punto, come ci informa una lettera scritta dal figlio del Deciano, Nicolò, nel settembre dell'83 al priore della chiesa del Carmine per pregarlo di non impedire la vista del monumento paterno, già in via di costruzione, con certi lavori che si stavano compiendo nella chiesa (²).

E' certamente sua anche la parte architettonica del monumento, poichè le sculture ed i rilievi sono strettamente legati a tutto l'insieme. Su di un alto basamento si eleva

(*) Continuazione e fine dello studio pubblicato nei volumi XXXI-XLIII (1942-54), pp. 111-136 e XLIV (1955), pp. 99-119.

(¹) Lo vediamo comparire in Palazzo comunale. ARCHIVIO NOTARILE DI PADOVA, *Liber unicus instrumentorum*, Notaio De Boni Antonio, c. 439.

Questo volume e quello del notaio De Negri Giacomo (citato sotto documenti II e III) furono da me consultati nel periodo prebellico presso l'Archivio notarile di Padova ed usati per la mia tesi di laurea, dal titolo « F. Segala », che trovasi depositata nell'Archivio dell'Università di Padova. Non sono attualmente reperibili presso l'Archivio di Stato di Padova dove, nel periodo postbellico, fu versato il materiale storico del suddetto Archivio notarile.

(²) ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Corporazioni soppresse - Monasteri Padovani - S. Maria del Carmine*, Tomo 83, c. 106.

l'ampia edicola, a doppi pilastri, di ordine composito, e nell'intercolunnio si apre la nicchia ad arco trionfale, retto da pilastri minori. Fa da sfondo al busto del giureconsulto, collocato su di una mensola, un'amplissima conchiglia



Fig. 1 - FRANCESCO SEGALA, *Busto di Tiberio Deciano*.
Udine, Museo Civico.

(motivo particolarmente caro al Segala) adornante l'intero campo semicircolare delimitato dall'arco.

Il busto è la traduzione quasi letterale dell'esemplare in terracotta del Museo di Udine (v. fig. 1), che ha l'indubbio vantaggio di una spontaneità e freschezza superiori. In quello padovano vi è una immobilità che raffredda il calore espressivo dell'altro; e il trattamento formale vi si traduce in una compostezza di linee la quale si spiega col carattere

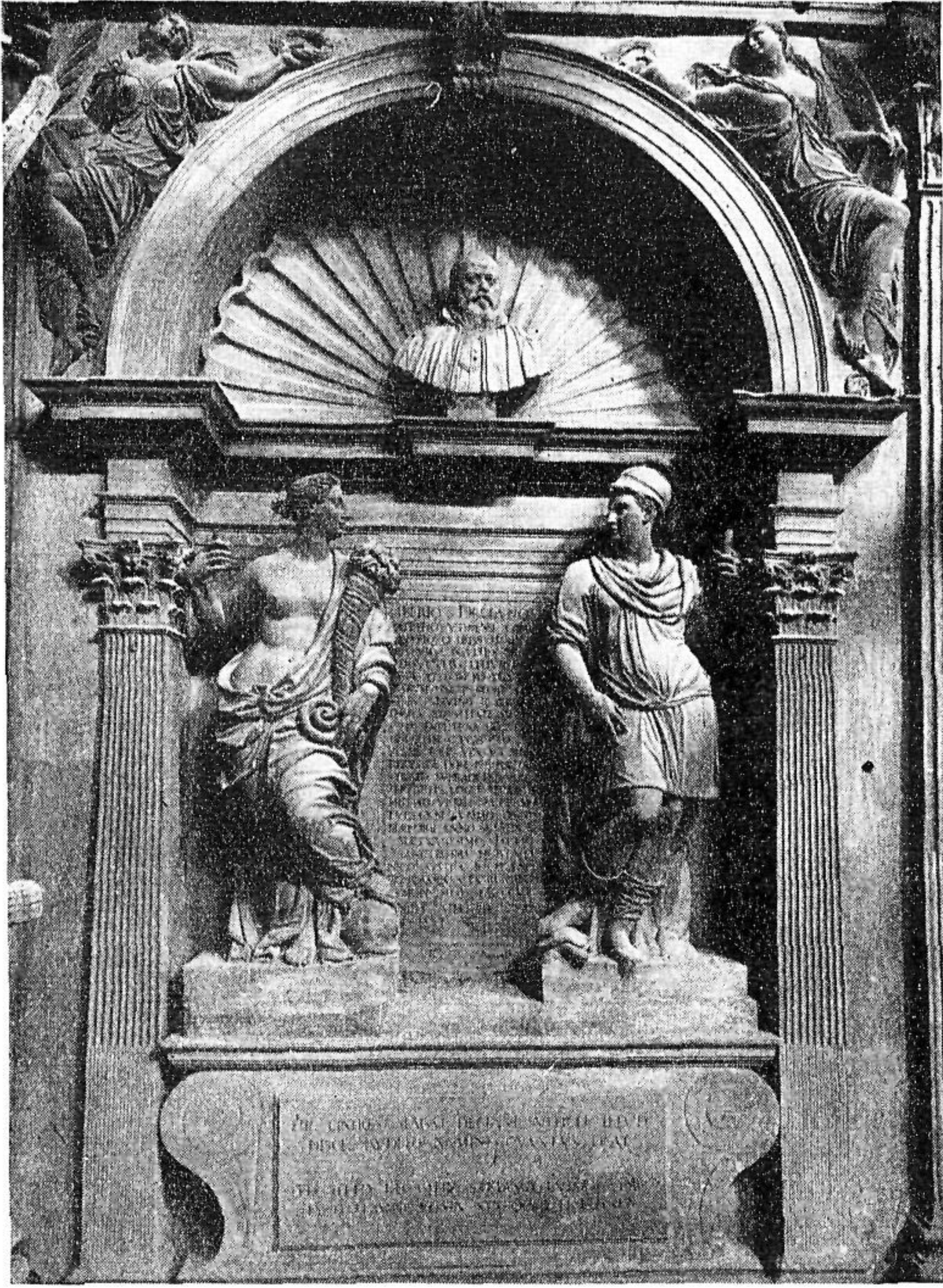


Fig. 2 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento a Tiberio Deciano*.
Statue della Giustizia e dell' Abbondanza.
Padova, Basilica di S. Maria del Carmine.

funerario del busto, che ci rappresenta il personaggio non più vivo e presente, ma quasi trasferito in una lontananza ideale. Tale classico contegno bene si accorda con le due massicce statue della « Giustizia » e dell' « Abbondanza » (v. fig. 2), fiancheggianti l'iscrizione funebre e composte in una rigorosa, studiata rispondenza di movenze, in un equilibrio calcolato di volumi, che le subordina alla logica dell'idea architettonica generale. Assai vicine a quelle della

Scala d'oro, rivelano anch'esse, oltre che nell'armonia compositiva del gruppo, in certi partiti di pieghe, e nella correttezza del profilo, quel più stretto accostamento da parte del Segala agli schemi ed allo spirito della classicità.

Il morbido modellatore delle statue di S. Prosdocimo si riconosce invece nel nudo e nelle vesti delle due squisite « Vittorie » che, con gesti liberi e flessuosi, si adagiano nei pennacchi della lunetta.

E' opportuno — per ragioni di cronologia — ricordare ora un interessante gruppo di cere colorate, fra le quali sicuramente sua, perchè reca la firma Franc. S. P. S. F., è quella rappresentante l'*Arciduca Ferdinando del Tirolo* (v. fig. 3). A confermare la notevole attività del maestro anche in questo ramo minore della plastica ci vengono in aiuto il testamento ⁽³⁾ e l'inventario dei beni ⁽⁴⁾, nei quali si fa parola di parecchi suoi lavori in cera colorata ⁽⁵⁾.

Il ritratto dell'*Arciduca Ferdinando* (1529-1595) si trova a Vienna nel Museo Storico-artistico, ed è già descritto nell'inventario del Castello di Ambras del 1596. L'ipotesi del von Schlosser ⁽⁶⁾, il quale pensa che possa esser stato eseguito prima del 1567, cioè quando l'*Arciduca*, all'incirca trentacinquenne, aveva funzioni di governatore della Boemia, è, a mio giudizio, da scartarsi; come escluderei pure un'andata dell'artista alla Corte dell'*Arciduca*. Non è facile datare l'opera dall'aspetto del personaggio, che appare di età non ben definibile; ma ci sembra di potergli assegnare un tempo in ogni caso notevolmente posteriore a quello accennato dallo Schlosser; ed anche ammettendo che esso rappresenti l'*Arciduca* sui trentacinque anni, rimarrebbe sempre la possibilità che il Segala avesse eseguito il suo

⁽³⁾ v. doc. II.

⁽⁴⁾ v. doc. III.

⁽⁵⁾ « Due Christi passi », una « Pietà », altri « quadretti » e « figurine » (v. testamento cit.), l'« effigie di Alosius Cornelio » e di « una putina », un « Salvador » ecc. (v. Inventario cit.).

⁽⁶⁾ v. *Werke der Kleinplastik in der Skulpturensammlung des Alberh-Kaiserhauses*, parte II, pag. 11.

rilievo non sul modello vivo, ma da un ritratto in pittura fornitogli dal committente, che lo rappresentava in età più giovanile ⁽⁷⁾.



Fig. 3 - FRANCESCO SEGALA, *Ritratto di Ferdinando, granduca del Tirolo. Cera colorata, Vienna, Museo storico-artistico.*

Sul problema cronologico può portare luce forse decisiva la notizia di un viaggio in Italia di Ferdinando nel 1579, che mi è stato possibile rintracciare in una lettera con la quale, il 17 gennaio di quell'anno, l'ambasciatore di Mantova a Venezia annuncia i preparativi che si compivano al Palazzo Dandolo alla Giudecca per l'arrivo del

⁽⁷⁾ Ipotesi questa non ingiustificata, se già il VENTURI (v. *op. cit.*, pag. 206, nota), per argomenti di stile, ha supposto come modello del ritratto in cera un dipinto tedesco.

Principe ⁽⁸⁾. E' poi di pochi giorni posteriore un'altra lettera di Aurelio Tribamonte, che parla dell'andata dell'Arciduca a Mantova ⁽⁹⁾, proprio nel tempo in cui, come già si è detto, Francesco Segala doveva colà trovarsi per le sculture della Sala dei Marchesi.

Pare pertanto probabile che, durante questa permanenza del Segala e dell'Arciduca a Mantova, sia stato affidato all'artista il ritratto. Per meglio circoscrivere la datazione, ricordo che Ferdinando, trattenutosi nel frattempo in Italia, nel 1582 sposa in seconde nozze Anna Caterina Gonzaga, e che nel settembre dello stesso anno egli è già ritornato in patria, come risulta dai documenti ⁽¹⁰⁾.

Nello stesso Museo storico-artistico di Vienna, in una cornice veneziana del cinquecento, assai simile a quella del ritratto del Granduca, sebbene più ricca, si trova il *ritrattino di un giovanissimo cavaliere*. Se l'attribuzione al Segala ⁽¹¹⁾ è come sembra vera, non parrà inverosimile che, trattandosi di un armigero tedesco, questo sia un personaggio venuto a Venezia al seguito dell'Arciduca, e che quindi l'opera sia stata eseguita nello stesso periodo di tempo della precedente.

Non è possibile invece accettare il nome del Segala per la delicata « *Leda col cigno* », che si trova — è vero — nello stesso Museo di Vienna in una cornice simile a quella delle altre due cere ricordate e che proviene probabilmente da una collezione veneziana del '500, ma che non presenta alcun elemento sicuro di stile e di forma che sia caratteristico del padovano.

Potrebbero, viceversa, essere suoi tre ritrattini in cera colorata posseduti dal Museo Cluny di Parigi e che G. Fiocco ha identificato, seguendo i suggerimenti di L. Planiscig. Come indica il catalogo di E. Du Sommerard (1891) sono

⁽⁸⁾ ARCHIVIO DI STATO DI MANTOVA, *Archivio Gonzaga, Carteggio di inviati e diversi*, busta 1511-1512.

⁽⁹⁾ v. doc. cit.

⁽¹⁰⁾ v. doc. cit.

⁽¹¹⁾ v. VON SCHLOSSER, *op. cit.*

del XVI sec., di provenienza italiana, e si trovavano precedentemente al Louvre.

Del primo ⁽¹²⁾, un *ritratto d'uomo* (v. fig. 4), in nero, con barba grigia e mano sul petto, reso di tre quarti, non ci è dato di sapere come sia passato in Francia, nè che personaggio rappresenti. E' di ottima fattura, e per certi ele-



Fig. 4 - FRANCESCO SEGALA, *Ritratto di uomo*.
Cera colorata.
Parigi, Museo Cluny.

menti fa pensare ad altre opere del Segala: allo Speroni del Duomo di Padova, al busto della Collezione Duveen Brothers di Parigi, di cui dirò più avanti, all'Arciduca Ferdinando e al « Giovane armigero ».

Della stessa mano, ma eseguito ancor più finemente, è il ritrattino rotondo di una « *Dama in nero* » ⁽¹³⁾, che è pure di provenienza italiana. Il terzo ritratto ⁽¹⁴⁾, rappresen-

⁽¹²⁾ Numero d'inventario 22289.

⁽¹³⁾ Numero d'inventario 22282.

⁽¹⁴⁾ Numero d'inventario 22287.

tante anch'esso una « Dama », forma il pendant del precedente.

Ci si avvia con questo gruppo di lavori in cera verso l'ultimo periodo di attività dell'artista. Quasi tutte le sue sculture documentate, di tale periodo, sono andate perdute o disperse, oppure sono rimaste incompiute.

Tra queste ultime è il « *ritratto di Sperone Speroni* » per il Monumento funebre nella Cattedrale di Padova. Fino ad ora si sapeva che la figlia, Giulia Speroni-Conti, aveva affidato l'incarico di compiere il ritratto in parola a Marc'Antonio de' Sordi, non avendolo il Segala portato alla finitura ⁽¹⁵⁾. Posso aggiungere nuove notizie in proposito. Nell'inventario dei beni dell'artista ⁽¹⁶⁾ è ricordata anche la « *Maschera de cera a testa de Messer Speron* »; poichè si tratta indubbiamente della maschera presa sul defunto, è certo che il ritratto fu commesso al Segala subito dopo la morte del letterato, che avvenne nel 1588. Di poi l'artista avrebbe modellato il busto in « *creda* » ⁽¹⁷⁾ e solo più tardi, invece, dopo aver forse già diretta la erezione del Monumento tutto, si sarebbe accinto a scolpirlo nel marmo; tanto è vero che muore (14 maggio 1592) senza aver terminato nessuno dei « *tre retratti de M. Speron Speroni in marmo* » ⁽¹⁸⁾. Fatalità volle che neppure il Sordi conducesse a termine quello destinato al monumento funebre, ma subentrasse invece l'udinese Girolamo Pagliari, come attestano le iniziali incise sotto il tronco del braccio destro. Secondo quanto afferma il Tomasini ⁽¹⁹⁾, nel 1630 il busto dello Speroni non era ancora collocato sulla sua tomba, ma stava nella raccolta del canonico Speroni-Conti. I documenti citati smentiscono però un'altra notizia che egli dà, e cioè

⁽¹⁵⁾ A. FANC, *Dei monumenti a S. Speroni nella Sala della Ragione e nella Cattedrale*, « *Bollettino del Museo Civico di Padova* », XII (1909), pag. 12.

⁽¹⁶⁾ v. doc. II.

⁽¹⁷⁾ v. doc. II.

⁽¹⁸⁾ v. doc. II.

⁽¹⁹⁾ *Illustrium virorum elogia*, Patavii, 1630, pag. 90.

che la « marmorea statua... Campagna coepit... » perchè nell'opera di Gerolamo Campagna non v'è proprio traccia. A lui si riferiscono, probabilmente, quanti poi ripeterono la notizia ⁽²⁰⁾; solo una guida anonima del '600 ⁽²¹⁾ ricorda che il busto dello Speroni e della figlia Giulia furono scolpiti dal Segala e dal Sordi e, più tardi, il Rossetti ⁽²²⁾ ripete tale affermazione, asserendo di aver avuto la notizia dal Canonico Ginolfo Speroni.

Uno dei tre busti abbozzati di S. Speroni, di cui si fa parola nell'inventario dello scultore, potrebbe essere quello che orna il monumento elevatogli nella Sala della Ragione e porta la firma dello scultore Marc'Antonio de' Sordi ⁽²³⁾. Non è azzardato pensare che il Pubblico Consiglio ⁽²⁴⁾ abbia stabilito di affidarne l'esecuzione allo stesso artista che aveva ricevuto l'incarico di eseguire quello funebre. Ma la morte avrebbe impedito a questi di condurre a termine il lavoro (appena abbozzato), che sarebbe perciò stato affidato allo scolaro di Agostino Zoppo ⁽²⁵⁾. Ci si spiega, così, come Giulia Speroni abbia pensato, nel luglio 1593, a un anno dalla morte del Segala, di affidare al Sordi, l'artista che stava lavorando per terminare uno dei monumenti paterni, il

⁽²⁰⁾ P. FACCIO, *Nuova guida pei forestieri amatori delle Belle arti*, Padova, 1818, pag. 70; DE BONI, *Biografia degli artisti*, Venezia, II^a ed., 1352, pag. 736; G. MOSCHINI, *Guida per la città di Padova*, Venezia, 1817, pag. 68.

⁽²¹⁾ v. Biblioteca Civica del Museo di Padova, Opuscoli padovani, B P 685 I pag. 9.

⁽²²⁾ *Descrizione delle pitture, sculture e architetture di Padova*, 1780, pag. 132.

⁽²³⁾ Vane riuscirono le ricerche della FANO (*op. cit.*) nell'Arch. Civico per rinvenire qualche nota di pagamento all'esecutore del Monumento.

⁽²⁴⁾ Il 7 gennaio 1589 il conte Giacomo Zabarella propose al Consiglio cittadino di mettere l'immagine del letterato nella Sala della Ragione. Accettata la proposta, si stabilì anche il luogo ove doveva essere collocato il Monumento. L'iscrizione dello stesso dice che nel 1594 era compiuto (v. A. FANO, *op. cit.*, pag. 2 e sgg.).

⁽²⁵⁾ E. RIGONI, *Intorno ad un altare cinquecentesco nella Chiesa dei Carmini di Padova*. Estratto da « Memorie della R. Accad. di sc., lett. ed arti in Padova 1936-37 (XV), vol. LIII », Padova, 1937, pag. 13.

compimento del busto destinato alla tomba. Del terzo busto non ci è stato possibile conoscere la fine.

A questo punto ci si presenta il quesito relativo al « *ritratto di Giulia Speroni-Conti* » (v. fig. 5), che trovasi di fronte a quello del padre, in un monumento di identica architettura. Nessuna testimonianza documentaria attesta chi ne sia l'autore, ma ci aiuta a pensare al Segala l'analisi stilistica, innanzi tutto. Infatti, nei finissimi effetti di colore, resi nel contrasto tra la lucentezza serica della veste e del cappuccio e l'opacità della carne e dei capelli, nel modellato del volto rifinito solo in parte con delicata graduazione di piani, ritroviamo il suo inconfondibile fare pittorico. Tipico della sua maniera è il trattamento del panneggio, reso con piccole pieghe leggere, sfumate, ricorrenti a pettine, e, nei capelli, l'incidere piuttosto profondo. Suoi sono la saldezza costruttiva, il taglio largo e maestoso, l'idea della disposizione del torso, frontalmente eretto, con la testa volta lievemente di lato.

Ad avvalorare questa attribuzione sono opportune — se non decisive — le testimonianze, già ricordate a proposito del ritratto di Sperone, di una guida anonima del '600 ⁽²⁶⁾ e del Rossetti ⁽²⁷⁾ che affermano essere stato iniziato anche questo busto dal Segala. Si può aggiungere che, avendo Giulia affidato al padovano oltre che il ritratto del padre anche quello del proprio marito Alberto de' Conti ⁽²⁸⁾, egli dovette essere per così dire lo scultore di famiglia. Neppure si opporrebbe la cronologia, chè la Speroni-Conti ⁽²⁹⁾ si direbbe, nel ritratto, tra i cinquanta e i cinquantacinque anni; esso sarebbe perciò stato eseguito non oltre il 1592.

Il fatto che la lapide sepolcrale non rechi il nome della

⁽²⁶⁾ v. *op. cit.*, pag. 9.

⁽²⁷⁾ v. *op. cit.*, pag. 132.

⁽²⁸⁾ Morto qualche giorno prima dello Speroni. Il suo ritratto trovasi elencato nel citato inventario. Sono riuscite inutili le ricerche per rintracciarlo fatte presso l'unico ramo Conti ancor oggi esistente.

⁽²⁹⁾ Nata nel 1537 circa (v. A. FANO, *S. Speroni*, pag. 32) e morta nel 1603 (ARCHIVIO DI STATO DI PADOVA, *Libro dei morti*, Ufficio di Sanità, 454).



Fig. 5 - FRANCESCO SEGALA, *Monumento Speroni-Conti*,
Busto di Giulia Speroni-Conti.
Padova, Cattedrale.

defunta starebbe a provare che Giulia stessa — ancora vivente — si fece erigere il monumento ⁽³⁰⁾. Possiamo, infine, escludere per quest'opera il nome di altri artisti, dopo il Segala; chè, in questo periodo, Padova non conta ritrattisti di egual valore ⁽³¹⁾. Per concludere l'analisi delle opere riguardanti la famiglia Speroni, non posso non rettificare un

⁽³⁰⁾ Se i figli ne avessero curata l'erezione, non avrebbero trascurato questo particolare.

⁽³¹⁾ *Marc'Antonio de' Sordi* fu mediocrissimo artista. *Tiziano Aspetti* in quel periodo si trovava ancora a Venezia e — in ogni caso — la sua opera è di altro stile. Il veronese *Girolamo Campagna* dopo l'esecuzione dell'altar maggiore del Santo (1582-83) non tornò più a Padova: inoltre i

errore che da un cinquantennio si continua a ripetere. L'Armand per primo ⁽³²⁾ afferma l'esistenza di un esemplare firmato F. S. fra le medaglie coniate dopo la morte dello Speroni. Ho potuto constatare che non esiste affatto una medaglia che rechi tale firma. Non vi è dubbio che l'Armand sia caduto in errore, la cui origine, se non si può del tutto precisare, è però facile supporre dovuta a confusione o a falsa interpretazione di fonti. Infatti, tanto il *Tresor de Numismatique* ⁽³³⁾, quanto il Mazzucchelli ⁽³⁴⁾ da lui citati, riportano la riproduzione di una medaglia eguale, senza la sigla in questione. Anche nel vol. III della sua opera ⁽³⁵⁾ l'Armand sarebbe incorso in uno sbaglio del genere; là dove, riferendosi ad una interpretazione della sigla F. S., da parte del Milanese ⁽³⁶⁾, la spiega come firma del Segala, mentre si può invece constatare che il Milanese neppure la cita nell'unica sua opera che potrebbe farne parola.

Tra le sculture dell'ultimo periodo di attività di F. Segala si può pure porre, tuttavia con molte riserve, il busto in terracotta di un « *ignoto cavaliere* » (v. fig. 6), di proprietà della collezione Duveen Brothers di Parigi, di evidente provenienza italiana ed eseguito, senza dubbio, nella seconda metà del cinquecento, da un ritrattista vicino per lo stile al Segala. Nulla si sa di preciso intorno ad esso. Solo che fu acquistato in Europa dall'americano M. Clarence Mackay, passando a far parte della sua collezione (Roslyn, Long Island), e che in seguito ritornò in Europa per l'acqui-

suoi ritratti sono assai più freddi e privi di calore di vita. Sarebbe poi questo l'unico suo ritratto in cui mancherebbe il suo motivo-firma, consistente nel rappresentare l'occhio senza segnarne la pupilla. Non parlo di *Danese Cattaneo* perchè già morto nel 1573.

⁽³²⁾ *Les Medailleurs italiens des XV e XVI siècle*, Paris, 1883, vol. I, pag. 292.

⁽³³⁾ *Medailles coulées et ciselées en Italie*, vol. I, tav. XXXVIII, 3, Paris, 1834.

⁽³⁴⁾ *Museum Mazzuchellianum*, Venezia, 1761, vol. I, tav. XCI, 4.

⁽³⁵⁾ v. *op. cit.*, vol. III, pag. 140.

⁽³⁶⁾ *La scrittura di artisti italiani (sec. XIV-XVII)*, Firenze, Pini, 1869.

sto fattone da parte dei Duveen. Cosa certa è l'appartenenza del personaggio all'ordine equestre di S. Jago di Spagna, come dice la croce, che pende al suo collo ⁽³⁷⁾.

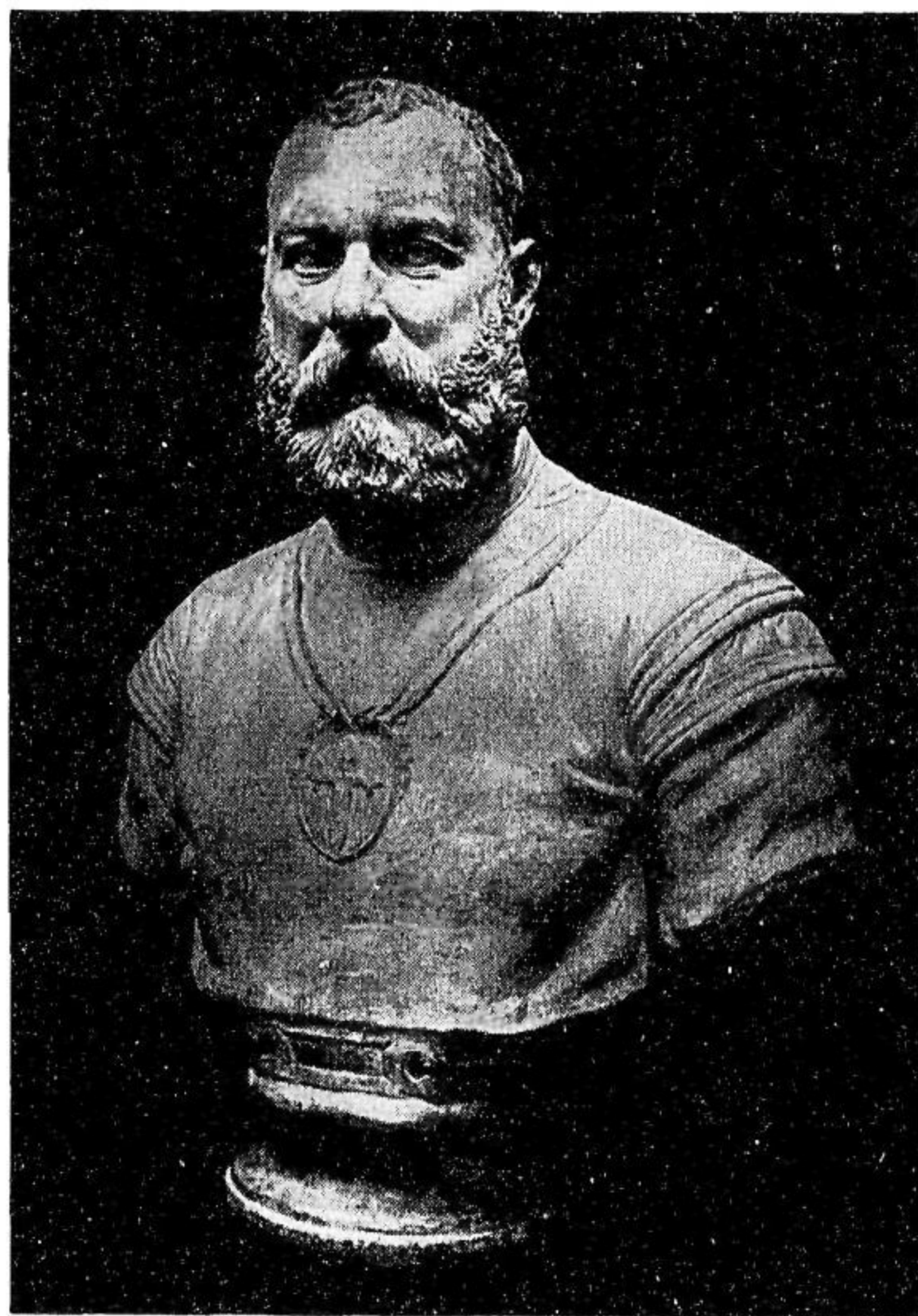


Fig 6 - FRANCESCO SEGALA, *Busto di ignoto cavaliere*.
Terracotta.
Parigi, Collezione Duveen Brothers.

Poco prima della morte, tra l' '89 e il '90, ritengo — con meno riserve questa volta — che il maestro abbia avuto un nuovo incarico nel Palazzo ducale di Venezia. Nell' '89 i Consiglieri del Palazzo stabiliscono che, insieme ad altri lavori « ridotti quasi a perfezione », sia presto condotta a

⁽³⁷⁾ M. A. GINANNI, *L'arte del blasone*, Venezia, 1756, tav. XXXV, n. 875, pag. 322.

termine anche la « *nappa dell'anticollegio* » (v. fig. 7) ⁽³⁸⁾. Le statue e l'ornamento della parte superiore di questo bel camino, disegnato dallo Scamozzi e le cui sculture in marmo erano state precedentemente eseguite da Tiziano Aspetti ⁽³⁹⁾, mi pare tradiscano per l'appunto, sia nella composizione che nella fattura, la mano di F. Segala. A questa congettura non si oppone la cronologia, e ad avvalorarla giova un documento che ho rinvenuto ⁽⁴⁰⁾ e dal quale si apprende che, due anni dopo la morte del padovano, due suoi commissari testamentari nominano un procuratore, affinchè riscuota, dai Provveditori delle fabbriche del Palazzo ducale, 165 ducati spettanti all'artista « *pro eius mercede* ». Non si fa parola, nel documento, del lavoro per cui questa somma doveva venire versata, ma è possibile ritenere che si tratti proprio dell'opera da me attribuitagli.

Lo Scamozzi ⁽⁴¹⁾, parlando di diversi tipi di camini, ricorda anche quello da lui disegnato della Sala dell'anti-collegio, notando come fosse costato ai committenti più di mille scudi. Se tale somma fu spesa per l'intero camino, non sembrerà esagerato che al Segala si dessero, a compenso del suo lavoro in stucco, centossessantacinque ducati. A tale lavoro ritengo pertanto si riferisca il credito del padovano, piuttosto che a quello delle statue della Scala d'Oro eseguite senza dubbio prima dell' '89 ⁽⁴²⁾; e perchè all'importanza di dette statue tale somma ci sembrerebbe inadeguata, e perchè è più logico supporre che non si fosse provveduto ancora al pagamento causa la morte dell'artista, avvenuta quando era appena compiuto il camino.

⁽³⁸⁾ G. B. LORENZI, *Monumenti per la storia del Palazzo ducale di Venezia*, 1869, pag. 512.

⁽³⁹⁾ F. ZANOTTO, *Palazzo ducale di Venezia*, vol. II, tav. LXIX, pag. 4, Venezia, 1858.

⁽⁴⁰⁾ v. ARCH. DI STATO DI PADOVA, *Venturino Dalla Volpe, Liber primus instrumentorum*, vol. 2059, c. 166.

⁽⁴¹⁾ *L'idea dell'architettura universale*, Piazzola, 1637, parte II^a, libro VI, pagg. 166-167.

⁽⁴²⁾ Non sono infatti nominate nei lavori ancora da compiersi in Palazzo ducale in tale anno (v. LORENZI, *op. cit.*, pag. 512).

La parte che suppongo sia spettante al Segala è composta di due figure a tutto tondo, che si ergono sopra la cappa, di due putti, posti sugli spioventi del frontone triangolare che corona il bassorilievo di Tiziano Aspetti, e del-

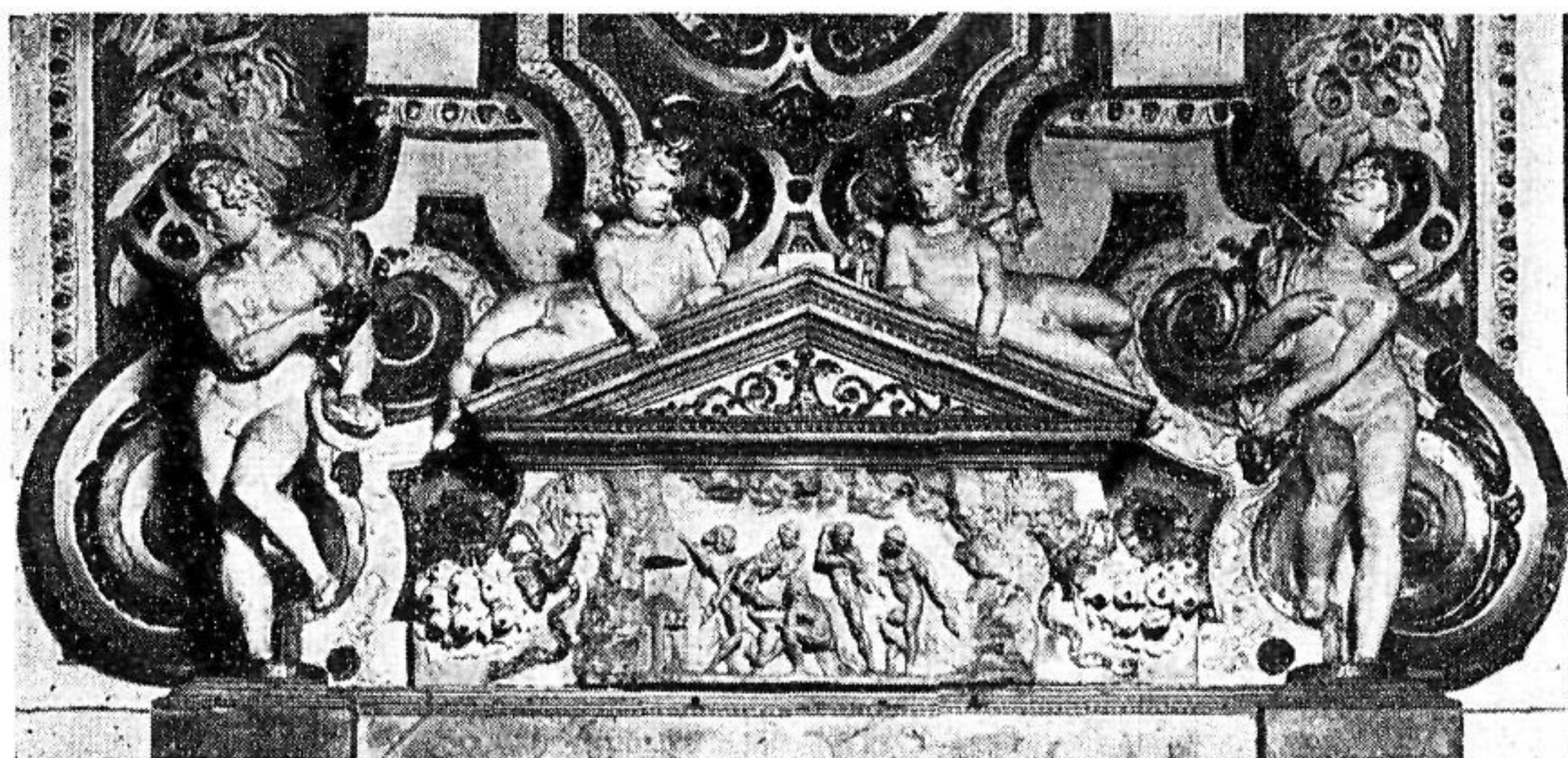


Fig. 7 - FRANGESCO SEGALA, *Ornamento in stucco.*
Parte del camino dello Scamozzi e di T. Aspetti.
 Venezia, Palazzo Ducale, Sala dell' Anticollegio.

l'ornamento pure in stucco, ma dorato, che si eleva fastoso fino al soffitto e reca due grandi figure maschili.

Alcune di queste sculture ci giungono non perfettamente conservate (per es. la figura femminile), e sono prive dell'oro che in origine doveva ricoprirle, a giudicare dalla tinta giallastra dello stucco con residui di doratura; che la scrostatura della superficie aurea abbia determinato anche qualche abrasione dello stucco osserva già lo Zanotto ⁽⁴³⁾, il quale nota pure che nella base delle due statue principali, che stanno sopra la cappa, erano stati incisi due nomi che non corrispondono alla rappresentazione dei soggetti ⁽⁴⁴⁾.

⁽⁴³⁾ *Op. cit.*, tav. LXX, pag. 2.

⁽⁴⁴⁾ Sotto la figura maschile è scolpito il nome di Elia, e sotto quella muliebre è tracciato il nome di Ovidio.

Il gravare delle statue sul piano d'appoggio, il ritmo calmo e armonioso che le compone, la spinta in fuori del ginocchio, l'immane motivo del manto che scende dietro le figure, anche se nude, e in particolare il trattamento della carne appartengono inconfondibilmente al fare del padovano. Per suoi riconosciamo pure alcuni motivi formali: la disposizione, ad esempio — nella figura femminile — della chioma, composta in trecce agitate che, girando intorno alla nuca, si raccolgono sul sommo del capo, acconciatura simile a quella di alcune statue di Mantova, e inoltre la fattura delle mani e il tipo delle teste. Le figurazioni maschili che ornano la parte superiore del camino e i due genietti del frontone, veramente fratelli ai putti di Mantova, tradiscono la medesima mano che eseguì le statue sottostanti.

Di *due statue di Santi* eseguite nel maggio 1591 per i Padri del Santo abbiamo notizia solo attraverso i documenti ⁽⁴⁵⁾. Questi ci dicono che il 7 maggio 1591 si era deciso di togliere l'arco che stava sopra la porta principale del coro, perchè impediva la vista dell'altare del Campagna, e di far fare due figure di Santi, o in bronzo, o in marmo, da porsi ai lati di detta porta. Manca il contratto con l'artista designato per l'esecuzione, ma dalla nota di pagamento risulta che il lavoro fu affidato al Segala, che egli eseguì le due statue molto in fretta e che queste non furono più modellate in bronzo, ma in stucco bronzato. Da una polizza, che rinvenni ⁽⁴⁶⁾, risulta inoltre che le statue erano « di altezza de piedi quattro ». Dette statue rimasero al loro posto fino al 1651, anno in cui i Padri del Santo vollero realizzare il progetto di render più vasto e magnifico il Presbiterio, di voltare il Coro e togliere ogni impedimento alla visuale dell'abside, così da permettere al visitatore di potere, entrando dalla porta maggiore, spaziare con l'occhio fino in fondo alla Basilica ⁽⁴⁷⁾. Trasportate altrove, dovettero in seguito andare disperse.

⁽⁴⁵⁾ L. GUIDALDI, *op. cit.*, pag. 286.

⁽⁴⁶⁾ v. doc. I.

Prima di terminare, mi pare opportuna la rettifica di alcune attribuzioni errate. Prima fra tutte, quella dell'« *Eva* » che si trova oggi nel cortile del Palazzo Vendramin-Calergi a Venezia, e fu assegnata al Segala da Leo Planiscig ⁽¹⁸⁾. Si tratta invece di opera molto più tarda, e già il Paoletti ⁽¹⁹⁾ se ne era accorto poichè la definisce « statua barocca ». Infatti, sebbene l'autore si sia probabilmente ispirato alla statua originale del Lombardo, che stava, a testimonianza del Temanza, nel Monumento di Andrea Vendramin, nella Chiesa di S. M. dei Servi, in corrispondenza all'Adamo, è evidente trattarsi di opera tardo-settecentesca, se non ancora più recente. A meglio suffragare questi giudizi si aggiunge la testimonianza di un documento, gentilmente comunicatomi da V. Marpillero, di sua proprietà. Si tratta di un inventario e relativa stima eseguiti dai reputatissimi intenditori Lipparini e Tagliapietra, per incarico della Duchessa di Berry, delle opere esistenti nel 1850 circa nel Palazzo Vendramin-Calergi, nel quale i due periti valutavano a ben poco l'Eva, dichiarandola « *opera moderna* ».

Altra opera per la quale si fece invano il nome del Segala è una « *Madonna tra angeli* » in terracotta, del Museo Metropolitano di Nuova York. E' attribuzione del Venturi ⁽⁵⁰⁾ che stupisce, poichè nulla in sè fa pensare per lo stile al Maestro, se si eccettua la notevole freschezza del modellato.

Infine, nell'« *Abbondanza* » della raccolta di sculture della casa imperiale, lo J. von Schlosser ⁽⁵¹⁾ riscontra « la fattura caratteristica tardo-veneziana » di uno degli epigoni dello stile sansovinesco, quali il Segala, Tiziano Aspetti,

(17) B. GONZATI, *op. cit.*, vol. I, pag. 90 e sgg.

(18) Pietro, Tullio und Antonio Lombardo, « *Jahrbuch der Kunsthistorischen Sammlungen in Wien Sonderheft* », Neue Folge, Band XI, pag. 106.

(19) *L'architettura e la scultura in Venezia*, 1893, parte I, pag. 232, nota 1.

(50) *Op. cit.*, pag. 206, fig. 159.

(51) *Op. cit.*, pag. 8.

Giulio del Moro, e ferma anzi l'idea sul primo, anche per le sue relazioni con l'arciduca Ferdinando del Tirolo. A noi pare lontano da quello del Segala il modo di trattare il bronzo, più vicino se mai a quello di Tiziano Aspetti; così pure il ritmo rigido e chiuso della composizione, il trattamento impressionistico del panneggio e la disposizione compatta dei capelli intorno al capo.

LUISA PIETROGRANDE

DOCUMENTI

Doc. I.

Archivio di Stato di Padova: Giovanni Domenico Ottaviano, Liber Unicus instrumentorum, vol. 2457, c. 529.

Per haver fate io Francesco Segalla due figure di stucho a finto di bronzo a tutte mie spese di alteza de piedi quatro l'una ducati dodeci l'una che sono ducati n. ventiquatro.

Per dui pedestali di legname fati fare da me Francesco Segalla di alteza de piedi uno e mezo l'uno che sono sotti i piedi delle sudete due figure lire sette l'uno non computata la pitura di essi pedestalli quali sono stati depenti dal pitor che dipingie le carete per la processione di Santo Antonio il quale ha detto di farsi pagare lui lire quatornese.

Per esser stato io Francesco Segalla tutta la note intera in giesia del Santo mentre si tolse giù il volto acciò fusse tolto con diligenza et senza dano come fu scudi n. doi.

Per haver fatto uno disegno dell'aparato che si tratava di fare e l'esser venuto al Santo alquante volte a questo fine scudi doi.

Io Fra Cesare Leone per nome abate massaro Girolamo Formentone. Mi contento de la sopra scritta polizza sia regulata non compresi li pedestali in lire sessantadoi

Doc. II.

Ibidem: De Negri Giacomo, Liber Unicus, c. 71.

TESTAMENTUM DOMINI FRANCISCI SEGALLA

In Christi nomine amen. Anno ab eiusdem saluberimo natali labente millesimo quingentesimo nonagesimo secundo, indictione quinta, die dominico tertio mensis maii.

Paduae in contracta Burgi Zuchi in curia clarissimi de Cha Lando in camera inferiori et anteriori domus habitationis infrascripti domini testatoris.

Presentibus domino Ludovico de Coninisquondam domini Gabrielis habitante Paduae in contracta Turricellarum intus, domino Gaspare del Toso aurifice quondam domini Iacobi de contrà Sanctae Sophiae Paduae, domino Francisco inauratore quondam domini Bartholomei habitante Paduae in contracta Sancti Andreae, maestro Ioanne Antonio Venzeggiu sellario quondam Ioannis habitante Paduae in contracta Piscariarum Veterum, Benedicto de Melioribus quondam Angeli habitante Paduae in contracta Puthei Vaccae, Matheo de Rubeis quondam Bartholomei gastaldione Reverendissimarum dominarum moniallium Sancti Matheae Apostoli Paduae et ibidem habitante et ser Camillo Clariolo ad portam Portelli quondam Ioannis Romani habitante Paduae in contracta Burgi Portelli predicti sive Omnium Sanctorum, omnibus testibus una cum me notario habitis et vocatis et ore proprio ipsius domini testatoris venuste rogatis.

**omissis*

... suo corpo, qual vuole sii sepolto nella sodetta chiesa di Santo Mathia Apostolo in terra vicino all'ossa di madona Regina sua consorte inanzi all'Altare della Madona, qual è sotto il coro a mano sinistra nell'entrar in essa chiesa, posto in una cassa vestito in habito di frate cappuccino.

omissis

Item per ragion di legato et per l'amor de Dio, lassa esso domino testator a Pietro figliuolo de ser Zuane Segalla suo carissimo nepote tutti li suoi pani de dosso di qualonque sorte, quali non si inventarierano neman si venderano.

Item lassa per ragion di legato et per l'amor de Dio a Zuanetto figliolo de maestro ZuanAntonio Venzeggiu sellaro suo fedel garzone tutti li suoi ferri di scultore di qualonque sorte pertinenti alla sodetta arte et profession sua, quali ne anco siino inventariati, ne meno siino inventariati nè venduti pezzi numero dodeci delli suoi relievii di gesso, quali gli dona a sua elettione da essergli dati imediate seguita la morte di domino testator.

Item lassa et vuol che siano dati li quattro quadri di Donato delli Miracoli del Glorioso Padre Santo Antonio de Padova al suo carissimo

compadre commissario et tutore infrascripto domino Battista Bozzola al qual lassa anco et dona in segno della benevolenza grande che è stata sempre fra di loro un quadretto di Santo Giovanni Battista fornito di ebano con il suo cristallo.

Appresso lassa alla clarissima infrascripta sua signora commissaria la clarissima signora Lucretia da Ponte nobile Veneta un Christo passo di cera colorita in un quadretto fornito di ebano con il suo cristallo a sua elettione di doi che vi sono.

In oltre lassa al clarissimo ser Francesco Lando patricio Veneto suo signor et commissario infrascripto un quadretto della Gloriosa Vergine Maria con Nostro Signore et Santo Giovan putino, di ebano fornito con il suo cristallo.

Ancora lassa et dona a madona Isabetta di Bianchi habitante in casa della sodetta clarissima signora Lucretia sua commissaria uno delli doi quadretti di Santo Giovanni Battista fornito di ebano con il suo cristallo.

Item lassa al molto magnifico suo signor et compadre ...Marcantonio Sant'Uliana et commissario infrascripto l'altro quadretto di Christo passo pur d'ebano fornito con il suo cristallo.

Item lassa al signor Andrea dalla Chiesa suo infrascripto german et commissario una Pietà di cera colorita disornata.

Item lassa per l'anima sua li doi quadri grandi desornati, uno di un *Ecce homo* e l'altro d'un San Geronimo a questo modo, cioè: uno di essi ha (sic) elettione della sodetta clarissima sua signora commissaria et governatrice delle Cittelle della Zuecha dell'inclita città di Venetia a esso pio et venerando loco da metter sopra l'altare della loro chiesa; et l'altro vuole che sii subito dato alli molto reverendi Padri Cappuccini di Padova per ponerlo anco essi sopra l'altare della loro chiesa. De qual doi quadri dispiace nel core ad esso testatore che sia così sornati, ma dice che si potran fornire con li suoi cristalli per conservatio loro.

Item vuole, ordina et comanda detto domino testator che dopo la depositione del corpo suo di subito sii fatto un inventario publico de tutti gli altri suoi quadri che rimanerano niuno eccettuato, quali siino venduti a più valere al publico incanto.

Item siino inventariati et così venduti anco tutti li suoi bronzi, quali sono cinque Crocefissi, una Pietà, doi cavalli, uno con una figura sopra et l'altro senza, cinque spine da lavello, et un Cupido che dorme de grandezza et misura d'un palmo.

Item anco tutti li suoi disegni e quadretti di stucco, di cera colorita forniti di ebano et non forniti et altre robbe con altre figurine di cera intiere et rotte.

Item sii inventariato tutto il resto de gli altri suoi beni mobili et massarie di casa di qualunque sorte alla presentia almeno delli infrascripti et sodetti magnifici suoi compadri et commissarii et incassati quelli siano venduti al publico incanto ut sia più valere et in particolare vuole che sii venduto al modo sopradetto un fil di perle al numero di ottantauna di valore de scudi quaranta d'oro da non esser venduto o deliberato per men di esso precio anzi per più se si potrà et anco siino inventariati et depoi così venduti un paro de manili d'oro di valente de ducati vintotto d'oro in circa, un anello de ducati dieci d'oro, una vera et una fede d'oro, sei pironi d'ariento, doi cucchiari d'ariento, un scriminal d'ariento, un descial d'ariento, uno paro de manili d'ariento quali al presente porta sua figliola Marina, tre fili de corali, uno dei quali è segnato de parole fatti de fillo d'oro et de perosini d'ariento et gli altri sono schietti, le quali tutte cose sono e s'attrovano in diverse scatole, poste tutte in un'altra scatola di nogara grande insieme anco con quella quantità de denari che s'egli attoverà, il tutto è nella casa del testatore con diverse altre cosette a bisinelle da esser vendute tutte al modo sopradetto.

Volendo che del tratto delli sodetti mobili, ori, et arienti siino franchati ducati quattro d'oro che detto testatore paga de livello al signor Zuan Antonio Sforza habitante in Padova in casa del magnifico et eccellentissimo delle arti et filosofia dottor domino Alessandro Vigonza in ragion dei sei per cento sopra una casa posta in Padova nella contrà di S. Daniele qual fu alivellata per esso domino testator a maestro Ippolito fenestraro come di ciò disse apparere per publico instrumento del qual ne fu pregado domino Giacomo Perotto nodaro di Padova... in tutto come in quello al qual in ogni caso s'abbi relatione.

Item vuole et comanda che con il tratto anche della sodetta vendita da esser fatta al modo sopradetto siano riscossi gli infrascripti pegni, cioè una colonna d'oro, alcuni bottoni, tramezzini et perosini d'oro da esser poi anco essi ut supra venduti volendo che il tratto d'essi con il rimanente del tratto di prima vendita insieme con li denari che come di sopra s'attroverano in dicta sua cassa in quella quantità saranno con il tratto anche delli sodetti quadri, bronzi et disegni di detto testatore, sii deppositato sopra il Sacro Monte di Pietà di Padova a buon conto delle doti overo monachare dell'infrascripta figliuola di detto testatore et con occa-

sione indi. levato et investito per suo argomento fatta prima la sodetta affrancatione

omissis

Et circa il governo di Marina et Camilla sue dilette figliuole quelle raccomanda alla sodetta clarissima signora Lucretia da Ponte infrascritta sua signora comissaria et lor governatrice del detto pio et venerando loco delle dette Cittelle et prega la detta clarissima in visseribus Iesus Christi et quanto sa et puole che si degni dopo la morte sua quanto prima quelle collocare nel detto pio loco di esse, Cittelle, a far il che prega anco il prefatto clarissimo ser Francesco Lando suo infrascritto ser et comissario che si degni et sii contento per l'amor di Dio d'agiutare et favorire essa clarissima signora Lucretia con ogni suo potere a far una tanto pia e benedetta opra, le quali sue figliole habbino a stare in esso pio loco sino al tempo del suo maritare overo monacare. Alle quali anco costituisse per le loro doti et per cadauna di es-se ducati cinquecento da l.6 cm. 4 per ducato et più se si potrà sopravanzarli sopra esso Sacro Monte, da esser ivi deposti et accumulati sino al tempo del suo maritare overo monacare, come di sopra, fino alla somma in tutto de ducati mille alla ragion sodetta per esse ambe figliole ogni anno dell'avanzo delle sue entrate, detrata ogni et qualonque legitima spesa che si podesse fare secondo l'occasione per interesse dell'infrascritto Angelo suo figliolo et herede

omissis

Il qual herede (figliolo) agrava che uscito della tutela inferius ordinata e pervenuto nell'ottima etade ⁽¹⁾ sii tenuto e debbi far fare nella chiesa sodetta del Beato Santo Mathia Apostolo per mezo dell'altare della Madonna dove hora giaceno sepolte l'ossa di madona Regina sua madre già moglie di detto testatore una sepoltura, nella quale siino collocate e poste l'ossa sue, quelle di detta sua consorte et anco quelle di Camilla sua figliola di madona Lucia sua consorte in primo matrimonio qual fu sepolta sopra il sacrato della detta chiesa appresso il muro qual confina con la via publica de detto borgo Zucho, posta in una cassa, il qual suo figliolo sopra ciò non posse spender più de ducati dieci d'oro. Il che non esse-

(¹) Il figlio Angelo non diverrà maggiorenne perchè muore il 28 dicembre 1602 all'età di quindici anni (v. in *Archivio di Stato di Padova*, A. S. P.: Ufficio di Sanità, vol. 464).

guendo iusta detto domino testator appresso la giustitia per mezo publico che per all' hora sii suspeso dalla infrascritta sua heredità sin tanto che averà mandato ad essecutione questa sua volontà et non bastando li dieci ducati spende più facendo però manco che si potrà.

In oltre vuole et ordina detto domino testatore che il sodetto et infrascritto Angelo pupillo suo figliolo et herede sii messo a spese cioè a dozena in casa di una maestra da bene, di buona vita e fama la qual solamente gli insegni a leggere per esser egli hora di tenera età, lo governi e lo tenghi mondo sino ad età maggiore che possi poi frequentar la scola de professori di gramatica, huomeni da bene, di buona vita, di buona vita et fama ornati di buoni et civili costumi appresso dei quali parimente stia a dozena et li sii insegnato fidelmente et realmente come è obligato ogni buon precettor. Ai quali maestri tutti siano costituiti quelli debiti sallarii per le loro mercedi che apparerano alli detti suoi signori commissarii con il maggior vantaggio che possibil sii a beneficio di detto suo figliuolo pur fino a tanto che pervenuto in età maggiore et in virtute habile et decente di poter entrare nelle publiche scole per udire et studiare publiche lettioni de pubblici lettori di questa città, saprà lui provedersi di tutte quelle cose che intorno ai detti studi gli saranno utili et necessarie, nelle quali occasioni prega essi suoi signori commissarii che si affaticino per amor suo per trovargli un luoco in un delli collegi di questa città ove sii collocato et nel qual loco studii sin che si conventi in legge, o in medicina secondo tam la sua inclinatione. A far il che prega esso domino testatore in visseribus Christi Redemptoris Nostri tutti li sodetti suoi signori commissarii et in particolar li detti e infrascritti signori suoi compadri et come quelli massime che stano a Padova ad esser molto dilligenti et havere particolar cura intorno a questo così fatto negocio per adempimento del detto suo paterno desiderio per utilidade e honorevolezza di detto suo figliuolo, il qual vuole che presti obbedienza, rispetto e honore alli prefatti signori commissarii et quelli riverire, temere, et osservare come suoi maggiori. Il qual anco di più debbi vestire positivamente, cioè non vestir seda, ma intorno a questo debbe confrontarsi in tutto al volere di essi suoi signori commissarii li quali sodisferano li sodetti sallarii del tratto delle entrate de tutti li stabili delli quali ut infra si farà mentione et che come di sopra ogni anno sarà depositato sopra esso Sacro Monte.

Item per ragion d' institutione lassa a qualonque suo parente attinente e consaguineo sì maschio come femina, che quousmodo volesse venire alla successione dei detti suoi beni o di parte de quelli, soldi cinque de

piccoli, delli quali vuole che ogni uno si contenti, nè altro possino conseguire.

In tutti veramente li altri suoi beni immobili, ragion et attion quomodocumque et qualiteremque a detto domino testator spettanti et pertinenti hora et per lo avvenire, suo universale herede instituisse, ordina et vuol che sii l'oltrascritto Angelo pupillo suo diletto et caro figliuolo maschio et naturale et di legitimo matrimonio nato, nec non et suoi figliuoli et dependenti maschi legitimi et naturali et di legitimo matrimonio nati, quelli sustituendo ad invicem in stirpe et non in capi in infinitum usque et non vi essendo maschi succedino le femmine et mancando esso suo figliuolo in pupillar età overo quodocumque dopo senza figliuoli legitimi ut supra a lui sustituisse le dette Marina et Camilla sue figliuole femmine si in humanis erunt equis portionibus se non suoi figliuoli maschi legitimi e naturali ut supra dictum est in stirpe et non in capi et non vi essendo maschi succedino le femine le quali sue figliuole se saran monacate altro non consequiscano oltre di quello che gli è stato assegnato come s'è predetto. Et in caso che mancassero tutti tre li detti suoi figliuoli in pupillar età overo quodocumque dopo senza figliuoli ut supra, all'hora, et in quel caso, et non altrimenti, nè ad altro modo, ordina vuole et lassa quotannis in perpetuum ad un sacerdote ad ellettione del reverendo Rettore della Chiesa parrocchiale di Santa Soffia di Padova che per tempo sarà, qual habbi a celebrare due messe alla settimana per l'anima di esso testatore, cioè il luni una et l'altra il sabbato nella chiesa delle sodette reverende Monache di Santo Mathia Apostolo all'altare della Madonna a man manca entrando in detta chiesa sotto il coro ove saran sepolti li predetti suoi corpi, ducati tredici d'oro da l.6 cm. 4 per ducato, quali si scodeno de livello ogni anno, et (a)lla presente paga maestro Ippolito fenestraro così obligato come disse apparere per il detto instrumento, del qual ne fu rogato detto domino Giacomo Perotto nodaro sopra un(a) casa posta in Padova in contrà di S. Daniele hora abitata da domino Marchioro detto Fasson hosto, quali ducati 13 debbano esser scossi per detto sacerdote da il livellario alla presentia tam della molto reverenda Madre Abbadessa di esso Monasterio di Santo Mathia che per tempo sarà, la qual faccia fede se il detto sacerdote haverà fatto il debito suo, il qual mancando all'obligo predetto, in quel caso vuole esso domino testatore che esse reverende Monache di S. Mathia possino trovar loro un altro sacerdote, qual debbe adempire detto suo obligo et scoder lui li sodetti 13 ducati nel modo sodetto alli suoi tempi debiti o per rata de quelli come che haurà servito

celebrando le messe giusta il sodetto obligo, data tamen licentia a quel sacerdote che haverà mancato di celebrar le messe giusta il suo ordine. Et mancando li sacerdoti se ne trovi de gli altri al modo sopradetto cioè sempre l'ellectioni conditioni et ordini detti di sopra poichè è ferma intentione di detto testatore che non si amanchi a questo pio et santo desiderio suo.

Volendo et ordinando che tutto il resto delli beni et heredità vadi, passi e pervenga nelli figliuoli et descendenti del detto ser Zuane Segalla et Gasparo fratelli et figliuoli del quondam ser Battista suoi cari germani, cugini maschi legittimi et naturali et de legitimo matrimonio nati, quelli suoi sustituendo ad invicem per capi et non in stirpe, ita che detta sua heredità passi et pervenga de herede in herede maschio legitimo ut supra usque infinitum. Ita etiam che mancando la linea masculina succede anco et la feminina, li quali anco con il medesimo ordine sustituisse pupillarmente ai detti suoi figliuoli nelli beni materni in caso anco mancando la linea così masculina come feminina de detti suoi nepoti, sustituisse li figliuoli e descendenti di domino Francesco et domino Zuane Contarini suoi cognati et fratelli della detta madona Regina sua consorte maschi legittimi et naturali et di legitimo matrimonio nati quelli sustituendo per stirpe ut supra et non in capi et mancando la linea masculina, succedi la feminina ut supra in infinito et mancando la linea sudetta sustituisse nella metà così dei beni propri come dei beni materni il predetto pio et venerabil loco delle dette Cittelle della Zuecha della detta inclita città di Venetia.

Item in una delle giuste due parti dell'altra metà vuol che ne succeda et sustituisse il Monasterio et reverendi Padri Capucini di Padova.

Et finalmente nell'altra parte sustituisse il Monasterio et reverende Monache delle Illuminate di Padova della contrà di Santa Soffia.

Con ampia auttorità che non potendo detti lochi più per le loro regole tenere et possedere beni immobili quelli possino vendere a beneficio de detti lochi pii.

Con questa conditione però espressa che ogni uno dei detti pii lochi sii obligato ogni anno in perpetuo far celebrar una messa da morto alla settimana per l'anima di detto testatore et delli suoi deffonti. Ma se detti suoi figliuoli morirano fatti maggiori, cioè oltre l'età pupillare, succederanno quelli che o per lor testamento o ab interessato legitimamente saranno chiamati.

Comissarii veramente et essecutori di questo suo presente testamento et volontà instituisse et esser vuole.

Il soprascritto clarissimo ser Francesco Lando fu del clarissimo ser Zuane fu del serenissimo prencipe, priore et governatore del Priorato della Corte di Landi di questa città, habita al presente in Venetia in piazza di S. Marco nelle case della Procuratia.

La clarissima signora Lucretia da Ponte predetta che fu nezza del serenissimo Prencipe da Ponte hora habita in Venetia in contrà de S. Gregorio in Rio di Saloni in Cà Costantini sotto il portico.

Il prefatto molto magnifico signor Marcantonio Santa Uliana suo amorevolissimo signor et compadre habita in Padova nella contrà di S. Lorenzo.

Il signor Andrea dalla Chiesa suo zerman del quondam domino Pietro habitante in Venetia in casa del sodetto clarissimo signor Francesco Lando.

Et il suo anteditto carissimo et amorevolissimo compadre domino Battista Bozzola accopista in Pallazzo della Ragon di Padova habitante nella Androcella che è a mezzo il Pratto dalla Valle vicino alla casa delli signori Romanetti. Il qual domino Battista Bozzola lassa, costituisce et nomina in tutore di esso Angelo suo figliuolo et herede ut supra et ciò per esser lui persona di Pallazzo et molto pratica in tali negocii et sufficiente huomo da bene et di buona fama del qual molto confida sotto la cui tutela vuol domino testatore esso suo figliuol stii sin tanto che sarà pervenuto in età legitima.

Li quali tutti signori comissarii esso testator prega per vissera Christi che volontieri accettino questo tanto carico, ai quali dà anco ampla libera et assoluta potestà di essequire le cose contenute nel presente suo ultimo testamento et ultima sua volontà, il quale e la quale vuol che vaglia per ragon di testamento et se per detta ragon non valesse, vuol che vaglia per ragon dei codicilli et se per detta ragon non valesse o valer non potesse comanda et vuol che vaglia per ragon de donation causa mortis o per qualonque altra sua ultima volontà, overo ad altro modo per il qual meglio e più validamente di ragonne havesse potuto fare.

Cassando ogni altro testamento et volendo che questo presente prevagli a tutti gli altri.

Nota delle entrate che al presente riscuote esso domini testator sopra li suoi stabili delli quali s'ha detto di fare mentione.

omissis

— L. D. O. M. —

Ibidem: De Negri Giacomo, Liber Unicus, c. 78.

Inventarium bonorum quondam domini Francisci Segalla 1592, indicatione quinta, die veneris 15 mensis maii... Padue in contrata Burgi Zuchi in curia clarissimi de Cha Lando.

Inventarium omnium bonorum mobilium et supelectilium repertorum domo sita in eadem curia, quam habitare solebat tempore eius vitae et mortis nunc quondam dominus Franciscus Segalla Scultor *die hesterna deffunctus* fatto per me Iacobum de Nigris notarium Paduae arcessitum (sic) de commissione domini Baptistae Bozzola tutoris et commissarii

Et primo fuit ceptum inventariare ut infra

Cinque crocefissi di bronzo	n. 5
Un crocefisso di stucco	n. 1
Una pietà di bronzo	n. 1
Un Cupido che dorme di bronzo sopra una pelle di leone	n. 1
Doi cavalli di bronzo, uno con una figura di homo sopra et l'altro senza	n. 2

omissis

Tre putini di bronzo	n. 3
Quattro quadretti diversi con ornamenti di stucco doradi	n. 4
Un quadretto di Santo Antonio di Padova con ornamento di stucco schietto	n. 1

omissis

Un quadro a retratto (così asserito) del detto quondam domino testator	n. 1
--	------

omissis

Tre fornimenti da quadro di stucco bianchi	n. 3
--	------

omissis

Doi bussoli, di nogara uno, et l'altro di hebano nelli quali si vedono l'effigie d'una testa con lettere, Aloysius Cornelio da una banda et dall'altra le tre gratie, et l'altro di una testa di putina, in stucco o cera colorita	n. 2
Un Salvador di cera colorita	n. 1

omissis

Cinquanta quatro libri diversi in quarto et in ottavo compreso uno
in foglio intitulato Andrea Paladio di Architettura, et altri sei
d'architettura anco essi n. 54

omissis

Un libro desligato de varii et diversi disegni, laberinti, animali et
altri segni n. 1

Un sechiello de stucho lavorato et diversi
pezzi di stucho lavorati

Un Sudario di Nostro Signor di stucho in quadretto n. 1

Item tre altri quadri diversi di stucho n. 3

omissis

Una cassella piena de carte de varii disegni quasi
tutte ridotte in rodulo n. 1

omissis

Die veneris 22 mensis maii . . . Padue in loco de quo supra . . .

omissis

Tre retratti de messer Speron Speroni in marmo non finiti.

Due bozzade, una di pietra istriana de una Madona, e l'altra di una Ve-
nere in marmo.

Un S. Zorzi di marmo a cavallo rotto.

omissis

Un Cupido che dorme di marmo et quattro teste di marmo di figura di
Huomo.

Pietre cotte

Cinque mascheroni di pietra cotta grandi.

Tre teste di retratto.

Due teste, una del testatore et l'altra di una sua putina.

Dodesi figure diverse, doi quadri rotti, et altri rottami.

Doi retratti de creda, uno de messer Speron Speroni, et l'altro del q. ser
conte Alberto de Conti, et cinque teste similmente de creda diverse
con una maschera de cera a testa de messer Speron predetto.

Zessi

Teste di zesso diverse, n. vinti.

Torsi diversi, n. vintidoi.

Un Cupido che dorme grande.

Sei altre figure diverse, vinti pezzi fra gambe et piedi et diversi altri pezzi
de membri.

omissis

Cinquantotto forme diverse di legno de laberinti et altre cose

Doi modelli con figurine diverse de diverse materie, uno di un pergolo et
l'altro di un altare di Santo Antonio di Padova.

omissis

L'opera del Bedogni, del Sardi e del Tremignon nell'altare del Santissimo della chiesa di S. Giustina in Padova.

Già si vanno predisponendo alcune particolari ricerche storico-critiche intorno alla cultura artistica che nel Sei e Settecento viene a caratterizzare, in ordine al gusto, determinate produzioni padovane manifestanti, con proprietà e note distinte, un particolare orientamento del barocco veneto.

Entro questi intenti chiarificatori crediamo possa trovar posto un'indagine sull'arredo architettonico e decorativo della Chiesa di S. Giustina di Padova che, come già in parte anticipato dalle note di un notevole studio dell'Ivanoff ⁽¹⁾, presenta alcuni lati ed aspetti tutt'ora inediti interessanti una più esauriente ed esemplificata disamina del gusto manifestatosi allora in terra padovana, attraverso l'insegnamento delle correnti di impronta veneteggianti.

Se, come è noto, la cultura artistica del Seicento veneziano ebbe dall'apporto esterno un lato del suo ben evidente eclettismo, anche per Padova, dopo i contributi summenzionati, già si potevano anticipare, o almeno predisporre, alcune conclusioni fondate sulle stesse incidenze formali e di gusto.

La documentazione che abbiamo cercato di precisare per le opere presenti nella Chiesa di S. Giustina è, su questo punto, assai conclusiva.

⁽¹⁾ Vedasi, N. IVANOFF, *Monsù Giusto e altri collaboratori del Longhena*, in « *Arte Veneta* », annata II (1948), pp. 115-126.

Esempio di per sè probante una simile affermazione si dimostra quello datoci dall'altare dedicato al Santissimo Sacramento, oggi situato nella prima Cappella a sinistra dell'altare maggiore della Chiesa Benedettina.

Nel suo insieme esso si rivela direttamente collegato alla cultura e al gusto del pieno barocco veneziano, in perfetta coincidenza con le opere di un Longhena e di un Sardi che diedero, tra i primi nel Veneto, architetture così connesse all'arredo decorativo, di cui sono esempi appunto questo altare in S. Giustina e quello, quasi coevo, di S. Nicola dei Tolentini a Venezia, opera che, come vedremo, condizionò in parte il definitivo assetto dell'altare in S. Giustina.

L'altare originario.

Dalle carte tutt'ora inedite esistenti presso l'Archivio di Stato di Padova, ci è possibile ricostruire le fasi costruttive e le trasformazioni susseguitesi nell'altare del Sacramento.

Così sappiamo che il 21 giugno 1648 i Monaci Benedettini affidano i lavori decorativi al fiorentino Pietro Paolo Corberelli, intarsiatore di marmi e pietre dure, lo stesso artefice che nel periodo 1637-1643 aveva eseguito il magnifico paliotto e altri lavori di intarsio nell'altare maggiore dedicato a S. Giustina, ivi traducendo i disegni appositamente preparati dall'altro fiorentino Giovanni Battista Nigetti ⁽²⁾.

Da questo contratto si viene a conoscere che per il

(2) Archivio di Stato di Padova, fondo S. Giustina; libro di Fabbrica, vol. V, c. 4 in data 17 sett. 1637: « Io Pietro Paolo Corberelli ho ricevuto dal Rev.do Padre Abate di S.ta Giustina ducati 96. Tanti sono a buon conto del lavoro di commesso che devo fare all'altare di Santa Giustina conforme all'istrumento fatto da me con esso Padre Abate et disegno del Sig.r Giovanbattista Nigetti ».

Sull'argomento ritorneremo in un articolo di prossima pubblicazione sull'altare maggiore di S. Giustina e l'opera dei Maestri Medicei.

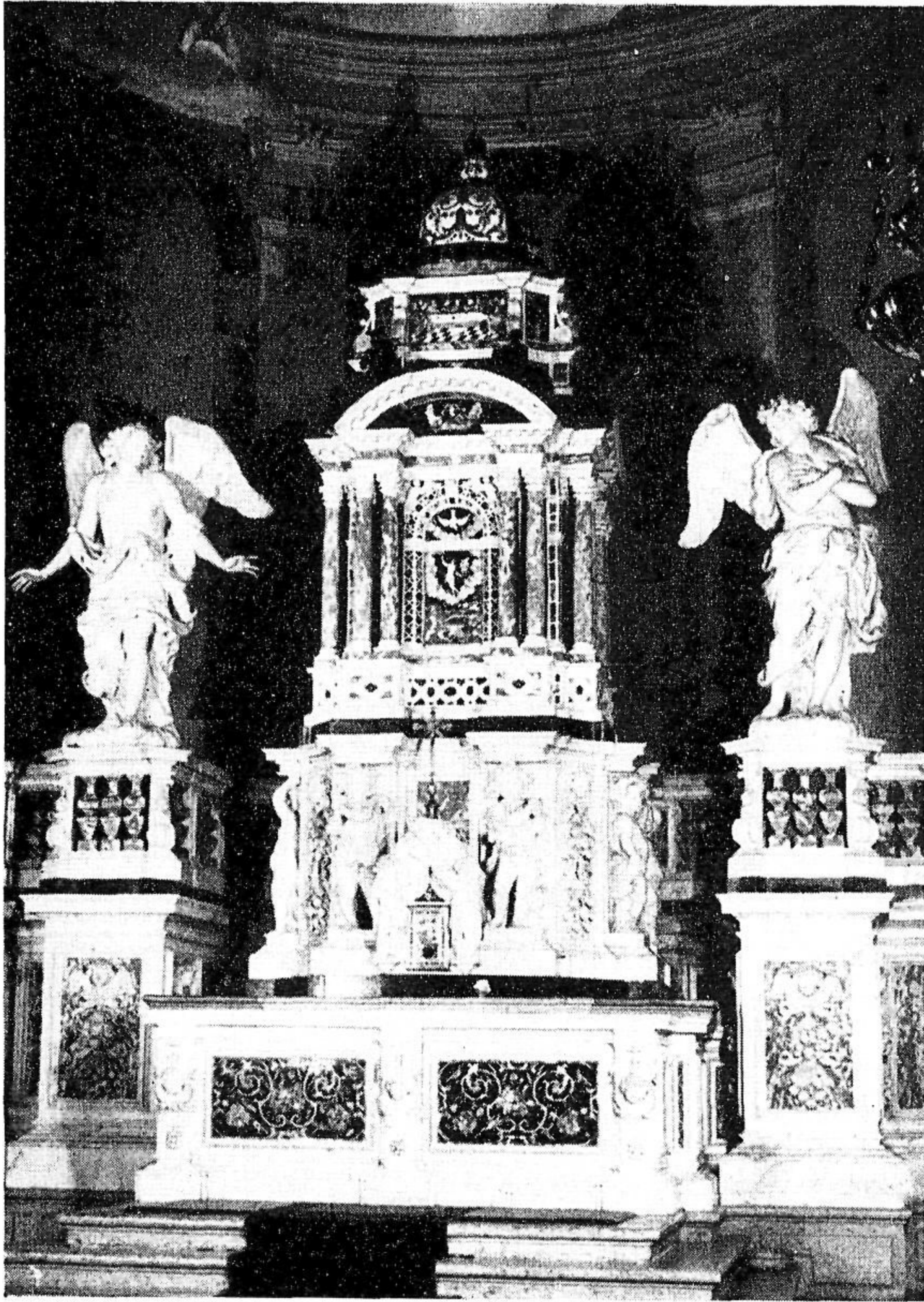


Fig. 1

Altare del SS. Sacramento, veduta d'insieme.
Padova, Chiesa di S. Giustina.

nuovo lavoro il Corberelli dovette attenersi ad un « disegno grande fatto per mano del Sig.r Lorenzo da Reggio ». Tale contratto, perfezionato nell'agosto successivo, conferma inoltre che l'opera doveva obbedire « al disegno fatto dal Sig.r Lorenzo da Reggio, Architetto e Pittore, disegnato sopra il lato destro della Cappella » che, dallo stesso documento, risulta essere quella « appresso S. Benedetto » ⁽³⁾, cioè dove oggi si trova la cappella dei SS. Innocenti, come viene confermato dal Gervasi nelle sue memorie manoscritte, oggi presso la Biblioteca Civica di Padova ⁽⁴⁾.

L'insieme dei lavori eseguiti tra l'agosto 1648 ed il marzo 1649, su disegni del Bedogni, venne, posteriormente, smembrato quando nel giugno 1674 si decise di dare un altro assetto all'altare. In quell'epoca, infatti, come vedremo, una nuova opera venne predisposta nella prima Cappella a sinistra dell'altare maggiore, lì incorporandosi il prezioso tabernacolo che, già da alcuni anni, costituiva l'arredo decorativo più eminente di quanto ideato dal Bedogni e trasferendosi il rimanente dell'insieme architettonico e decorativo, nella Cappella prospiciente l'altare di S. Scolastica.

Alcuni dati ci permettono, comunque, di ricostruire la storia di quanto ci rimane, segnatamente del notevole tabernacolo.

⁽³⁾ Per l'attività di Lorenzo Bedogni in Padova si confrontino gli studi di FRANCESCO CESSI pubblicati nella rivista « Padova » Rass. nei nn. di settembre 1958, aprile e giugno 1959. E' di prossima pubblicazione un lavoro del Padre Antonio Sartori sulla sistemazione data dal Bedogni al Presbiterio del Santo. Qui ringrazio cortesemente l'illustre storico Conventuale per le informazioni e i suggerimenti fornitimi.

Per il nostro argomento si confronti nel Libro di Fabbrica, vol. IV, c. 251 il contratto stipulato dal Corberelli il 21 giugno 1648, documento poi perfezionato il successivo 1º agosto, come è dato vedere nel Libro Fabbrica nel fasc. 113, appositamente redatto in occasione dell'esecuzione dell'altare, ove compare segnalata l'assistenza prestata allora dal Bedogni. Cfr. in appendice Doc. 1-2-3.

⁽⁴⁾ P. MODESTO GERVASI, *Storia della Chiesa e Monasterio di S. Giustina*, 1699, MS 1209 Biblioteca Civica di Padova, c. 119.

Da una licenza concessa nel 1656 a Don Ermagora, l'Abate che aveva desiderato l'erezione del primo altare del Santissimo, sappiamo che, sin dall'inizio si era prevista un'apposita macchina per contenere l'ostensorio, simile a quella allora esistente nella Basilica di S. Paolo in Roma ⁽⁵⁾.



Fig. 2

GIUSTO LE COURT. *Angelo nell'Altare del SS. Sacramento.*
Padova, Chiesa di S. Giustina.

Per ragioni contingenti, però, la sua esecuzione venne preterita e, soltanto a partire dal 9 marzo 1655, le carte ricordano che si passa alla sua effettiva costruzione quando lo stesso Abate Don Ermagora si impegna con Antonio Corberelli, sicuramente parente del già ricordato Pietro Paolo Corberelli, per « fare et fabricare un tabernacolo nella Chiesa di S.ta Giustina... all'altare del Sacramento

⁽⁵⁾ Libro di Fabbrica, vol. V, c. 53. La licenza porta la data 12 maggio 1656; comunque già da qualche tempo si pensa all'esecuzione del tabernacolo come ci conferma la data del contratto segnalato nella nota seguente.

conforme al disegno che quivi si ritrova » ⁽⁶⁾ contratto definitivamente concordato il 28 marzo 1656, quando cioè, come abbiamo già visto, si chiede la licenza per ottenere i fondi necessari alla costruzione ⁽⁷⁾.

Siamo propensi a vedere nel tabernacolo effettivamente eseguito un'idea dovuta all'architetto dell'altare, cioè Lorenzo Bedogni, anche se sviluppata su di uno schema suggeritogli dal committente.

Non soltanto il riferimento fatto dal Corberelli di atternersi ad un disegno che « quivi si ritrova » ma altre circostanze, oltre a ragioni stilistiche assai salienti, ci indirizzano ad attribuirlo all'architetto reggiano attivo a Padova nel decennio 1641-1651 ⁽⁸⁾.

Tra i lavori riguardanti la fabbrica della Chiesa del Santo, da notizie datemi cortesemente dal Padre Antonio Sartori, storico dei Conventuali, si sa che la sistemazione del coro dell'Altare maggiore della Basilica Antoniana, predisposta dal Bedogni, ebbe come esecutore il veneziano Giuseppe Sardi. Che si tratti dello stesso architetto, noto posteriormente per le sue opere veneziane, non ci sono dubbi.

Riguardo al tabernacolo del Santissimo in S. Giustina, in alcune sue carte, il Corberelli ci fa conoscere che all'esecuzione è impegnato, come appaltatore dei lavori di tagliapietra, lo stesso Sardi.

Così, il 5 agosto 1656, dicendo il fiorentino di aver terminato il parapetto dell'altare, ricorda di aver « sollecitato il Sig.r Sardi che va dietro all'opera », e inoltre, nel dicembre successivo, egli si appresta a partire per Venezia

⁽⁶⁾ Libro di Fabbrica, vol. VI, c. 28, contratto del 9 marzo 1655. Il fiorentino Antonio Corberelli, assieme al fratello Francesco, risulta attivo a Padova sin dal 1651, come dai libri della Fraglia dei Tagliapietra, all'Archivio di Stato di Padova, busta n. 7, fasc. III, c. lv.

⁽⁷⁾ Due copie del contratto vengono riportate nel Libro di Fabbrica, vol. VI, cc. 34-36.

⁽⁸⁾ Per gli accertamenti cronologici sull'attività del Bedogni si confrontino gli studi del Cessi ricordati nella nota 3.

« a veder cosa ha operato il Sardi per portarlo a Padova », confermando testualmente in una sua lettera dello stesso mese: « Le porto avviso a S. Rev.ma come adesso di nuovo sono stato a Venezia per interesse del Tabernacolo e sono



Fig. 3

GIUSTO LE COURT, *Angelo nell'Altare del SS. Sacramento.*
Padova, Chiesa di S. Giustina.

già fatte le metà delle colonne con i piedestalli e i capitelli e basi et altre cose, le quale robe le ho condotte a Padova, Ho anche comprato del bello lapislazulo con altre pietre che ho trovato a Venezia, et il Sig.r Sardi ed io le andremo dietro continuamente » ⁽⁹⁾.

⁽⁹⁾ Per il riferimento del Corberelli sull'opera che viene eseguendo il Sardi si confrontino i seguenti Libri di Fabbrica: vol. II, c. 17; vol. III, c. 114; vol. V, c. 53; vol. VI, c. 381. Le lettere sono datate: 3 aprile, 5 agosto e 30 dicembre 1656. L'ultima da noi segnalata, senza data ma precedente a quella del dicembre 1656, si trova nel Libro di Fabbrica, vol. III, c. 91.

Il già ricordato rapporto Bedogni-Sardi al Santo può giustificare le necessità del Corberelli di ricorrere all'opera del Veneziano, confermando, ci pare a sufficienza, che quest'ultimo aveva avuto l'incarico dell'esecuzione materiale dell'opera, forse al tempo dello stesso Bedogni, dovendo il Corberelli prestare esclusivamente la sua opera per i bellissimi, e perfetti intarsi in pietre dure ⁽¹⁰⁾.

Si eseguiva, dunque, allora, la struttura e configurazione architettonica e decorativa del Tabernacolo destinato a sostenere l'ostensorio, secondo una pratica del tutto ossequiente alle norme liturgiche decorrenti dal Concilio di Trento diffusasi segnatamente nel Seicento.

L'esempio padovano costituisce un precedente, almeno quanto a ideazione, allo schema di quello longheniano nella Chiesa di S. Nicola dei Tolentini a Venezia, di quello in S. Agostino a Padova, oggi distrutto e di altri esempi consimili, assai numerosi nel Veneto ⁽¹¹⁾.

⁽¹⁰⁾ Il Sardi si dimostra inizialmente a Padova come l'esecutore di alcune opere lasciate incompiute o predisposte in progetto dall'architetto Lorenzo Bedogni. Ad esempio lo stesso lavoro di sistemazione del Presbiterio del Santo ebbe la sua realizzazione dopo la partenza del Bedogni da Padova. Infatti un documento ricordatoci da Padre Sartori ci fa sapere che il 25 maggio 1654 l'architetto veneziano si impegna a fare il pavimento del Coro secondo un disegno del Bedogni.

Si giustifica, così, che un'identica subordinazione ad un preesistente disegno potesse venire richiesta al Sardi anche per il caso del tabernacolo in S. Giustina. D'altronde i libri della Fraglia dei Tagliapietra, all'Archivio di Stato di Padova, ricordano nel 1659 un pagamento del « sig.r Iseppo Sardi per il Tabernacolo di S. Zorzi » indirizzandoci alla supposizione di una iniziale attività del Sardi come tagliapietra o, più precisamente, come appaltatore di tal genere di lavori.

⁽¹¹⁾ L'uso di un apposito Tabernacolo per l'esposizione del Santissimo prevalse segnatamente dopo il Concilio Tridentino. Nel Veneto, ad esempio, è da assegnarsi ai Teatini l'introduzione di una tale pratica. Nella Loro Chiesa di S. Gaetano a Padova sappiamo che già all'epoca della costruzione, nel 1582, si pensava di assegnare un posto preminente all'edicola del tabernacolo che i documenti ricordano doveva essere predisposta dallo Scamozzi. Tralasciati gli esempi come quelli romani della Cappella del Presepe in S. Maria Maggiore e quello già barocco della

Per la completa esecuzione dell'opera destinata all'altare del Santissimo in S. Giustina, dobbiamo attendere alcuni anni se, ancora nel 1667, i Monaci benedettini intima-
mano al Corberelli il compimento dell'impegno assunto



Fig. 4

MICHIEL FABRIS (?), *Putto nell'Altare del SS. Sacramento.*
Padova, Chiesa di S. Giustina.

Cappella del Sacramento in S. Pietro — schema quest'ultimo che verrà spesso adoperato in modo particolare negli altari che includono l'opera del Le Court — ricordiamo ancora nel Veneto l'Altare del Santissimo nella Chiesa di S. Agostino di Padova, predisposto nel 1657, in parte, dal veneziano Pietro Bagatelli con gli intarsi di Antonio Corberelli; l'Altare dei Teatini in S. Nicola da Tolentino a Venezia, opera progettata nel 1661 dal Longhena con la collaborazione del Le Court.

Sono da segnalarsi ancora a Padova gli esempi dati da Matteo Allio nel 1669 per l'altare di S. Agata e Cecilia e quello nella Chiesa dello Spirito Santo, decorato, nel 1677, dal Corberelli, autore ancora assieme al fratello Francesco, nel 1670, del più noto altare del Sacramento nella Chiesa di S. Corona a Vicenza che ricalca lo schema architettonico di quello già ricordato nella Chiesa di S. Agostino in Padova, oggi distrutto.

11 anni prima ⁽¹²⁾. Sta di fatto che, per quanto riguarda i suoi particolari decorativi, si pensa di dare per completata l'opera ancora il 30 aprile 1672, quando si stipula un contratto con lo scultore Carlo Trabucco, di Valtellina, per l'esecuzione di dieci statuette di bronzo « da meter sopra li remenati di un tabernacolo esistente in detta Chiesa di S.ta Giustina » ⁽¹³⁾.

Resta comunque provato che, nonostante tutto, l'altare, nel suo insieme, non incontrò il favore che ci si aspettava. Già nell'ottobre 1673, si pensa a ridurre a nuova forma quanto si era faticosamente raggiunto « onde il suo prezioso tabernacolo possa esser goduto tutto, mentre ora da colonne occupate da tre parte di esso, una sola se ne gode » ⁽¹⁴⁾.

Poco dopo si procede, infatti, ad un'ulteriore modifica, l'ultima, che riportò, finalmente, quell'aspetto che ci è dato vedere nell'altare del Santissimo, nella sua nuova ubicazione ove compare inserito il tabernacolo ideato dal Bedogni, sicuramente eseguito sotto la direzione del Sardi e con l'opera decorativa del Corberelli.

L'altare odierno.

I nuovi lavori vengono predisposti con un contratto del 28 giugno 1674, documento che ci permette di attribuire ognuna delle opere che configurano questo originale esempio di architettura e arredo, perfettamente « à la page » col gusto del pieno barocco veneziano.

Si decide allora, infatti, di modificare l'assetto di quanto eseguito precedentemente, affidando l'esecuzione dei lavori ad Alessandro Tremignon « del Sig.r Domenico », proto e tagliapietra della contrada di S. Benedetto a Venezia, che resta « tenuto et obligato di fare la soprad.a opera in con-

⁽¹²⁾ Libro di Fabbrica, vol. VI, c. 67.

⁽¹³⁾ Libro di Fabbrica, vol. VI, c. 83 e Catastico, vol. 36, f. 5.

⁽¹⁴⁾ Libro di Fabbrica, vol. VI, c. 93.

formità del modello et come dal Sig.r Iseppo Sardi li sarà ordinato » ⁽¹⁵⁾.

Che si trattasse di modificare l'opera di cui abbiamo poc' anzi ripercorso la storia ci viene confermato dal seguente paragrafo del documento :



Fig. 5

Altare del SS. Sacramento, particolare decorativo.
Padova, Chiesa di S. Giustina.

« ...Parimente sarà obligato il sud.o Sig.r Alessandro di levar tutto l'Altare e tabernacolo del SS.mo che di presente si trova fatto e di nuovo tornare a riponerlo in opera, cioè l'Altare nella Cappella dirimpetto a quello fatto di S. Scolastica ed il tabernacolo sopra l'altare che deve fare lo stesso Sg.re Alessandro come sopra ».

Una tale attività di maestri e artefici, attivi prevalentemente a Venezia, resta ulteriormente provata da altri documenti inerenti l'altare in S. Giustina. Si conferma, ad esempio, una già nota attribuzione allo scultore fiammingo

⁽¹⁵⁾ Archivio di Stato di Padova, Busta n. 35, f. 48 e segg. Cfr. in appendice Doc. 4.

Giusto Le Court: un contratto datato da Venezia il 30 giugno 1674, lo impegna « per la fattura di doi angeli grandi per l'Altare del Santissimo che deve fare il Sig.r Alessandro Trimignon » (16).

Interessante rilevare che già il Sardi aveva avuto il Le Court come suo collaboratore a Venezia nella tomba eretta verso il 1657 nella Chiesa della Madonna dell'Orto al Conte Girolamo Cavazza e, ancora, nel monumento Alvisè Mocenigo a S. Lazzaro dei Mendicanti (17).

Sempre nel giugno 1674 si affida a Michele Fabris « Ungaro » l'esecuzione « dei puttini p. l'Altare del Sacramento » (18); nell'agosto seguente si concorda col già nominato Antonio Corberelli per « tutti li rimessi che son necessari... et una pradella conforme il disegno e grandezza che li sarà data dal Sig.re Alessandro Trimignon », ora già nominato come architetto (19).

L'altare venne finalmente consegnato nel maggio 1675, sebbene ancora nel 1697 si richiedono a Carlo Trabucco le sei figure in bronzo che adornano la parte superiore del tabernacolo « due sopra il remenato in maestà e quattro sopra li frontespizi delle parti » (20).

Il completamento decorativo della Cappella del Sacramento ci viene dato, posteriormente, dalla pittura del bellunese Sebastiano Ricci che, derivando dal Correggio attraverso il Carracci, i modi della sua luminosa composizione nella botte e nel catino, allo scadere del secolo conclude con perfetta concomitanza di intenti quanto già predisposto, così

(16) Archivio di Stato di Padova, fondo S. Giustina, Busta n. 35, c. 49v e Busta n. 495, c. 110. Cfr. in appendice Doc. 5.

(17) Cfr. IVANOFF, *Monsù Giusto e altri collaboratori del Longhena*, pp. 115-124.

(18) Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 35, f. 51v e Busta n. 495, c. 108. Cfr. in appendice Doc. 6.

(19) Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 35, f. 50. Cfr. in appendice Doc. 7.

(20) Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 495, f. 147. Cfr. in appendice Doc. 8.

scenograficamente, dai vari maestri che abbiamo visto lì impegnati.

Si viene così a ricostruire e assegnare un'opera del tutto ignota a Giuseppe Sardi, di cui abbiamo documentato

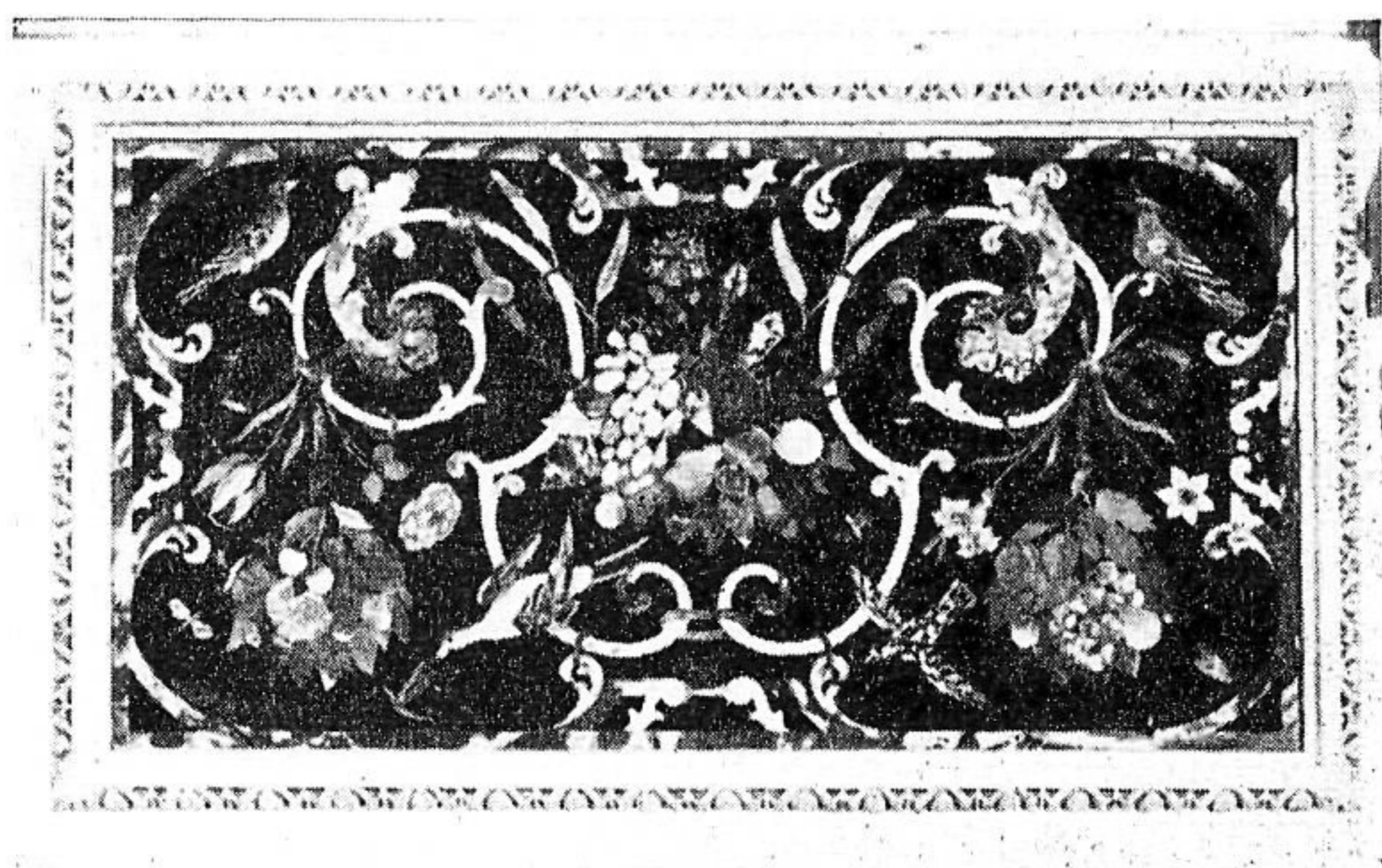


Fig. 6

ANTONIO CORBERELLI, *Un paliotto nell'Altare del SS. Sacramento.*
Padova, Chiesa di S. Giustina.

l'ideazione architettonica dell'altare del Sacramento e dei suoi lavori nell'esecuzione del tabernacolo, oltre a proporre, per la prima volta all'attenzione, il nome di Alessandro Trignion in una sua attività come proto e tagliapietra, per prima rivelataci in una sua ancora inedita produzione padovana di grande significato anche perchè associata al nome del più noto Sardi.

Va rimarcato che gli evidenti contatti di quest'opera del Sardi in Santa Giustina, con i consimili risultati di un Longhena negli altari delle Chiese di S. Nicola dei Tolentini e della Salute a Venezia, devono pur sollevare alcune considerazioni più particolari, prima di poter affermare una diretta comunanza tra quella manifestazione del Sardi e l'arte Longheniana.

In modo generale troviamo che sia piuttosto il comune denominatore della scultura a ricollegare, in parte, più formalmente che nello spirito, il risultato dell'opera raggiunta.

L'opera del Le Court e del Fabris, suo collaboratore, si serve dell'architettura predisposta dal Sardi come di un indispensabile telaio, rimanendole però ancora sottomessa, pur apportandole una certa assonanza di impronta berniniana, che si assomma, più che non si congiunga, alla struttura e configurazione dell'altare.

A differenza del Longhena che si avvicina, attraverso giochi luministici, straordinariamente mossi e cangianti, ad un particolare barocchismo, il Sardi, sebbene accolga l'opera plastica del Le Court, la contiene entro le sue parature architettoniche estese entro gli schemi della tradizione cinquecentesca.

Resta comunque il fatto che le strutture e configurazioni propriamente architettoniche degli altari del Longhena e del Sardi, sebbene ricevano dalla scultura uno svolgimento formale di plastico pittoricismo, lasciano intravedere, distintamente, di quelle singole personalità i caratteri e le inflessioni tipiche: puro gioco luminoso di volumi e articolazioni decorative nel Longhena; più rigoroso, seppur freddo nelle masse contenute da un preciso disegno, nel Sardi; aspetti esclusivi della loro arte estrosa e varia, eminentemente scenografica, segni esteriori del loro singolare barocchismo.

GIULIO BRESCIANI ALVAREZ

APPENDICE (*)

DOCUMENTI SULL'ATTIVITA' DI LORENZO BEDOGNI IN S. GIUSTINA

1

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Libro di Fabbrica,
vol. IV, c. 251.

« Adì 21 Zugno 1648

Io Pietro Paolo Corberelli prometto di fare l'altare del S.mo di Santa Giustina conforme al disegno grande fatto per mano del Sig.r Lorenzo da Reggio per prezzo di ducati cinquecentotrenta da lire sei e soldi quattro per ducato et le spese alli omini che faranno detta opera quali veranno da Fiorenza a mie spese pero che S.a Rev.ma sia obligata dare tutte le pietre e ordigni che anderanno in detta opera et detta opera prometto darla finita per tutto dicembre prossimo venturo ».

2

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Libro di Fabbrica,
vol. VI, fasc. 113.

« P.^o Agosto 1648

Si dichiara p. la presente scrittura d'accordo fatto tra il P. D. Cipriano de Pad.a Cell. di Santa Giustina et M. Pietro Paolo Corberelli fiorentino d'aver tenuti alle infrascrite cond.ni affine di far l'Altare nella Cappella apresso S. Benedetto nella nostra chiesa di S.ta Giustina per riponervi il Tabernacolo del San.mo Sacramento

(*) Ringraziamo sentitamente il Direttore della Sezione di Archivio di Stato, nonchè la Direzione del Museo e della Biblioteca Civica di Padova, per le cortesie usate facilitandoci in ogni circostanza il presente studio.

P.^a il P.re Cell.o à nome del monasterio sia in obbligo di pagare quattro huomeni fiorentini Tagliapietre abili p. fare il d.o Altare conforme il disegno fatto dal Sig. Lorenzo da Reggio Architetto e Pittore disegnato sopra il lato dexto della detta Cappella alli q.lli huomeni ce li debba dare in ragione di scudi 70 al mese da L. 10 come sopra

2^o che si debba pagare il viaggio a q.lli che partiranno non passando il numero di quattro

3^o che il monasterio faccia le spese conforme la polizza fatta con il d.o Corberelli

4^o che debba mettere tutta la materia necessaria p. il sud.o Altare eccettuata quella che il Corberelli è obbligato come per scrittura fatta tra il Monasterio e il sud.o Corberelli p. li comessi del finto Ruzzolone giusto al disegno fatto dal altro d.o Sig.r Lorenzo

5^o e non volendo il Corberelli far le spese ali sud.i huomeni che il monasterio li pigli in loco a sue spese conforme la polizza... ».

3

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Libro di Fabbrica, vol. VI, fasc. 113.

« Adì 27 settembre 1648

Si dichiara per la presente scrittura come M. Stefano Forti si obliga per nome suo, et M. Giacomo Amadia tagliapietra da Venezia, di fare tre Colone di machia del Friuli, quali dovranno eser fornite con ogni diligenza eccettuato la fregatura, et lustratura, et questo per servitio della palla che si fà al presente nella Chiesa di St.a Giustina, il tutto per pretio di ducati quaranta octo da L. 64, da eser fornite per tutto il mese di Novembre venturo obligandosi di più li Padri di darli il vino e la stanza per dormire, in fede di che lo Lorenzo Bedogni ho fatto la presente, e di più il Mon.rio dovrà provvedere la materia necessaria. A conto dal qual contratto il P. D. Vittorio Cell.o ha contato L. novantacinque.

e io Giacomo Deamadi me obligo quanto di sopra

Io Stefano de Forti mi obligo quanto di sopra ».

DOCUMENTI SULL'ATTIVITA' DI GIUSEPPE SARDI,
ALESSANDRO TREMIGNON E COLLABORATORI

4

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 35, f. 48.

« Laus Deo. Adì 28 Giugno 1674 in Venezia

Si dichiara per la presente privata scritta, qual l'habbia forza, e vigor, si come fatta fosse per mano di Publico Nod.ro di q.sta Città qualm.te il

M.R.P.D. Faostino di Ven.a Dec.no e Cell.o del Ven. Mon.rio di S.ta Giust.a di Padova, facendo di consenso, e per nome del R.mo P. D. Cornelio Codanini Abbate del med.o Mon.rio, è rimasto d'accordo, e concluso mercato con il Sig.r Alessandro Trimignon Proto e Tagliapietra di questa Città in Contrà di S. Benedetto per la facittura dell'Altare del SS.mo Sacramento nella pred.a Chiesa di S.ta Giust.a di Padoa, la qual opera doverà esser fatta con li pati, condizioni, et obligazioni. Il tutto come qui sotto sarà dichiarato, prima

1 - Sarà tenuto, et obligato d.o Sig.r Alessandro di fare la soprad.a opera in conformità del modello, et come dal Sig.r Iseppo Sardi Architetto li sarà ordinato, dovendo operare da buono e perito Maestro, il tutto in forma lodevole.

2 - Per far cinque scalini, mandoladi da Verona, sovazzati con baston graeta uno de' quali doverà traversar la Cappella, et questi fregati e lustrati.

3 - Per far la Pradella, cioè il pezzo di Biancon da Verona spianato di sopravvia, e poi mandarlo a Padova dal Sig.r Antonio Corbarelli, qual d.o Corbarelli doverà rimetter la d.a Pradella à fogliami, rabescami, e fruttami. Il tutto come li sarà ordinato, senza che d.o Sig.r Alessandro n'abbia da sentir aggravio.

4 - Per far li suoi Regoloni mandoladi da Verona dalla parte delli scalini di altezza che religa tutti quattro li scalini, et questi con sua sottobassa, che tol suso l'altezza di un scalino pur mandolato come ancod.o regolari sovazado di sop.a, che religa il baston del scalino della Pradella con far il suo salizado della parte sopra del scalino, che traversa la Cappella, et q.sti à compartim.enti di diversi colori.

5 - Per far tutto l'ordine della Mensa, cioè sottobassa, Cimasa, Parapetto, Fianchi con far in d.o Parapetto tre cartelle inlesenate, intagliate à frutti, foglie e fiori con una testa di Cherubino, ò altro significato; dichiarando che li rimessi che andaranno in d.o Parapetto, e Fianchi dovranno esser rimessi dal Sig.r Ant.o Corberelli à spese di d.o Mon.rio senza che d.o Sig.r Alessandro n'abbia à sentir aggravio di d.i rimessi.

6 - Per far due Guariselli grandi dalla parte della Mensa, e q.sti con sua sottobassa, e cimasa con suoi cugini, et alette di d.i Guariselli fatti con le sue Piccaglie di festoni intagliati con frutti, foglie di mano di Perito Maestro con relevi, e con ovoli, e mezzovoli intagliati. Il tutto fregato e lustrato.

7 - Per far sopra d.i Guariselli le sue colonette con cartelle con sua sottobassa, e cimasa, e deve religare tutta l'opera,; dichiarando che li colomelli doveranno esser riguardati, et rimessi di macchie, quello che meglio accompagnerà l'opera, et le sud.e colonette doveranno esser fatte di mischio rosso di Francia della buona qualità. Il tutto fregato e lustrato.

Come pure doverà esser fatta la sua Anima interiormente à d.i Balaustri, et questa di macchia di Zallo di Monte, ò Paragone, ò di quello che si stimerà meglio. Il tutto posto in colla fregati e lustrati.

8 - Per far sopra la mensa uno scalino mandolato di o. 5 in circa, qual scalino servirà per ponervi sopra li candelieri. Il tutto fregato e lustrato.

9 - Per far la sua custode con intaglio, e figure in conformità del modello, et queti di buona mano.

X - Per far il suo regolon sopra d.o scalino, et q.sto di African. Il tutto posto in colla.

XI - Per far al soprad.o regolon la sua sottobassa, tor suso li Puttini, e la sua cimasa di sopra con suoi riquadri intagliati a festoni, foglie e frutti. Il tutto con diligenza e Maestria.

XII - Per far tre regoloni di Pietra di Paragone posti in colla, cioè uno di sotto li guariselli delle colonne, et doi di sopra la cima per dar maggior altezza a d.o Tabernacolo.

13 - Per far doi colonne uniformi a quelle che di già si trovano in opera con bassa, capitello, guarisello, architravo, friso, et cornice con far il remenato nella parte davanti, e reponer il frontispicio che si trova dalla parte davanti, nelli fianchi. Il tutto fregato e lustrato.

15 - Per far tutte le investidure sopra della muraglia dietro a d.o Tabernacolo, cioè tutta la latitudine di d.a Cappella, et in altezza dalli Balaustri, sino sotto all'Architravo della Cornice di d.a Cappella, le quali investidure doveranno esser fatte di biancone di Verona in compartim.ti con li suoi intavolati di rilievi, et cavete di basso rilievo. Il tutto rimesso di diverse macchie. Il tutto posto in colla à fuoco fregato e lustrato.

16 - Parim.te sarà obligato il sud.o Sig.r Alessandro di far levar tutto l'Altare, e Tabernacolo del SS.mo, che di pnte si ritrova fatto, e di nuovo tornar a riponerlo in opera; cioè l'Altare nella Cappella di rimpetto a quello fatto dal med.mo di S. Scolastica, ed il Tabernacolo sopra l'Altare che deve fare lo stesso Sig.r Alessandro, come sopra; et ciò doverà fare a tutte sue spese di Muraro, et Opere, eccettuati li Materiali e Manuali, quali gli dovrà dare il Mon.rio; come pure doverà far metter in opera l'Altare à tutte sue spese di fatture di Muraro che da lui stesso sarà fatto.

17 - La qual opera doverà esser fatta di Marmo fino di Carrara della buona qualità. Il tutto in conformità come sopra si é espresso; et questa per il prezzo di ducati due mille quattrocento d. 2400 da L. 6:4 per d. in questo modo, cioè d. quattrocento d. 400 alla mano, e d. cento-cinquanta d. 150 al Mese, ed alla perfezione della Opera il rimanente così promette d.o M.R.P.D. Faustino Dec.no Cell.o contare al med.mo Sig.r Alessandro alli tempi soprad.i, perche all'incontro d.o Sig.r Alessandro promette di dar perfezionata la soprad.a Opera per tutto il mese

di maggio dell'anno 1675, et questa condotta a Padova a tutte spese del d.o Sig.r Alessandro, eccettuati li carezzi, che bisogneranno di fare il trasporto delli Materiali della barca alla Chiesa di S. Giust.a che dovrà darglieli il Mon.rio. Non intendendosi però inclusi in d.o mercato li doi Angeli grandi sopra li guariselli, e ne li sei piccoli sotto il Pedestale del Tabernacolo, ne meno altre figure che vi andassero, quali tutte doveranno esser fatte à spese del d.o Mon.rio.

18 - E più mancando d.o Sig.r Alessandro di dare la sud.a opera perfezionata al tempo prefisso come sopra, cada in pena di ducati duecento d. 200; et all'incontro se le darà sia tenuto il Mon.rio dargli di donativo e grata recognizione ducati cento d. 100.

19 - E nel resto d.o Sig.r Alessandro si obbliga di assestere e far assistere alli murari che poneranno in opera d.o Altare e come a far disfare e rifare l'altro Altare che di presente è fatto, per quanto appartiene all'Arte di Tagliapietra. Che per osservanza e manutenzione di tutte le soprad.e cose d.o Sig.r Alessandro obbliga se stesso, con tutti cada uni suoi Beni, mobili, stabili, presenti e futuri in ogni luogo posti, come anco d.o M.R.P. Cell.rio obbliga tutti li beni del Mon.rio a quanto di sopra.

In fede di che lo D. Pietro Paolo Ganassoni hò fatto la pnte, rogato da ambo le parte quali unitam.te si sono sottoscritte

lo D. Faustino di Ven.a Dec.no Cell.o aff.o come di sopra

lo Alessandro Trimignon aff.mo come sopra

5

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 495, c. 110 e Busta n. 35, f. 49v.

« 1674 Adì 30 Giugno in Venezia

Si dichiara per la pnte privata scrittura, qual habbia forza, come fatta fosse per mano di Publico Nod.ro di questa Città, qualm.te il M.R.P.D. Faostino di Ven.a Dec.no e Cell.o del Ven. Mon.rio di S. Giustina di Padoa, facendo di consenso, e per nome del Rev.mo P. D. Cornelio Codanini Abbate del med.mo Mon.rio, è rimasto d'accordo col Sig.r Giusto Le Court Statuario habitante in questa Città per la fattura di doi Angeli grandi per l'Altare del Santissimo che deve fare il Sig.r Alessandro Trimignon in d.a Chiesa, con li .pati, modi, condizioni, et obligazioni, in tutto come qui sotto:

Per tanto sarà tenuto, et obligato il sud.o Sig.r Giusto le Court fare la sud.a opera delle doi Angeli in altezza di sei piedi l'uno, fregati e lustrati, il tutto fatto da buono e perito Maestro, in forma lodevole e questi per accordo fatto di ducati seicento da L. 6:4 compresa la sua fattura, e marmo e laudata che sarà l'opera, qual deve esser finita per tutto Aprile

del 1675, si obliga il Mon.rio farli un donativo di scudi trenta da L. 7 l'uno. In fede che ambedoi le parti si sono sottoscritte in presenza degl'infras.i testimonij, ai quali sarà letta la presente.

Io D. Roberto da Padova Dec.no Proc.re di S. Giustina aff.o
come di sopra

Io Giusto le Court aff.mo come di sopra

Servitori }
di casa } Francesco Sando, testimonio, per non saper scrivere fece il
seguate segno +
Francesco Bocca, testimonio, come sopra +

6

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 495, c. 108 e
Busta n. 35, f. 51v.

« Si dicchiara per la pnte scrittura, qual habbia forza, come fatta fosse per mano di Publico Nod.o di questa Città, qualm.te il M.R.P.D. Faostino di Venezia, Dec.no Cell.o del Ven. Mon.rio di S. Giustina di Padova, facendo di consenso e per nome del Rev.do P. D. Cornelio Codanini Abbate del.sud.o Mon.rio, è convenuto d'accordo col Sig.r Michiel Fabris Ongaro, Scultore di questa Città, per la fattura di doi Puttini, d'altezza di tre piedi l'uno, per l'Altare del Santissimo che deve fare il Sig.r Alessandro Trimignon in d.a Chiesa; qual doverà fare di tutta perfezione, fregati e lustrati, il tutto fatto da buono e perito Maestro in forma lodevole nel tempo di Mesi doi; et il Mon.rio sarà tenuto dargli il Marmo fino per la sud.a opera, e ducati sessanta d. 60, per sua fattura. In fede di che lo D. Pietro Paolo Ganassoni ho fatto la presente, così rogato da ambe le parti

Io D. Faostino da Venezia Dec.no Cell.o aff.mo quanto di sopra
Io Michiel Fabris Scultore aff.mo come sopra
Fu confermata la presente scritta per altri due Puttini ».

7

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 35, f. 50.

« Si dicchiara con la presente privata scrittura, qual doverà haver forza, e vigore come se fatta fosse per mano di Publico Nod.ro, come il M. Rev.do P. D. Faostino da Venezia Dec.no e Cell.o del Ven. Mon.rio di S. Giustina, facendo col consenso, e per norme del Rev.mo P. D. Cornelio Codanini Abbate del med.mo Mon.rio, hà stabilito col Sig.r Antonio Corberelli di fare tutti li rimessi che sono necessarij nel nuovo Altare del SS.mo Sacram.to, et una Pradella con li patti, et condizioni, come segue:

1 - P.o il sud.o Sig.r Antonio si obliga e promette di fare le due pezzi nel Parapetto conforme il disegno e grandezza che li sarà ordinato dal Sig.r Alessandro Tremignon, Architetto Veneto, con rabeschi, uccellami, frutti, fiori ed altro, e promette che supereranno in bellezza il Parapetto che ora si trova nell'Altare di S. Giustina.

2 - Altri quattro pezzi serviranno per li fianchi e questi fatti conforme li disegni e grandezza come sopra.

3 - Promette che questi sei pezzi soprannominati saranno lavorati con tutta diligenza, con fondo di Paragone fino, con un filetto attorno li riquadri di Rosso di Francia, con rabeschi, fiori, frutti, et uccellami, il tutto di pietre fine, cioè di Lapislazari, Diaspri, Corniole, Agate fine, Alabastri, Cottognini, Giallo di Fiorenza, Brocatelli, Mischio di Francia, Verde e Giallo di Fiorenza e Coralli fini.

4 - Altri due pezzi per li Fianchi, che restano in poca vista, dovranno esser fatti à rabeschi, Fiori e Frutti, col fondo di Paragone simili a quelli fatti dal med.mo nell'Altare di S. Mauro nella med.ma Chiesa, e cioè, in quanto alla forma e fattura e della grandezza che le sarà data dal med.mo Sig.r Tremignon.

5 - Una Pradella per il med.mo Altare, lavorata à rabeschi, uccellami et altro, conforme il disegno e grandezza che dal med.mo Architetto li sarà data.

6 - Un vaso di Fiori per serrar ove era la porticella nel scabello dell'Altare vecchio del SS.mo Sacram.to che si deve lavare, qual doverà esser fatto uniforme à quello fatto da lui nell'Altare di S. Scholastica nella med.ma Chiesa.

7 - Metter le macchie necessarie alli due guarisselli che si deve far di nuovo al Tabernacolo, uniformi alli altri del med.mo fatti dallo stesso Sig.r Corberelli, in tutto e per tutto.

8 - Che il tutto sia fatto con tutta diligenza e pontualmente per il tempo ch'è obligato il Sig.r Alessandro Trimignon, ch'è di metter in opera l'Altare che ora lavora dentro il mese di Maggio 1675, nel quale devono andare in opera detti rimessi.

9 - Per la qual opera il Mon.rio si obliga sborsargli in tutto e per tutto ducati da L. 6:4 l'uno n. trecento trenta in più volte cioè d. 60 al principio dell'opera e d. 22 ogni mese cominciando il mese di Ottobre pros.mo vent.ro et il rimanente perfezionata l'opera, quale essendo terminata dentro il mese di Maggio 1675 e posta in opera il Mon.rio li promette di dare un mazo di Form.to e sei Mastelli di vino per donativo e ricognizione.

10 - Dal Sig.r Alessandro Trimignon li saranno dati tutti li Riquadri di Marmo per mettervi dentro li Rimessi, tanto per il Parapetto quanto li Fianchi e Pradella.

11 - Per manutenzione della soprad.a convenzione e sicurezza di

una e dell'altra parte il Sig.r Ant.o oblige tutti i suoi haveri Mobili e Stabili, presenti e futuri e così viceversa il med.o Mon.rio.

In fede di che si sono ambo le parti sott.e con i testimonij infras.i

Io D. Faostino di Venezia Dec.no Cell.o aff.mo quanto di sopra
Io Antonio Corberelli affermo quanto di sopra
M. Francesco Gregoletto test.o, per non saper scrivere +
M. Batta Peroni come sopra +

8

Archivio di Stato di Padova, Fondo S. Giustina, Busta n. 495, c. 147.

« Laus Deo 1679 Adì 7 Marzo in Venezia

Si dicchiara per la presente privata scrittura qual habbia forza e vigore come fatta fosse per mano di Publico Nod.ro di questa Città qualmente il Molto Rev.do P. D. Faostino di Venezia Ven. Dec.no Cell.o del V. Mon.rio di S. Giustina di Padova facendo di consenso e per nome del Re.mo P. D. Ignazio da Brescia Abbate del med.mo Mon.rio è rimasto d'accordo e concluso mercato con il Sig.r Carlo Trabucco Bronzer, stà in Calle de' Fauri, per la faccitura di sei figure di Bronzo, con patti, modi, condizioni et obbligazioni come qui sotto sarà dicchiariato:

1 - Sarà tenuto et obligato il sud.o Sig.r Carlo di far le sopr.e sei figure di bronzo, di quella grandezza come il modello, le quale vanno in opera sù l'Altare del SS.mo nella sop.a Chiesa, cioè sopra il Tabernacolo due sopra il remenato in maestà et quattro sopra li frontispizi dalle parti, due per parte. Doverà esser d.e Figure li quattro Evangelisti.

2 - Il tutto che siano ceselato e scolpite et di una medesima grandezza che vadino benissimo sopra il remenato et frontispizi, in forma lodevole, e doverà d.o Sig.r Carlo farsi li sestì dentro il remenato, fare dette sei figure bastarle, ceselarle e ponerle in opera a tutte sue spese il tutto di robba e fattura per tutto il mese di Settembre 1679 e per prezzo d'accordo in ducati cento novanta sei da lire sei:4.

E per manutenzione di quanto si è detto di sopra il sud.o Sig.r Carlo oblige se stesso con suoi beni mobili e stabili, presenti e futuri in ogni luogo et il Mon.rio si oblige di sborsare il denaro in conformità andarà operando. La presente sarà sottoscritta dalle parti alla presenza dei qui sott.i testimonij:

In fede di che Io Alessandro Trimignon ho fatto la presente pregato dalle parti

Doverà esser perfezionata nel termine di mesi sei, principia il giorno sud.o.

Io D. Faostino da Venezia Dec.no Cell.o affermo quanto di sopra
Io Carlo Trabuco mi oblige e affermo quanto di sopra
Io Zuane Sabioni marangon fui presente quanto di sopra

La chiesa di S. Sofia di Padova:

Il titolo liturgico

In luoghi diversi, a Benevento e a Padova, con breve intervallo di tempo, sono state ricondotte alla forma originaria due Chiese, dello stesso titolo di S. Sofia, l'una e l'altra importantissime per storia, arte e problemi di costruzione. In entrambe ha diretto i lavori il Prof. Ing. Antonino Rusconi, soprintendente ai Monumenti Medioevali in Venezia, uomo al quale non fa difetto nè la chiara visione, nè la severa diligenza nella esecuzione dell'opera. Dei due monumenti, già felicemente terminati, non si è fatta ancora parola. E' vero che intorno a S. Sofia di Padova, il Prof. Franco, che primo si era assunto il lavoro di ripristino, ha letto una dotta conferenza; ma quel discorso, alto e geniale, ha messo in evidenza i complessi problemi architettonici, non suggerendone la soluzione. S. Sofia di Benevento, secondo una espressione confidenziale del Prof. C. Cecchelli, attende ancora il suo illustratore. Non io affronterò il difficile problema. Tuttavia, poichè anche le opere insigni rimangono fredde e inerti, se qualcuno non ne parla, di S. Sofia considererò l'aspetto più semplice, il nome, ossia il *titolo liturgico*.

1) *Le sante martiri Sofia.*

In ogni edificio destinato al culto occorre rilevare tre elementi: il titolo, il luogo e la forma artistica. Nessuna chiesa nasce per genesi spontanea o a caso. Un sacerdote.

anzi di solito una comunità, ne ha proposto l'erezione ed ha meditato sul titolo, sotto il quale l'edificio sarebbe dedicato a Dio. Orbene il titolo è quasi sempre rivelatore di una predilezione liturgica, in un dato momento storico. Il luogo indica di solito la presenza di un nucleo cristiano, in una determinata zona; la forma indubbiamente manifesta il prevalere di una corrente artistica, e quindi l'operare di maestranze locali o provenienti da altra regione. Nessuno dei tre elementi, in una indagine che voglia essere compiuta, va trascurato, giacchè da ciascuno e dalla loro connessione si potranno spesso trarre sussidi per dipanare le più intricate matasse.

Un canone, molto caro ai filosofi, prescrive di chiarire l'argomento, col distinguere.

Osserviamo subito che il nome *Sofia*, nella prassi della liturgia cattolica, fu usato per designare due soggetti ben diversi: o una creatura elevata al grado di santità nell'esercizio di virtù eroiche, o la Seconda Persona della SS. Trinità, il Verbo di Dio (*Lógos*) fatto uomo. Tre sante sono ricordate col nome di *Sofia* in passioni ⁽¹⁾, nelle quali gli elementi legendari prevalgono sui dati della semplice realtà. Siccome ciascuna ha ricevuto l'onore degli altari, noi le citiamo sotto quest'unico aspetto, e ciò specialmente perchè il loro culto è stato quasi contemporaneo a quello del Verbo di Dio.

Secondo una passione, scritta da Giovanni, prete milanese, *Sofia*, nobile matrona di Milano, nel suo ardore di cristiana, appena rimasta vedova, erogò le sue sostanze ai poveri e con le tre figlie *Pistis*, *Elpis* ed *Agape*, si recò a

(1) Chi voglia conoscere quali creature siano state onorate come sante, consulti Martirologi e Legendari, dei quali i primi forniscono l'elenco dei martiri, integrato poi dai nomi dei santi, con poche parole illustrative; nei Legendari invece, che prendono pure il nome di Passionari, sono scritte le « Passioni » riferentesi a ciascun martire e le « Leggende » che, attorno ad un nucleo storico centrale, se ne sono sviluppate. La *Passione* o la *Leggenda* venivano lette durante gli Uffici Corali, alternate con la recita o il canto dei salmi.

Roma: colà le quattro cristiane, tradotte dinanzi al giudice, subirono il martirio. Il culto per dette Sante fioriva in Roma alla fine del sesto secolo. Papa Paolo I fece trasferire i corpi, sepolti fuori le mura, nella chiesa di S. Silvestro, che egli stesso aveva edificato in Roma con annesso un monastero, fra il 759 e il 761. Una lapide indicava tanto il nome delle quattro Sante quanto il giorno della festa, il 30 settembre. Al monastero di S. Giulia in Brescia, per intercessione del re Desiderio e della consorte Ansperga, delle quattro sante vennero ceduti i corpi o per lo meno porzioni considerevoli. In seguito a quella traslazione il culto si diffondeva nella Chiesa di Milano e in altre Chiese ⁽²⁾.

Di un'altra martire, anche questa di nome Sofia, fornisce pochi cenni l'*Hagiologium Italicum* ⁽³⁾. Sofia, vergine, cinta dalla corona di martire per la fede, è onorata a Fermo. Gli *acta* del martirio sono periti. Tuttavia nel calendario liturgico se ne è inserita la festa con rito doppio; il suo nome viene ricordato nel Martirologio Romano alla data del 30 aprile. Così riferiscono il Martirologio e gli Atti dell'Archivio di Fermo.

Da altra fonte apprendiamo che in Roma, al tempo di Papa Sergio *junior* nell'altare della Chiesa di S. Martino *in montibus* furono deposti i corpi delle Sante Quirilla e Sofia, vergini e martiri, insieme con reliquie di altri Santi. Così ammonisce una iscrizione antica scolpita su marmo. Ne parlano gli *Acta Sanctorum*, T. III, il 15 maggio ⁽⁴⁾.

Il culto per le Ss. Sofia di Fermo e di Roma rimase contenuto entro confini di territorio e di tempo molto limitati.

⁽²⁾ FEDELE SAVIO S. I., *Gli antichi vescovi d'Italia*, p. I., « Milano », p. 334 sgg.

⁽³⁾ *Hagiologium Italicum*, Bassano, MDCCLXXIII (ed. Remondini) p. 231.

⁽⁴⁾ *Hagiologium*, cit, p. 272.

2) *S. Sofia di Costantinopoli.*

All'imperatore Costantino la tradizione storico-liturgica attribuisce l'erezione in Roma di parecchi templi: degno di particolare menzione è quello, in *Laterano*, che, certamente per consiglio di papa Silvestro, fu intitolato a Cristo Salvatore (*Christo Servatori*) ⁽⁵⁾. Lo stesso Imperatore, trasferita la capitale a Bisanzio, ivi costruiva un altro tempio in onore di Cristo, ma dedicandolo ad *Aghia Sophía*, cioè alla *Santa Sofia*, la Sapienza divina (il *Lógos*).

Sotto nomi diversi venivano così dedicati degli edifici consacrati al culto della medesima Persona del Cristo, ma considerata sotto aspetti differenti, poichè diverse erano le circostanze di luogo, d'ambiente e di spirito religioso. In Roma i fedeli erano confluiti nella Chiesa, dalle tenebre del paganesimo, grazie alla predicazione di Pietro e di Paolo. La loro anima esprimeva a Gesù gioia e riconoscenza, perchè non solo ai Giudei, ma a loro stessi, i gentili, Cristo aveva apportato la salvezza. A Costantinopoli, invece, cioè nell'ambiente che più da vicino risentiva l'influenza « greca », le controversie intorno alla persona di Gesù Cristo erano cominciate ben presto.

I Padri del Concilio di Nicea avevano, infatti, dovuto esporre in canoni precisi quale fosse la dottrina della Chiesa intorno a Gesù. Precedentemente l'evangelista S. Giovanni, scrivendo il suo Vangelo, ne aveva posto a principio e base il Verbo di Dio, cioè il *Lógos*, il quale *Lógos*, Dio Eterno come il Padre, fatto uomo con l'assumere la natura umana, è divenuto luce che risplende e sapienza (*Sophía*) che illumina tutta l'umanità. Pertanto, mentre il mondo latino, convertito, nel luogo della preghiera, dice a Gesù la sua riconoscenza, perchè in Lui ringrazia il salvatore, il mondo greco-bizantino prende posizione polemica contro coloro che sminuivano il Cristo, nella sua divinità, nella sua divina sapienza.

⁽⁵⁾ Dalle lezioni del Breviario Romano: 31 Dicembre: *S. Silvestro*.

L'intitolazione delle chiese alla S. Sofia (Sapienza) non fu frequente: anzi, secondo il De Puniet, gli esempi sarebbero molto rari, almeno nell'antichità ⁽⁶⁾.

Il tempio che Costantino nella nuova Roma aveva fatto costruire, attiguo a quello della Pace, in onore della Santa Sapienza, era stato incendiato e distrutto, durante una sommossa scoppiata al tempo di Arcadio a causa dell'esilio di S. Giovanni Crisostomo. Ricostruito da Teodosio II, nell'anno 415, veniva ancora abbattuto, per un'altra rivolta, il 13 gennaio 532, sotto Giustiniano. L'Imperatore allora ordinava agli architetti Artemio di Tralles e Isidoro un tempio di proporzioni maggiori, il quale per arte e munificenza avrebbe dovuto superare ogni altra chiesa ⁽⁷⁾. Sorse allora, in cinque anni (532-537), la chiesa a pianta centrale e cupolata.

Intorno all'orlo dell'altare era stata scolpita l'iscrizione dedicatoria, che sarebbe andata perduta, quando i Turchi distrussero l'altare, se il monaco Giorgio Cedrano, nel suo volume « Compendio di Storie » ⁽⁸⁾ non ce ne avesse tramandato il testo: « *Cose tue dei tuoi doni a Te offriamo, o Cristo, noi tuoi servi, Giustiniano e Teodora; Tu accettale propizio, o Figlio e Verbo (Lógos) di Dio, che per noi hai assunto la carne e fosti affisso alla Croce; e noi conserva nella retta fede di Te; e questa repubblica, che a noi hai affidato, per la tua gloria accresci e proteggi, con la intercessione delle preghiere della Santa Madre di Dio, sempre Vergine Maria* ». Dalla iscrizione rileviamo che il tempio era dedicato al Verbo di Dio, il *Lógos*, o Divina Sapienza, Gesù fattosi uomo e morto in Croce; inoltre si fa esplicita preghiera affinché sia conservata retta la fede del Cristo, ed Egli, per la mediazione della Madre di Dio, accresca e protegga l'Impero.

⁽⁶⁾ *Dictionnaire d'archéologie chrétienne et de liturgie*, vol. IV, I, Dédicace des Eglises, Paris, 1920, col. 403.

⁽⁷⁾ *Enciclopedia Cattolica*, Città del Vaticano, IV, c. 758; II, c. 1657.

⁽⁸⁾ MIGNE, *Patrologia graeca*, CXXI, p. 738.

3) S. Sofia di Benevento.

I Longobardi, discesi nell'Italia, avevano occupato non solo la Valle Padana, ma si erano spinti giù nella penisola fino a costituire un ducato nel territorio di Benevento. L'influsso culturale-religioso longobardo, con la costituzione del Regno, di cui era capitale Pavia, fu predominante al nord d'Italia, mentre al meridione, grazie ai frequenti contatti con le popolazioni circostanti, soggette ancora all'Impero di Costantinopoli, la cultura bizantina, specie religiosa, continuò a vivere. Anzi « pratiche religiose », fiorenti nelle terre tenute dai Bizantini, vennero assunte e fatte proprie dai Longobardi.

Basti l'esempio di S. Michele arcangelo: onorato di culto popolare sul Gargano, venne fatto oggetto dai Longobardi, convertiti, di un culto molto solenne, fino a essere assunto come protettore del Regno. Non ci meraviglieremo, dunque, se anche a Benevento fu eretto un tempio dedicato a S. Sofia.

Dobbiamo, tuttavia, notare, come si apprende dall'Ughelli ⁽⁹⁾, che, già nell'anno 706, esisteva in Benevento una chiesa di S. Sofia, sorta in onore di una santa di tale nome: o, forse, la vergine e martire di Fermo nel Piceno. o, più probabilmente, la vedova di Milano, martirizzata in Roma.

L'edificio era situato fuori delle mura cittadine, in una località detta « *ad ponticellum* ». Di questa chiesa, già da secoli distrutta, non resta che qualche memoria vaga e confusa.

Un tempio in onore dell'*Aghia Sophía* fu, invece, innalzato, entro la città, verso la metà del secolo VIII. Reggeva il ducato di Benevento Gisulfo, eletto, ancora giovanetto, alla morte del padre Romualdo II. Dopo un periodo di lotte faziose egli, riacquistato il potere, governava in tranquillità sino alla morte, che lo colse nel 751. Uomo di

⁽⁹⁾ *Italia sacra sive de episcopis Italiae*, auct. Ferdinando Ughello, T. VIII, Venetiis MDCCXXI, p. 34.

indole mite e religiosa largheggiò in donazioni a pie istituzioni e a monasteri. Cominciò, infatti, la costruzione della chiesa di S. Sofia. Ne parlano esplicitamente i cronisti: « *Gisulfo cominciò ad edificare la chiesa di S. Sofia, ma colpito da morte non potè finirla. Il successore Arechi la condusse a compimento in modo meraviglioso* ⁽¹⁰⁾ ». Concordano i cronisti nel ricordare che il duca Arechi tenne il dominio 30 anni e che, primo, si proclamò principe di Benevento ⁽¹¹⁾. La costruzione, iniziata intorno al 750, si ritiene che fosse finita verso il 760. Il giorno della dedizione è notato in un Codice: « XIII Kalendas / Martii / », cioè il 16 o 17 febbraio, « *dedicatio Ecclesiae S. Sophiae in Benevento* » ⁽¹²⁾. Secondo l'Ughelli ne avrebbe fatto la consacrazione un vescovo di nome David. Infine un altro cronista così riassume gli avvenimenti: « *Entro la cinta delle mura il principe Arechi costruì un tempio al Signore, tempio ricchissimo e ornatissimo, il quale, con nome greco, chiamò Aghia Sophía, cioè Santa Sapienza: lo arricchì con dotazioni di vastissime campagne e di molte ricchezze, istituendo colà un monastero femminile, secondo le regole di S. Benedetto... Prima abbadessa fu eletta Gorimberga, sorella del principe Arechi...* » ⁽¹³⁾.

Quanto al titolo della chiesa, Arechi, nell'atto di donazione dichiara che *lui, principe ha fatto consacrare « aulam tuo Sophiae nomini »*, al nome di Sofia, perchè « *es vera Sapiencia* », cioè Cristo divina Sapienza ⁽¹⁴⁾.

⁽¹⁰⁾ O. BERTOLINI, *Annales Beneventani*, in « *Bullettino dell'Istituto storico italiano e Archivio Muratoriano* », n. 42, (1923), pp. 74 e 110. Alla p. 74 sono messi di fronte i testi quasi identici degli Annali e del Cronista Leone.

⁽¹¹⁾ O. BERTOLINI, I. c. p. 111.

⁽¹²⁾ Cod. VI e 43 della Biblioteca nazionale di Napoli, a c. 5 A.

⁽¹³⁾ ERCHEMPERTI, *Historia Langobardorum Beneventanorum*, in M. G. H., edidit G. Waitz, Hannoverae, MDCCLXXVIII, p. 236.

⁽¹⁴⁾ UGHELLI. I. c. L'Autore pubblica qualcuna delle molte donazioni fatte a S. Sofia da Arechi, il quale era così ambiziosamente affezionato a quel tempio, da proclamarsene fondatore.

La fondazione del tempio, di evidente influsso bizantino, si riconnette con le circostanze politiche e culturali del tempo. Il ducato di Benevento, perchè adagiato come un cuscino tra il mondo longobardo e il mondo bizantino, era in condizione di poter ricevere influssi culturali e religiosi provenienti dai dominî dell'impero bizantino. Non è quindi a stupire che il duca Gisulfo, prima, e Arechi, duca e in seguito principe, volendo ricostruire entro la cinta della città una chiesa di più antico titolo, fossero attratti dalla stessa omonimia a riprodurre tra loro quella S. Sofia, il cui tempio in Costantinopoli era stimato come « il più meraviglioso del mondo ». E Arechi, eretta la sede a principato, profuse immense ricchezze, affinchè il tempio divenisse degno della sua regale ambizione ⁽¹⁵⁾.

4) *S. Sofia di Padova.*

La chiesa di S. Sofia di Padova, se non può competere sotto nessun aspetto con quella imperiale di Costantinopoli, sembra invece avere titoli sufficienti per sostenere il confronto con il tempio di Benevento.

Nella storia religiosa di Padova S. Sofia ha mosso la

⁽¹⁵⁾ Il prof. Alfredo Zazo, dell'Università di Napoli, direttore dell'Archivio Storico e Museo del Sannio nell'ex monastero di S. Sofia, in un articolo, pubblicato sul « Mattino » del 10 Ottobre 1957, riassume la storia di S. Sofia, « quella splendida Chiesa che da Arechi, come è scritto nel diploma, era stata eretta per la salvezza della nostra gente e della patria ». Il tempio, che lo Zazo ritiene possa essere di maestranze bizantine, sorgeva nella parte orientale della città, su di una pianta stellare, con cupola sorretta da colonne di granito bigio e di bardiglio. Sotto stava l'altare con le relique di S. Mercurio. Alle Monache Benedettine, estinte nel sec. IX, sottentravano i Monaci, il cui abate per alcuni secoli godette di una potenza non inferiore a quella dei grandi vescovi. Dopo i Benedettini, per breve tempo, nel sec. XVI, tennero il Monastero dodici Canonici Regolari, i quali nell'anno 1595 cessarono d'esistere. Da quel tempo, cominciava l'esodo delle vetuste pergamene e dei codici, e la Chiesa, quasi abbandonata, soffrì danni enormi.

penna di molti scrittori, attratti dalla complessità dei problemi e dalla varietà dei suoi elementi. Si sono accese, pertanto, fra gli scrittori vivacissime polemiche, l'eco delle quali non è ancora spenta. Noi seguiamo il nostro sentiero, non privo di ostacoli, procedendo cautamente nel campo storico-liturgico.

Il nome di S. Sofia lo leggiamo per la prima volta in un atto che, quantunque porti la data del 19 febbraio 1123, tuttavia si ricollega con avvenimenti anteriori. Traduciamo il documento e lo illustriamo nel suo contenuto ⁽¹⁶⁾: « ...io Sinibaldo, vescovo benchè indegno, intorno al tempo, quando ricevetti la consacrazione episcopale, vedendo la chiesa di S. Sofia angustiata tra le fiamme della povertà, allorquando nel suburbio della città di Padova si attendeva a costruire la fabbrica nella nuova mole, ho ritenuto di fare cosa degna, al fine di porgere un aiuto di consolazione, di spendere in suo favore, a titolo di carità, almeno una piccola parte delle decime, quelle dovute (dagli abitanti del borgo) alla chiesa maggiore di S. Maria..., le quali decime, previo il consenso dei canonici, disposi che avessero a percepire i chierici ordinati in S. Sofia e quelli che ivi sarebbero ordinati in seguito di tempo... ».

Il documento, in questa prima parte, ci riporta all'anno 1107. Correvano allora tempi procellosi e sulla città incombeva il prepotere imperiale.

Il pontefice Pasquale II, per porre termine alla lotta delle investiture, intimava (22 ottobre 1106) un concilio a Guastalla, durante il quale prometteva a coloro che erano stati scomunicati o che avevano parteggiato per l'antipapa Clemente III di concedere grazia non solo, ma di reintegrarli nella dignità e nei diritti a patto che ritornassero sinceramente all'obbedienza della Chiesa. Pietro, invece, che si era proclamato « vescovo eletto di Padova », veniva deposto e alla sede padovana il Papa destinava Sinibal-

⁽¹⁶⁾ A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano* (dell'anno 1101 alla pace di Costanza), doc. 134, p. 109.

do ⁽¹⁷⁾. Nel 1107 il Presule aveva così occasione di osservare con i propri occhi la misera condizione della chiesa di S. Sofia in corso di ricostruzione, ma, proprio allora, gravissimi avvenimenti turbavano vieppiù la città.

L'imperatore Enrico V favoriva apertamente gli scismatici e, in tal modo, Pietro, quantunque deposto, si insediava con la violenza nella cattedra di Padova, mentre Sinibaldo, costretto a fuggire, riceveva benevola ospitalità presso il Marchese d'Este, sotto la cui protezione sarebbe rimasto fino al 1120 circa ⁽¹⁸⁾. La pace tra Chiesa e Impero veniva conclusa soltanto nel 1122, 8 settembre, alla dieta di Worms: allora anche il Vescovo Sinibaldo poteva, tranquillamente, riaffermare la propria autorità su tutta la diocesi. Fra i primi suoi atti vedemmo, appunto, anche la riconferma della concessione decimale alla fabbrica, rimasta forzatamente interrotta, di S. Sofia.

Riprendiamo ora la lettura del documento, al punto dove il vescovo Sinibaldo lega il passato al presente. Egli dichiara che l'offerta della porzione decimale, tolta ai Canonici di S. Maria per cederla a S. Sofia, l'ha fatta (*obtuli*) desiderando e confidando (*cupiens et confidens*) che con quei proventi si possa presto finire la fabbrica e che i chierici, ordinati e da ordinare in S. Sofia, abbiano mezzi sufficienti per vivere. Infatti a evitare il pericolo di un disperdimento dei beni o di una futura richiesta della porzione decimale da parte dei Canonici della Cattedrale, il Vescovo stabilisce che, finiti i lavori, entro quattro anni, i chierici prendano a vivere in comune seguendo una regola religiosa (*clerici ... infra quadriennium canonicam vitam ducere incipient*).

Il voto di Sinibaldo si tradusse in una sollecita realtà. Non solo la chiesa fu ultimata, ma, entro il quadriennio, accanto a essa sorse la canonica.

⁽¹⁷⁾ ANTONIO BARZON, *S. Bellino vescovo martire*, Padova, 1947, p. 42 e segg.; GLORIA, *C.D.P.*, cit., pp. LXIX e LXX.

⁽¹⁸⁾ BARZON, *S. Bellino*, cit., pp. 68, 100 e segg.

Questa pagina di storia ce la rivela un documento, rogato nell'anno 1129: « Conone, sacerdote e ordinario della chiesa di S. Sofia, che è costruita nel suburbio della città di Padova, con il consenso dei suoi confratelli » (*una cum consensu fratrum suorum*), cede a livello a Gunterio del fu Giovanni un pezzo di terra sito in Mozzano di Vicenza ⁽¹⁹⁾.

I canonici di S. Sofia avevano scelto come disciplina per la vita in comune la regola di una congregazione religiosa, istituita di recente, quella dei Canonici Regolari Portuensi ⁽²⁰⁾.

⁽¹⁹⁾ P. SAMBIN, *Nuovi documenti padovani dei secc. XI e XII*, 1955, pp. 11-12.

⁽²⁰⁾ A due domande riteniamo utile e quasi doveroso dare una risposta: Quando apparve in Italia la Congregazione dei Portuensi? Quando e da chi fu introdotta a Padova?

Pietro degli Onesti (de Honestis), che chiamava se stesso il Peccatore, nei primi anni del XII secolo si associava alcuni *fratres*, desiderosi di vita perfetta. Dopo qualche anno di preghiera e di penitenze, il gruppo, già divenuto numeroso, componeva uno *statuto*, che, sottoposto all'esame del Pontefice, ottenne l'approvazione da Pasquale II, con Bolla emanata il 22 Dicembre 1116. Pertanto Pietro fu fondatore e primo priore della congregazione, che assunse il titolo di: *Canonici regolari di S. Maria in Porto*, di Ravenna (*Enciclopedia Cattolica*, cit., vol. IX, col. 1443).

Appena qualche anno dopo la regola dei Portuensi era già osservata nel giovane monastero di S. Maria delle Carceri, nel Padovano. La sua fondazione, inizialmente, si fa risalire all'anno 1107, quando il duca Enrico q. Guelfo, donava un terreno alla chiesa delle Carceri, o in costruzione o da poco eretta. Il vescovo Sinibaldo, con atto 18 luglio 1122, compiacendosi con il « *diletto figlio Fabiano* (priore) e con i suoi *confratelli, i quali attendono ai ministeri della vita attiva, sotto una regola canonicamente istituita* », esentava il monastero da qualsiasi dipendenza, sottoponendolo esclusivamente al vescovo nei soli doveri di cura d'anime. E perchè non si abbiano dubbj quanto alla denominazione dell'ordine, la Bolla emessa da Eugenio III, il dì 8 aprile 1145, mentre richiama gli atti di liberalità di Sinibaldo e conferma a Domenico, priore di S. M. delle Carceri, i precedenti favori ottenuti, sancisce che « *l'ordine canonico secondo la regola di S. Agostino e la istituzione dei fratelli Portuensi....ne fruisca inviolabilmente* ». (GLORIA, C.D.P., II, 1, doc. 450, pag. 335.).

Pertanto noi inclineremmo a credere che lo stesso vescovo Sinibaldo abbia suggerito (non oserei dire: *imposto*) ai « clerici » di S. Sofia di

L'istituzione della Canonica non significava rinuncia alla cura d'anime e, infatti, il priore, « *pro tempore* », rappresenterà detta Canonica in seno alla Confraternita (*Fratelia*) dei Cappellani (poi Parroci) urbani di Padova.

Notizie più antiche su S. Sofia offre la leggenda di S. Prodocimo, alla quale, come a sorgente di acque non pure, attingeremo con molta cautela.

Un anonimo, probabilmente un monaco del monastero di S. Giustina, ha, infatti, composto un elogio in onore di S. Prodocimo, sotto il titolo di « *Vita S. cti Prodocimi episcopi* », cui non si può attribuire valore storico, come osservano il Lanzoni e il Delahaye ⁽²¹⁾. Ma, se l'Autore infiora di elementi romantici il racconto della predicazione, egli tuttavia è anche buon testimone quando descrive cose da lui vedute o esistenti in epoca a lui vicina. Il Lanzoni assegna la stesura della Vita al XII secolo e il Pagnin, in base alle caratteristiche della scrittura, la fisserebbe intorno all'anno 1170. Noi inclineremmo ad anticipare di qualche decennio tale data, ma sorvoliamo su ciò, essendo questione estranea al presente assunto.

Leggiamo dunque la pagina che riguarda la chiesa di S. Sofia.

Il monaco benedettino accompagna, con la sua narrazione, il Protoepiscopo patavino nei suoi viaggi apostolici per le città limitrofe della Venezia occidentale. Di ritorno a *Patavium*, l'Apostolo trova che « *era cresciuta la moltitudine dei cristiani e che il culto della legge divina in modo meraviglioso si era sviluppato in tutta Padova. Piacque allora a re Vitaliano (il mitico re cristiano di Patavium) e a*

adottare la regola dei Portuensi, qualora non si voglia pure ammettere che egli l'abbia proposta anche al Monastero delle Carceri, giacchè il novello Ordine godeva già di fama di religiosità elevata e perchè quei « *confratres* » gli potevano essere di prezioso ausilio nel ministero di cura d'anime in mezzo al popolo.

⁽²¹⁾ BARZON, *Padova cristiana*, cit., p. 106 e segg.

tutti i suoi di edificare un tempio al Signore e in quello cantare notte e giorno le lodi a Dio ».

L'Autore continua nella sua narrazione: « ...quando fu costruito l'edificio alla presenza del popolo cristiano (*plebs*), il beato Prosdocimo consacrò la chiesa in onore di nostro Signore Gesù Cristo e di S. Sofia, affinché, lasciata da parte la stoltezza di questo mondo, in quel tempio si onorasse la vera sapienza, e il Signore Gesù, più sapiente dei sapienti, fosse degnamente glorificato ».

Ogni edificio acquistava il carattere sacro di casa della preghiera liturgica (*oratorium, domus o aula orationis*) mediante la cerimonia solenne di consacrazione e di dedizione; in tale modo il luogo veniva destinato al culto di Dio, onorato sotto un titolo particolare ⁽²²⁾. Il beato Prosdocimo, alla presenza della « plebe », e cioè di tutta la comunità cristiana, avrebbe quindi dedicato l'edificio in onore di Gesù Cristo e di S. Sofia. E' evidente che il titolo esprime l'attributo di Gesù, il *Verbum, Lógos*, sapienza eterna. A evitare qualsiasi incertezza o confusione, l'Autore pone a confronto la vera sapienza di Cristo con la stoltezza del mondo, aggiungendo che in quel luogo sarebbe degnamente glorificato il più sapiente, anzi l'unico sapiente dei sapienti.

E' naturale che si rimanga perplessi leggendo la pagina, che abbiamo tradotta dall'antico *Passionario* della Collegiata di Monselice. Ma codesto alone di leggenda non riesce a offuscare altre pagine di limpida storia. Padova nel VI secolo era centro importante della difesa bizantina contro l'invasione longobarda, per cui è certa in città la presenza di un presidio militare dipendente dall'esarca di Ravenna, rappresentante dell'imperatore di Costantinopoli. Ed è in questo ambiente storico che va collocato il racconto del monaco benedettino intorno alla costruzione di S. Sofia.

Concludiamo mettendo a confronto le tre dediche delle chiese di Costantinopoli, di Benevento e di Padova. L'analogia e anzi l'identità di concetto appaiono evidenti.

(22) BARZON, *Padova cristiana*, cit., p. 155 e segg.

Giustiniano prega perchè nello Stato si conservi la retta fede; Arechi insiste nel concetto che S. Sofia è la vera sapienza; il Monaco benedettino contrappone, polemicamente, la sapienza del Verbo, unica fonte di sapienza, con la stoltezza degli uomini: nota polemica in perfetta armonia con le condizioni culturali-politiche di Padova nel VI secolo.

Ritengo dunque che l'origine di S. Sofia sia da assegnare al tempo di *Patavium*, roccaforte dell'esarcato ravennate e cioè nel VI secolo avanzato. Anche la liturgia, infatti, nel suo sviluppo storico contiene un elemento probativo di primo ordine. Attraverso il corso dei secoli un fatto suole ripetersi costantemente e cioè che il titolo liturgico persiste sempre e assai più dei mattoni, delle strutture e dei marmi. Quando gli edifici religiosi crollano, rare volte si abbandona l'area, mai viene mutato il titolo.

ANTONIO BARZON

La chiesa di S. Sofia di Padova:

Il sito e l'origine

La donazione di Sinibaldo.

Le più antiche notizie sulla chiesa di S. Sofia sono offerte da un atto vescovile del 1123, che riproduce e conferma un precedente privilegio, perduto, del 1106-07 ⁽¹⁾.

Il 19 febbraio 1123 il Vescovo di Padova, Sinibaldo, ricorda come, circa al tempo (1106-07) della sua consacrazione episcopale ⁽²⁾, avesse veduto, nel suburbio di Padova, la chiesa di S. Sofia languire per estrema povertà e ciò mentre ne era in corso la ricostruzione in forma grandiosa (*moles*). Mosso, pertanto, a compassione, Sinibaldo aveva voluto concedere a S. Sofia una parte delle decime (*porciunculam*) spettanti alla Canonica maggiore (Cattedrale) di S. Maria e cioè la ragione decimale dovuta dal Borgo

⁽¹⁾ GLORIA A., *Codice diplomatico padovano: dal 1101 alla pace di Costanza* (25 giugno 1183), vv. 2, Venezia, 1879, I, doc. 134, pag. 109 (da copia notarile del 1205, in Archivio Capitolare, *Ecclesiae*, T. XIV).

⁽²⁾ BARZON A., *La chiesa di S. Sofia di Padova: il titolo liturgico*, estr. « Boll. Museo civ. Padova », L. 1 (1961) pag. 12 e note 17, 18. E, inoltre, DONDI DALL'OROLOGIO FR. SC., *Dissertazione IV sopra l'istoria ecclesiastica di Padova*, qui 1807, cap. III (Sinibaldo), pag. 42 e ss.: Sinibaldo venne eletto vescovo di Padova, in luogo dello scismatico-usurpatore Pietro, da Pasquale II, a Guastalla, il 22 ottobre 1106. La consacrazione episcopale seguì all'elezione, per cui la venuta di Sinibaldo in sede sarà da porre piuttosto alla fine del 1106 che all'inizio del 1107.

di S. Sofia ⁽³⁾. Il Presule sperava che in tale modo la fabbrica intrapresa potesse giungere presto a termine. Ma il Vescovo, per le violenze di parte imperiale-scismatica ⁽⁴⁾, dovette ben presto abbandonare la città per Este (1110 c.) e così il privilegio, concesso a S. Sofia, rimase inoperante, probabilmente perchè impugnato dai Canonici scismatici con l'appoggio del Vescovo usurpatore, Pietro ⁽⁵⁾. Sinibaldo, infatti, al rientro in sede (1120 c.), trovò tuttora languente la fabbrica di S. Sofia e, di conseguenza, rinnovò la concessione del 1106-07.

Riconferma di una donazione precedente, il privilegio del 1123 non dipende, quindi, per nulla da ipotetici danni subiti dalla chiesa di S. Sofia ⁽⁶⁾ in seguito al violento terremoto del 3 gennaio 1117, che squassò gran parte della Valle Padana ⁽⁷⁾: di esso, del resto, non è cenno alcuno

⁽³⁾ ...« ego, Sinibaldus, Paduanus episcopus...dum circa tempus, quo episcopalem susceperam consecrationem, viderem ecclesiam Sancte Sophye in paupertatis exuri camino, que tunc in suburbio civitatis Padue in novem molis erigebatur fabricam. Dignum duxi ut manus ei consolacionis porrigerem et saltem de decimis Sancte Marie maioris ecclesie porciunculam sibi karitative impenderem...ordinavi statui atque disposui ut ab ipsa die in antea clerici, qui tunc in ecclesia sancte Sophye ordinati erant et qui in posterum ordinaverunt ibidem, haberent et cum integritate perciperent omnes decimas quas burgenses de Sancta Sophya dare deberent ad canonicam Sancte Marie... » (segue a note 9 e 11 b).

⁽⁴⁾ DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione IV*, cit., cap. II (Pietro), pag. 34 e ss; cap. III (Sinibaldo), pag. 42 e ss.

⁽⁵⁾ Ciò sembrami esser posto in evidenza dal testo stesso del documento di Sinibaldo: « ...una cum communi consensu canonicorum qui tunc ordinati erant in maiori ecclesia... ». Si ponga mente, infatti, al « qui tunc ordinati erant ».

⁽⁶⁾ Dal più al meno tutti coloro che trattarono di S. Sofia parlano di « restauro o di ricostruzione di Sinibaldo » a seguito dei danni riportati dalla chiesa in conseguenza del terremoto del 3 gennaio 1117: DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione IV*, cit., pag. 64 e ss; BARZON, S. *Bellino*, cit., pag. 101; PIEROBON G., *Per il restauro di S. Sofia in Padova*, qui 1940, pag. 4; IDEM, *Per S. Sofia e i suoi restauri* (discorso tenuto il 6 novembre 1952), Padova 1953, pag. 10; inoltre gli autori citati a nota 15.

⁽⁷⁾ BRUNACCI G., *Storia ecclesiastica padovana*, ms. BP 1755 in Biblio-

nel documento del 19 febbraio 1123. In tale atto, invece, il Vescovo formula il voto che entro un quadriennio (*infra quadriennium*), a fabbrica ultimata, potesse prender vita una comunità (*canonica*) di sacerdoti regolari ⁽⁸⁾, impegnati al bene spirituale del borgo di S. Sofia, che si estendeva, lungo la via romana Altinate, su ambo i lati della strada, da oriente di S. Bartolomeo (v. C. Cassan) sino « al ponte di Festomba », ossia fino circa all'attuale Piazzale della Stanga ⁽⁹⁾. E, infatti, la Canonica-Priorato di S. Sofia appare di già funzionante nel luglio 1129 ⁽¹⁰⁾ e, quindi, si può dare per ultimata la fabbrica entro il quadriennio previsto (1123-1127): fatto cui non ostano gli accertati, ripetuti lavori di manutenzione e di riparazione del coperto eseguiti durante il XII secolo ⁽¹¹⁾.

Ultimata la ricostruzione della chiesa, la ragione deci-

teca Civica, II, pag. 694 e ss.; DONDI DALL'OROLOGIO, *Dissertazione IV*, cit., pag. 70.

⁽⁸⁾ BARZON, *La chiesa di S. Sofia*, cit., pag. 12 e nota 20.

⁽⁹⁾ I termini del territorio pertinente a S. Sofia sono fatti conoscere dall'atto stesso di Sinibaldo: « ...*omnes decimas quas burgenses de Sancta Sophya dare deberent...a domo videlicet habitationis Uberti filii q. Gandolfi et, ex altera parte vie* (dopo il canale di S. Sofia), *a domo Petri Venetici usque ad pontem de Festumba, tam supra stratam* (l'Annia-Altinate) *ab utroque latere quamque per andronas* (vicoli) *ibi proximas* ». Detti confini parrocchiali sono confermati dalla limitazione ufficiale dei territori delle singole *cappellae* urbane di Padova, compiuta nel 1178: il *popolo* di S. Sofia confinava con quello di S. Bartolomeo, chiesa sita sul lato occidentale dell'odierna via C. Cassan, in prossimità di via Altinate (GLORIA, *Codice diplom. padovano*, cit, II, pag. 378, doc. 1307).

Atti successivi portano a identificare la casa di Umberto fu Gandolfo con la casa turrita dei figli di Zacco, sita in prossimità dell'odierna via R. Rinaldi (SAMBIN P., *l'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova (ed. Facoltà di Lettere e Filosofia della Università), 1941, pag. 48.

⁽¹⁰⁾ SAMBIN P., *Nuovi documenti padovani dei secoli XI e XII* (a cura della Deputazione St. patria delle Venezie), Venezia, 1955, doc. 8, pag. 11: 29 luglio 1129.

⁽¹¹⁾ Ciò da testimonianze processuali del 1205: ZANOCCO R., *S. Sofia e i suoi canonici in un processo del 1205*, in « Boll. Diocesano », 1924, pagg. 254-257.

male, donata, doveva servire, in perpetuo, al decoroso mantenimento dei Canonici Regolari di S. Sofia (¹¹ b): privilegio d'eccezione rispetto alle altre *cappellae* (parrocchie) urbane di Padova e dal quale penso sia nata la tarda leggenda che S. Sofia fosse stata la prima Cattedrale di Padova (¹²), sebbene l'atto di Sinibaldo non presentasse elemento alcuno in favore dell'ipotesi fantasiosa.

Il Vescovo insiste, invece, sul valore dell'elemosina per la remissione dei peccati e vuole che l'atto benefico vada a vantaggio non solo dell'anima sua e di quella di tutti i Vescovi padovani, ma anche dell'anima dei Canonici — ai quali pertinevano le decime in questione — « *perseveranti nella fede cattolica* » (¹³): chiara allusione al recente prevalere della fazione imperiale-scismatica in Padova. Nella generosa, ripetuta sollecitudine di Sinibaldo in favore della fabbrica di S. Sofia vedrei la prova di una esemplare fedeltà del suo clero al romano Pontefice e al legittimo Pastore della Diocesi, per il che avrebbe patito usurpazioni e angherie da parte degli imperialisti: di qui il miserando stato di povertà che paralizzava, all'aprirsi del XII secolo, l'intrapresa ricostruzione della Chiesa. Mi conferma nell'ipotesi il fatto che nè Milone, Vescovo fedelissimo a

(¹¹b) « ...cupiens atque confidens de sumptibus earumdem decimarum et ecclesiae fabricam citius posse consumari et clericis ibidem ordinatis et ordinandis postmodum canonice viventibus victum et sustentationem ministrari...quatinus sancte Sophye clerici post eiusdem ecclesie consumptionem et structure perfectionem infra quaudriennium canonicam vitam ducere incipient... ». - Per l'annosa controversia con i canonici della Cattedrale, cui la concessione decimale diede luogo, e per le testimonianze addotte per dimostrare che la fabbrica della chiesa non era mai condotta a perfezione: ZANOCCO R., *S. Sofia e i suoi canonici*, cit.; SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale*, cit., pag. 48 e ss.

(¹²) SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale*, cit., pagg. 2-5 (quadro chiaro della questione con riferimento bibliografico completo: l'Autore conclude, rettamente, in favore di S. Giustina).

(¹³) « ...hanc oblationem Deo et ecclesie Sancte Sophye optuli pro remedio anime mee omniumque antecessorum et successorum meorum nec non et canonicorum in catholica fide perseverantium... ».

Enrico IV (1083-1095), nè Pietro, lo scismatico (1096-1118 c.), larghi di concessioni e di donazioni a chiese e a monasteri « di parte imperiale » ⁽¹⁴⁾, nulla fecero, a nostro sapere, per S. Sofia in ricostruzione.

Da quanto ho esposto ritengo che l'inizio della nuova fabbrica grandiosa (*moles*) di S. Sofia abbia avuto luogo prima del 1083, anno che segnò il prevalere della fazione ghibellina nella Chiesa padovana: grosso modo nella seconda metà dell' XI secolo, tempo particolarmente fervido di iniziative del genere, a cominciare dalla fabbrica contariniana di S. Marco a Venezia. E', infatti, da osservare che la ricostruzione di S. Sofia doveva avere raggiunto uno stato avanzato di esecuzione prima che la povertà la paralizzasse, giacchè Sinibaldo, nel 1106, ne vedeva prossima la conclusione e, infatti, poi, nel 1123, l'opera potè essere portata a termine in quattro stagioni lavorative. Nè lo stile del corpo basilicale di S. Sofia — per la parte pretrecentesca — specie dell'ossatura perimetrale, facciata compresa, si oppone a una datazione nella seconda metà dell' XI secolo, tempo al quale è appunto datato dal più degli insigni studiosi, che si sono interessati dell'unico monumento prettoromanico a tutt'oggi esistente in Padova ⁽¹⁵⁾: solo il Bettini risale ai primi decenni del secolo XI.

⁽¹⁴⁾ DONDI DELL'OROLOGIO, *Dissertazione IV*, cit., cap. I (Milone), pag. 3 e ss.; cap. II (Pietro), pag. 34 e ss. (con riferimento a documenti di donazioni e di concessioni).

⁽¹⁵⁾ TOESCA P., *Storia dell'arte italiana: il Medioevo*, Torino, 1927, pag. 386, nota 19 (riporta anche il parere di CATTANEO): fine secolo XI; ARSLAN W., *Appunti storico-critici sulla chiesa di S. Sofia in Padova*, in « Riv. Padova », n. s. I, fasc. 1-2 (gennaio-aprile 1931), pagg. 37-56: sec. XI avanzato, con proseguimento dei lavori nel XII sec., dopo terremoto del 1117; GALLIMBERTI N., *Una pianta preziosa di S. Sofia in Padova*, in « Riv. Padova » VI, fasc. 5 (maggio 1933), pag. 6 e ss: corpo basilicale al XII secolo, dopo terremoto 1117; CANELLA R., *Santa Sofia*, in « Riv. Padova », IX, fasc. 1 (gennaio 1935) pagg. 49-79; fasc. 2 (febbraio), pagg. 49-71: nella seconda parte del diligentissimo studio l'Autore data il corpo basilicale a fine del sec. XI, ma con *restauro* di Sinibaldo dopo terremoto del 1117; BETTINI S., *Padova e l'arte cristiana d'Oriente*, in

Nell'interno del corpo basilicale sono evidenti le tracce della povertà che ha travagliata l'opera di ricostruzione di S. Sofia: si veda, a esempio, l'uso frequente di materiale di raccatto, chiaro indice di « lavoro in economia » e del quale è esempio tipico la colonna a sinistra della navata centrale, il cui alto zoccolo venne raffazzonato alla meno peggio unendo insieme due rocchi bacellati di colonna tardo-romana (fig. 1).

Il termine *moles* (costruzione grandiosa) del documento ben si addice alle notevoli dimensioni di S. Sofia, specie se la si raffronta con altre *cappellae* padovane, sorte *non dopo l'inizio del XII* e ricostruite, posteriormente, sulla *medesima* area d'origine: S. Andrea, S. Canziano, S. Daniele, S. Fermo, S. Lucia, S. Nicolò e S. Pietro ⁽¹⁶⁾.

« Ricostruzione »: infatti, l'edificio basilicale, ultimato entro il 1127, non è la prima chiesa esistente nel sito di S. Sofia, ma esso è preceduto per lo meno da due sacre costruzioni, successive l'una all'altra.

La grande curva absidale, esterna, appare, infatti, essere stata fatta per un edificio maggiore di quello basilicale: o a pianta circolare o ad abside unica. L'opera mostra di essere rimasta interrotta prima che si raggiungesse il semicerchio. Il Bettini, in base al tipo architettonico e alla mole, data i due piani inferiori del *rovescio* di S. Sofia all'età carolingia avanzata: la costruzione potrebbe essere rimasta interrotta per la disastrosa invasione ungarica del-

« Atti Istituto Veneto » XCVI (1936-37) pag. 260; IDEM, *Aspetti di Padova medioevale*, in « Le tre Venezie » XVIII (1943), fasc. 11-12, pag. 395-396: data il corpo basilicale, nelle strutture pretrecentesche, fra il terremoto del 1006 e il Duomo di Caorle (1038), ma con restauri di Sinibaldo, dopo il terremoto del 1117.

⁽¹⁶⁾ S. Andrea è già canonica al tempo di S. Bellino (ante 1147); S. Canziano è ricordata in doc. del 1034; S. Daniele fu fondata nel gennaio 1076; di S. Fermo è menzione in un documento del 1111 e di S. Lucia si tratta nei Sinodi diocesani del X secolo; S. Nicolò di già esisteva nel 1088 e S. Pietro fu restaurata o ricostruita anteriormente al 1026 (SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale*, cit., cap. V).

l' 899 e, in tale caso, sarebbe stata ripresa (piano superiore e interno dell'abside) nel secolo X ⁽¹⁷⁾. Il Toesca aggiudica, invece, l'intero corpo absidale alla fine del X secolo o all'inizio dell' XI ⁽¹⁸⁾, momento quest'ultimo cui ben si addicono, per tipo figurativo e per stile, le decorazioni dei capi-



FIG. 1

Padova, *Santa Sofia*: Piedistallo di colonna formato da due rocchi romani.

⁽¹⁷⁾ BETTINI, *Padova e l'arte cristiana*, cit., pag. 247; IDEM, *Quadri di consacrazione in Ravenna*, in «Arte del I Millennio» (in «Atti del II Congresso per lo studio dell'arte dell'Altomedioevo», presso l'Università di Pavia, settembre 1950, a cura di Ed. Arslan) pag. 179, nota 67: data la parte inferiore, esterna, dell'abside alla seconda metà del IX secolo e pensa ripreso il lavoro (parte superiore e interno) a fine del X secolo.

⁽¹⁸⁾ TOESCA, *Il Medioevo*, cit. pagg. 370 e 380.

telli esterni ⁽¹⁹⁾. Si voglia, comunque, accogliere o l'una o l'altra delle opinioni più correnti è chiaro che il corpo absidale non è reliquia di una precedente chiesa di S. Sofia, ma testimonianza di una prima fase della sua ricostruzione in forma grandiosa. Interruzione dell'opera e mutamento di progetto non vogliono di necessità il sopravvenire di qualche cataclisma o di qualche incursione barbarica, ma basterebbero a spiegarli la morte dell'architetto e i difficili problemi statici e di copertura che detto progetto portava con sé. In tale caso la datazione dell'abside ai primi decenni dell'XI secolo sarebbe *ad hoc*.

L'esistenza, invece, di una più antica chiesa di S. Sofia è stata provata dai risultati della sistematica esplorazione del sottosuolo della chiesa, compiuta dalla Soprintendenza ai Monumenti delle Venezie nel corso del grande restauro del complesso architettonico di S. Sofia (1951-1958), gravemente danneggiato dai bombardamenti aerei del 1944.

Vennero, infatti, in luce, sotto il Presbiterio, i resti di una minore chiesa triabsidata (fig. 2), databile, per quanto è a me noto, o alla fine del IX secolo, o, meglio, al secolo X ⁽²⁰⁾.

Perfetto è, quindi, l'accordo fra documento e realtà architettonica. E' lecito, pertanto, affermare che la chiesa

⁽¹⁹⁾ ARSLAN, *Appunti storico-critici*, cit. pag. 39 e ss.: con la parte inferiore della facciata, specie per il tipo dei capitelli ad animali, il CANELLA, *S. Sofia*, cit., I, pag. 66 e ss.: data la parte inferiore esterna dell'abside a un iniziale IX secolo; FORLATI F., *Il restauro della chiesa di S. Sofia*, in « Palladio », V (1941), pagg. 81-84: per l'abbondante uso di materiale romano di raccatto nelle fondazioni, accoglie la datazione del Canella; ma il medesimo FORLATTI (*Da Rialto a S. Ilario*, in « Storia di Venezia », II, Venezia, 1958, pag. 658), in base ai dati della esplorazione del sottosuolo della chiesa, pensa ora a un iniziale XI secolo, anche per la parte inferiore dell'abside esterna.

⁽²⁰⁾ Manca a tutt'oggi la relazione di scavo a opera della Soprintendenza ai Monumenti delle Venezie, cui spetta anche, di diritto, lo studio delle più antiche architetture di S. Sofia. Il lavoro della grande abside fu condotto a oriente, al di là, della chiesa inferiore triabsidata, che poteva intanto rimanere aperta al culto.

basilicale, ultimata al tempo di Sinibaldo, ma iniziata nella seconda metà dell' XI secolo, quale continuazione di un progetto diverso e precedente, *rimane sopra* a una più antica chiesa di S. Sofia, dalla quale era stato denominato il borgo, in piena fioritura già nel 1106-07.

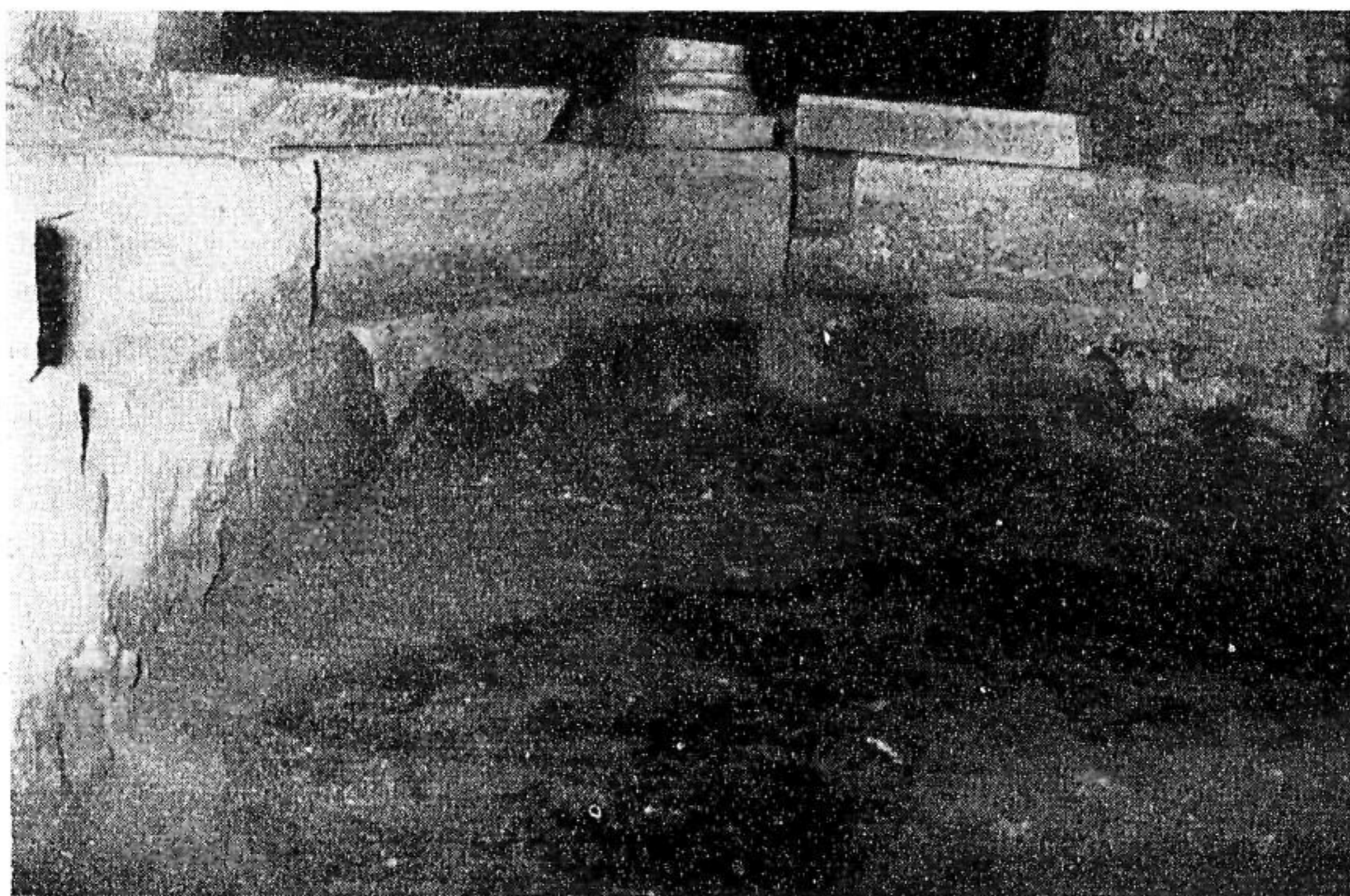


FIG. 2

Padova, *Santa Sofia*: una delle absidi della chiesa primitiva.

Ma la chiesa triabsidata è la prima S. Sofia, o è anch'essa ricostruzione di un edificio precedente? Il Barzon ⁽²¹⁾ dimostra che il titolo, rarissimo in Italia, porta o a una fondazione langobarda (VII-VIII sec.), in onore di una santa martire Sofia, o a una fondazione bizantina, del VI secolo, in onore del Verbo di Dio, la Sapienza per antonomasia, similmente alla splendida chiesa di Costantinopoli, riedificata da Giustiniano: l'Autore opta, fondatamente, per quest'ultima tesi.

Ora, mentre appunto nulla di pertinente ai secoli VII-VIII è venuto in luce da S. Sofia, i risultati dell'esplora-

⁽²¹⁾ BARZON, *La chiesa di S. Sofia*, cit., pagg. 3-16.

zione archeologica ⁽²²⁾ e il sito della chiesa sono, invece, favorevoli alla tesi di una fondazione paleocristiana-bizantina.

Il sito.

Su un nodo stradale romano di primaria importanza resta il sito di S. Sofia, la cui area rimaneva limitata, al pari di oggi, da tre vie: l'Annia-Altinate, il raccordo stradale, urbano, fra la via della Saccisica e l'Altinate e, infine, la via di Terranegra-laguna di Lugo.

La grande via consolare *Annia*, condotta alla metà del II sec. a. Cr., a unire Rimini e la via *Emilia* padana con Aquileia, per *Patavium* e *Altinum* ⁽²³⁾, entrava in Padova, in unione con la più antica via di *Fons Aponi* (Montegrotto-Abano-Mandria), dall'odierno piazzale S. Croce; ne usciva, dopo S. Sofia, per le attuali vie Belzoni e Ognissanti ⁽²⁴⁾, lungo le quali vedemmo appunto essersi sviluppato l'alto-medioevale borgo di S. Sofia. Al sud di *Patavium* è uso chiamarla *Annia inferior*; a est-nord-est della città diventa *Annia superior*, o *Annia-Altinate*.

L'Annia-Altinate, oltre che congiungere *Patavium* con *Altinum* e *Aquileia*, raggiungeva, grazie a una sua biforca-

⁽²²⁾ Edizione archeologica della Carta d'Italia al 100.000, Foglio 50 (Padova), e cura della Soprintendenza alle Antichità delle Venezie. Rilevamento e compilazione della prof. CESIRA GASPAROTTO, Firenze, (Istituto geogr. militare) 1959, n. 39 di Padova città (risultati della esplorazione archeologica sotto e intorno a S. Sofia, sui dati in possesso della Soprintendenza alle Antichità).

⁽²³⁾ Della via *Annia* nel Padovano tratta un mio studio particolare di prossima pubblicazione: anticipo le conclusioni, che interessano l'attuale argomento. Sintesi delle opinioni correnti sulla datazione e sul percorso dell'*Annia* in: GASPAROTTO, *Padova romana*, Roma, 1951, pag. 144; FRACCARO PL., *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, in « Basi storiche e prospettive dello sviluppo di Padova » in « Atti del Convegno di Studi indetto, nei giorni 25-26 aprile 1959, dall'Accademia patavina di sc. lettere e arti », Padova, 1959, pag. 21 e ss. (con riferimento bibliogr. aggiornato).

⁽²⁴⁾ Come da reperti funerari *in situ*: *Carta archeol. Italia, F. 50* (Padova), cit., nn. 26, 27 e 30 di Padova città.

zione, anche il grande porto lagunare di *Patavium*, situato, probabilmente, alla foce settentrionale del delta medoacense: zona ilariana del Brenta ⁽²⁵⁾. Notevole, quindi, era già dall'inizio, l'importanza della via *Annia*; ancora maggiore essa divenne, in età imperiale, dopo la conquista romana delle regioni danubiane e, dal III secolo di Cr., per la necessità di difendere dai Barbari il minacciato confine nord-orientale dell'Impero ⁽²⁶⁾.

L'*Annia* inferiore, sino alla prima età augustea (40-30 a. Cr.), dalla zona di S. Croce, attraverso l'odierno Prato della Valle, si portava al sito di S. Sofia ⁽²⁷⁾: l'ultimo tratto del suo percorso, rimasto in uso anche nei secoli successivi, seguiva all'incirca quello della medioevale via di S. Sofia.

Ma, nella prima età augustea, *Patavium* subì una profonda trasformazione urbanistica, in seguito alla quale venne raddoppiata l'area cittadina, grazie alla bonifica della zona racchiusa entro il corso anulare — artificiale — dei due rami del *Medoacus* (Brenta) ⁽²⁸⁾: la città nuova ricevette una regolare sistemazione stradale di pretto tipo romano e in essa venne sviluppandosi il centro politico-commerciale del floridissimo *Municipium* patavino ⁽²⁹⁾. Di conseguenza, allora, fu necessario raccordare la « graticola » delle vie urbane con il sistema stradale extraurbano ⁽³⁰⁾.

⁽²⁵⁾ CESSI R., *La diversione del Brenta ed il delta ilariano nel secolo XII*, in « Atti Istituto Veneto » LXXX (1920-21), p.te II, pagg. 1225-1243; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 81.

⁽²⁶⁾ Sulle questioni riguardanti il confine nord-orientale dell'Impero e d'Italia: DEGRASSI A., *Il confine nord-orientale dell'Italia romana: ricerche storico-topografiche*, Berna, 1954.

⁽²⁷⁾ Si può riconoscere un resto del suo lastricato premunicipale in un segmento di via selciata, visto, nel Settecento, a m. 5 circa di prof., in via Galilei: *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)* cit., n. 49 di Padova città.

⁽²⁸⁾ Sull'idrografia antica in Padova: GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 81 e ss..

⁽²⁹⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 83 e ss, tav. II (planimetria urbana); pagg. 105-115, tav. VII (porto-mercato fluviale),

⁽³⁰⁾ La questione, che sarà completata con lo studio sulla via *Annia*, è stata già da me affrontata per le strade romane, extraurbane, a nord di

La via *Annia inferior* divenne il cardine massimo della « città nuova », che attraversava da sud a nord (ponte di S. Maria in Vanzo-ponte Molino) e l'*Annia superior* venne a sua volta prolungata, verso ovest, fino a entrare nella città interna per il ponte Altinate ⁽³¹⁾.

Dal cuore dell'agro colonico, d'età romana, della Saccisica ⁽³²⁾ muoveva, inoltre, una via importante per il vetovagliamento della città: ancora oggi essa è provata dai ponti romani Corvo e S. Lorenzo ⁽³³⁾. La via della Saccisica comunicava con l'*Annia superiore*, o Altinate, per mezzo del su menzionato raccordo stradale, corrispondente a via S. Sofia.

Negli sterri per il rinnovo delle condutture di scarico di Padova (1950) e nel corso del grande lavoro di restauro del complesso di S. Sofia, fra il 1951 e il 1957, si posero in luce, infatti, tre segmenti del suo basolato: a) in via S. Sofia, a 18 metri dall'incrocio con via S. Francesco ⁽³⁴⁾; b) due tratti, contigui, innanzi all'ingresso della Casa Parrocchiale e alla facciata della Chiesa (v. n. 22), dove anzi si potè rilevare l'intera massicciata stradale, larga m. 2,70 (fig. 3).

Pure della nuova *Annia-Altinate*, urbana, fu veduto un tratto di basolato, sul margine nord dell'attuale via Altinate, non lungi dal fianco settentrionale della chiesa (v. n. 22).

La via *Annia-Altinate* e la strada di raccordo con la via della Saccisica, si incontravano, presso l'angolo setten-

Patavium: GASPAROTTO, *La via Padova-Camposampiero in età romana*, in « Riv. Il Santo », a. 1, fasc. 2 (maggio-agosto 1961) pag. 66-87, specie pag. 85-87.

⁽³¹⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 84 e 87, tav. II; *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., nn. 20 e 40 di Padova città (ponti Molino e Altinate).

⁽³²⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 151 e ss, tav. VIII.

⁽³³⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 101-103; *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., nn. 50 (ponte Corvo), 57 (S. Lorenzo, interrato) di Padova città.

⁽³⁴⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., n. 45 b. di Padova città.

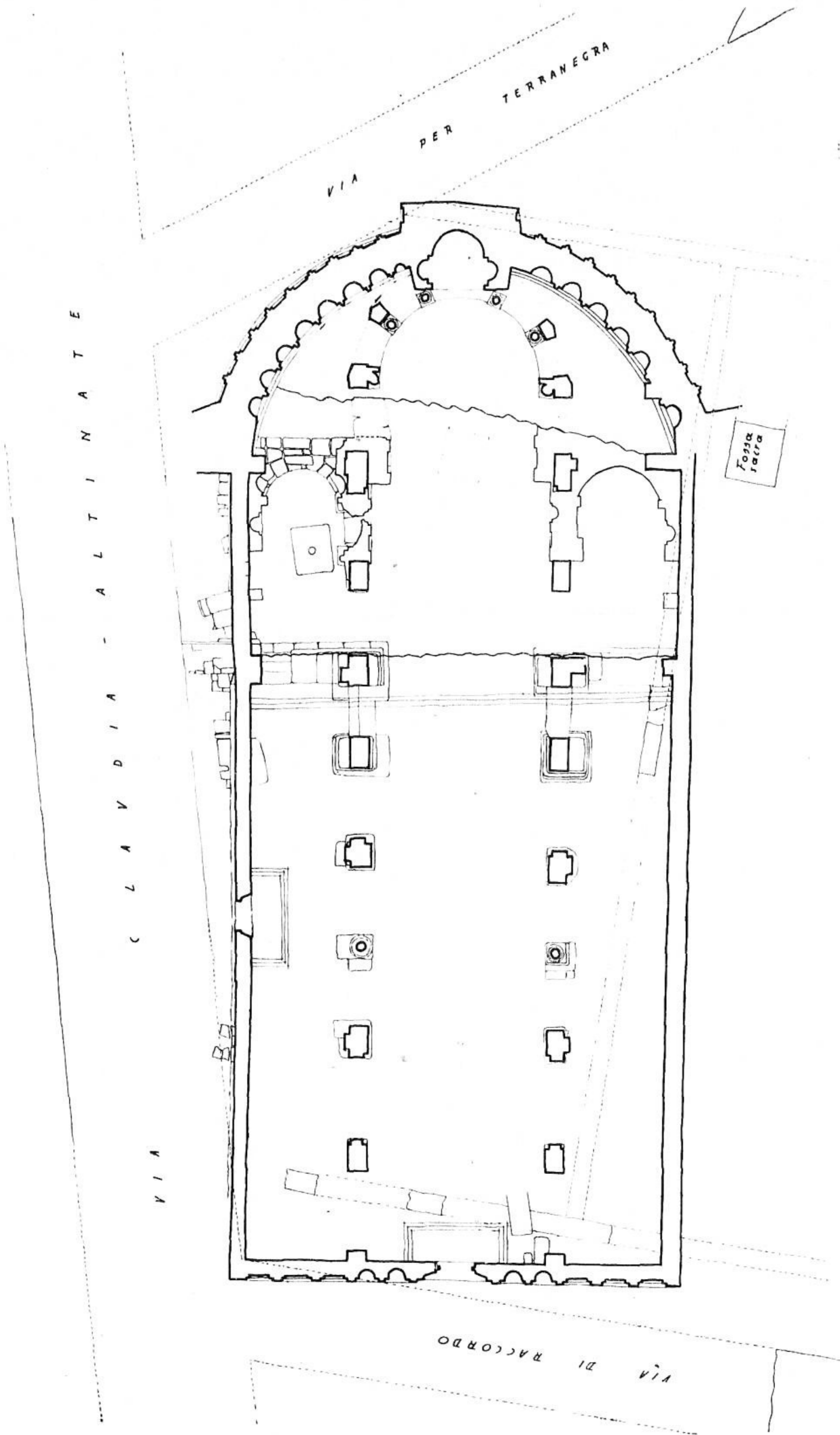


FIG. 3

Padova, *Santa Sofia*: Pianta della zona archeologica.

trionale della facciata di S. Sofia (fig. 3), dando origine a una piccola *platea*, lastricata a basole poligonali in trachite (v. n. 22) e antistante a un edificio, di cui più innanzi.

Della via di Terranegra-laguna di Lugo fu del pari rilevato, nell'estate 1953, un tratto di basolato in via S. Mattia (fig. 3), subito a sud dell'abside di S. Sofia ⁽³⁵⁾. Per la direzione, penso esso sia da raccordare con il segmento di basolato stradale romano veduto, sempre nell'estate 1953, in via N. Giustiniani, presso, a nord-est, del ponte dell'Ospedale ⁽³⁶⁾. La via romana, qui, si presentava leggermente rampante come per imboccare un ponte, certo gettato sull'*Edrone* (Retrone-Bacchiglione) proveniente da Pontecorvo ⁽³⁷⁾. Le basole apparivano solcate da ruote di carri pesanti, segno di un intenso traffico stradale. Ritengo che questa via, circa per l'attuale via Sografi, andasse a Terranegra, dove sono frequenti i reperti romani di natura funeraria ⁽³⁸⁾ e di qui si dirigesse alla zona centrale della laguna, in quel di Lugo, passando, forse, da Camin, *pagus* di antichissima origine e nel cui territorio furono veduti, nel passato, resti di un ponte romano ⁽³⁹⁾.

L'importanza del sito di S. Sofia veniva accresciuta, in età imperiale, da un canale di raccordo « *Medoacus-Edrone* » (Piovego-Canale dei Gesuiti), detto, appunto, nel Medioevo « canale di S. Sofia (vie Giotto-Morgagni e Falloppio), perchè pressochè lambiva l'abside della chie-

⁽³⁵⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit. n. 37 di Padova città

⁽³⁶⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., n. 33 di Padova città.

⁽³⁷⁾ L'*Edrone* (medioevale Bacchiglione) entrava in *Patavium* da quel di S. Croce, donde, lambendo il margine sud-orientale dell'odierno Prato della Valle, raggiungeva il ponte romano detto nel Medioevo *Curvus*, e, per S. Massimo, piegava verso la laguna di Chioggia (GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 82 e tav. II).

⁽³⁸⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., II, SE, n. 14.

⁽³⁹⁾ Esistono tracce di centro abitato già dal V sec. a Cr. Un pilone di ponte romano si dà per veduto, nel 1806, all'incrocio della via Padova-Camin-Piove di Sacco con quella Camin-Noventa Padovana (*Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., II SE, nn. 8 e 9).

sa. L'origine antica di detto canale è provata dai resti ipogei, a tutt'oggi conservati ⁽¹⁰⁾, di un *hospitium* paleocristiano, del IV-V secolo, situato di fronte all'abside di S. Sofia, a destra della via Annia-Altinate, sulla riva orientale del canale, accanto al luogo dove sorse, nel VI secolo, la chiesa di S. Eufemia, demolita ⁽¹¹⁾. Resta così confermata la testimonianza del poeta cristiano di Valdobbiadene. S. Venanzio Fortunato e cioè che i pellegrini, diretti a Roma per Ravenna, preferivano, nel V-VI secolo, alle pericolose vie terrestri quelle fluviali, più sicure e agevoli ⁽¹²⁾.

Non diminuita era, dunque, l'importanza del sito di S. Sofia anche dopo l'invasione di Alboino (569) e l'insediamento di una arimania di Langobardi nel Piovese (589-90 ?), quando la via Annia e quelle per la Saccisica e la laguna di Lugo erano divenute impraticabili. Anzi, massima divenne allora l'importanza delle vie fluviali (ramo meridionale del *Medoacus-Brenta* ed *Edrone-Retrone*) per la laguna di Chioggia: vie seguite, in base ai patti di resa, dal presidio bizantino di *Patavium*, in fiamme, per ritornare a Ravenna ⁽¹³⁾.

⁽¹⁰⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 167 e ss., tav. IX; *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., n. 38 di Padova città.

⁽¹¹⁾ Il culto della Martire Eufemia, protettrice del Concilio di Calcedonia (457), ebbe massima diffusione nell'eparchia veneto-istriana dall'età teodoriciano alla cessazione dello scisma « dei tre capitoli » (695): la chiesa patavina sarà, quindi, da datare al VI secolo (FLICHE A.-MARTIN V., *Storia della Chiesa* (trad. dal francese), Torino, 1941, v. IV, pag. 474 e ss.; CESSI R., *Da Roma a Bisanzio*, in « Storia di Venezia », v. I, Venezia, 1957, pag. 368 e ss.

⁽¹²⁾ VENANTII HONORII CLEMENTIANI FORTUNATI, *Opera poetica*, in « Mon. Germ. Hist. auct. antiquiss. », T. VI, 1 (a cura di LEO FR.), Berolini 1881; *Vita Sancti Martini*, lib. IV, vv. 672-679 (pag. 369). L'Autore traccia l'itinerario al suo poemetto: da *Patavium* a Ravenna la via sarà il « *Brinta fluens Retrone secundo* » e cioè il ramo meridionale del *Medoacus*, cui scorreva vicino e parallelo il Retrone: erano posti in comunicazione fra loro, al limite orientale di *Patavium*, dal canale di S. Sofia.

⁽¹³⁾ Sulla storia di *Patavium* nel VI secolo, fino alla distruzione (602): GASPAROTTO, *La fine di Patavium*, in « Boll. Museo civ. Padova », XLIX, 2 (1960), pagg. 61-98.

A ragione, nel XII secolo, la chiesa di S. Sofia è detta « nel suburbio di Padova », giacchè, nel Medioevo, era considerata città soltanto la zona chiusa entro l'anello formato dal Bacchiglione e dal Naviglio, oggi interrato; ma, in età romana-imperiale il limite sacrale (*pomerium*) urbano di *Patavium* passava a est del sito di S. Sofia, come è provato dal fatto che a ovest del su ricordato canale « *Medoacus-Edrone* » non furono mai trovate nè tombe, nè lapidi funerarie *in situ* ⁽¹⁴⁾. Il luogo della chiesa di S. Sofia era, pertanto, prima della distruzione di *Patavium* (602), urbano. Esso restava al margine orientale della città romana, al limite di un vero e proprio quartiere residenziale, estendentesi nell'area, all'incirca triangolare, compresa fra la via della Saccisica (oggi di S. Francesco), l'Annia-Altinate e la riva orientale del ramo del *Medoacus* mediano alla città ⁽¹⁵⁾ e cioè del medioevale Naviglio (riv. « dei Ponti romani »). I numerosi tessellati di *domus* d'età imperiale rinvenuti, nel passato e recentemente, in questa parte della città romana ⁽¹⁶⁾, provano, infatti, l'esistenza in essa di numerose abitazioni, non addossate le une alle altre, come si verificava invece nella città interna ⁽¹⁷⁾, ma situate in mezzo a spazi liberi, atti alla sistemazione di tranquilli peristilî verdeggianti.

Esistono, quindi, i presupposti per una fondazione paleocristiana antica di un oratorio (*domus o aula orationis*)

⁽¹⁴⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 90 e tav. II; *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., n. 30 di Padova città le lapidi funerarie *in situ* iniziano in via G. B. Belzoni, innanzi alle Carceri Giudiziarie.

⁽¹⁵⁾ LIVIO, lib. X, cap. 2: « ...in flumine oppidi medio » (a proposito delle naumachie celebrative della vittoria patavina - 302 a. Cr. - sullo spartano Cleonimo).

⁽¹⁶⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., Padova città n. 42 (litostrati lungo via Altinate: per lo più del III sec. di Cr.), 46 (traccia di *domus* a oriente di via S. Sofia: II o III sec. di Cr.), 44 (grande litostrato policromo di via C. Battisti: età flavia-traianea).

⁽¹⁷⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., cartina dei ritrovamenti archeologici al centro di Padova città.

nel sito di S. Sofia, specie quando si consideri la notevole distanza dal luogo di S. Giustina ⁽⁴⁸⁾, la prima basilica cristiana di *Patavium*, nata a custodire i sepolcri gloriosi dei Confessori patavini di Cristo. E che, già nel IV secolo, fossero sorti, in luoghi diversi di *Patavium*, oratori cristiani, similmente ad Aquileia, Vicenza e Verona ⁽⁴⁹⁾, per non dire di Roma, lo dimostrano le scoperte archeologiche avvenute, durante lo sterro per le fondazioni della nuova ala di levante del Palazzo Municipale, in via 8 Febbraio (1926-1930). In tale occasione, sotto le fondazioni della chiesa alto medioevale (VIII sec. avanzato) di S. Martino, fu rinvenuto ⁽⁵⁰⁾ un ampio tratto di pavimento musivo, databile all'età teodosiana (fine IV sec.), formato da riquadri geometrici contenenti, al centro, iscrizioni augurali-dedicatorie, prettamente cristiane.

L'*aula orationis*, sulla quale poi sorgerà la ricordata chiesa di S. Martino, restava nel cuore del porto-mercato fluviale di *Patavium*, e il suo pavimento posava sopra quello di una vasta aula di età flavio-traiana, che il Ghislanzoni ritiene appartenesse alle terme urbane di Padova romana ⁽⁵¹⁾.

⁽⁴⁸⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit., n. 100 di Padova città (tracce di sepolture paleocristiane ipogee; notizie di rovine monumentali tardo-antiche; *martyrion* di scorcio V secolo).

⁽⁴⁹⁾ BRUSIN G. B., *Aquileia e Grado*, in « Storia di Venezia », II (Venezia, 1958), pagg. 481-490 (oratori paleocristiani di Aquileia); TAMARO BR.-FORLATI F.-BARBIERI F., *Il Duomo di Vicenza*, qui 1956, p.te I: oltre alla Basilica sepolcrale paleocristiana dei Ss. Felice e Fortunato, sorse al centro urbano di Vicenza, all'inizio del V sec. di Cr., una *ecclesia*; nel sito dell'attuale Cattedrale); ZOVATTO P. L., *Arte paleocristiana a Verona*, in « Verona e il suo territorio » v. I (Verona, 1960), cap. II, pagg. 562-591 (oltre alla basilica paleocristiana nel sito dell'attuale Duomo, esistevano, già dai primi decenni del V secolo, l'Apostoleion, il sacello delle Ss. Tosca e Teuteria e la basilica di S. Stefano).

⁽⁵⁰⁾ MOSCHETTI A., *Il Museo civico di Padova*, qui 1939, pagg. 356-359; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 168; BRUSIN G. B., *Mosaici patavini*, in « Memorie Accad. patavina », n. s. XLV (1952-53), pag. 26, N. 23. BARZON A., *Padova cristiana*, Padova 1955, pag. 280; *Carta archeol. Italia, F. (Padova)*, cit., n. 65 c di Padova città.

⁽⁵¹⁾ GHISLANZONI E., in « Not. Scavi », 1926, pagg. 343-345 e 1931,

Come l'oratorio teodosiano nel sito di S. Martino, così una probabile prima *aula orationis* paleocristiana nacque, nel sito di S. Sofia, entro il complesso di un grande edificio romano-imperiale.

L'esplorazione archeologica.

Nella, su ricordata, recente esplorazione archeologica vennero in luce, sotto la chiesa, le fondazioni di due muri romani (fig. 3) ad andamento rettilineo (v. n. 22). L'uno, con direzione nord-sud, era a circa un metro dalla retrofacciata: doveva estendersi a sud della chiesa e lo si segue anche fino a presso la parete settentrionale di S. Sofia. Si ha l'impressione che resti parallelo « al muro romano tangenziale all'abside », del quale parla il Canella ⁽⁵²⁾.

Le fondazioni dell'altro muro romano, ad andamento est-ovest, furono incontrate a circa metà della navata meridionale. Trattavasi, pertanto, di un vasto edificio, suddiviso internamente, quale appunto potrebbe essere un complesso termale o una grande *domus*.

L'esistenza di un complesso termale urbano in *Pata-vium* è provata da una iscrizione menzionante « la famiglia servile delle terme urbane del municipio patavino » ⁽⁵³⁾ e anche la posizione del sito di S. Sofia, su un importante nodo stradale, sarebbe favorevole all'ipotesi di un edificio termale. Per questo e anche per una notizia data da Mons. Tomasino di « rovine sul tipo dei bagni dei romani », che sarebbero state vedute, intorno al 1650, durante la ricostruzione del monastero benedettino, femminile, di S. Mat-

pag. 144 e ss.; IDEM, *La romanità del territorio padovano*, Padova, 1938, pag. 51; GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 113; *Carta archeol. Italia*, F. 50 (Padova), cit., n. 65 a, b di Padova città.

⁽⁵²⁾ CANELLA, *S. Sofia*, cit., I, pag. 58 e ss. (muro romano di rilevante spessore, in cotto: timbro « C. Criton »).

⁽⁵³⁾ C. I. L., V, 1, 2886.

tia, attiguo, a sud, all'abside di S. Sofia ⁽⁵⁴⁾, nel 1927, prospettavo l'ipotesi che le terme urbane di *Patavium* fossero state a S. Sofia ⁽⁵⁵⁾. Tuttavia, tracce convincenti di un edificio termale sono state vedute, invece, come dissi sopra, in via 8 Febbraio, sotto l'ala nuova, orientale del Palazzo Municipale, nè, d'altra parte, elementi di natura termale sono venuti in luce nel corso della recente esplorazione archeologica del sottosuolo di S. Sofia. Sarà, quindi, il caso di ritenere che nel sito di S. Sofia, in età romana imperiale, fosse una grande, ricca *domus*, cui certo non saranno mancate le usuali adiacenze termo-balneari. All'ipotesi si addice sempre la posizione del sito di S. Sofia, nonchè la ben nota opulenza di *Patavium* ⁽⁵⁶⁾. Troverebbe in tal modo una certa giustificazione la leggenda medioevale, fatta conoscere, goffamente, « dal presunto cronista padovano Guglielmo Ongarello », di « un palazzo di re Vitaliano, padre di S. Giustina » nel sito di S. Sofia ⁽⁵⁷⁾.

Una grande *domus* forse di proprietà privata prima e demaniale poi: l'ipotesi si fonda su una considerazione storica e su una lapide trovata a S. Sofia. In *Patavium* dovevano certamente esistere beni fondiari passati al demanio imperiale in seguito alla confisca delle proprietà di cittadini, di rango senatorio, condannati a morte o all'esilio, perchè rei di congiura o di offesa contro l'imperatore: tale, a esempio, deve essere stata la sorte delle grandi proprietà

⁽⁵⁴⁾ TOMASINO G. F., *Vita della B. Beatrice Estense*, Udine, 1652, cap. XX, pagg. 58 e 59.

⁽⁵⁵⁾ GASPAROTTO C., *Patavium municipio romano*, in « Archivio Veneto », II, 1927, 1-2, pag. 90.

⁽⁵⁶⁾ GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 45 e s.; FRACCARO PL., *Il sistema stradale romano attorno a Padova*, cit., pag. 17.

⁽⁵⁷⁾ ONGARELLO G., *Cronaca ms. di Padova*, (fino al 1399, composta nel 1446), copia del 1602 in Bibl. civica di Padova, Ms. BP 1121, c. 65 d-68 d.; FABBRIS G., *Il presunto cronista padovano del XV secolo Guglielmo di Paolo Ongarello*, in « Memorie accad. patavina », n. s., LIII, 1936-37, pag. 167 e ss. (l'Autore documenta il plagio operato dall'Ongarello di Cronache del Trecento).

patavine della gens *Clodia*, al tempo di Nerone e di Domiziano ⁽⁵⁸⁾. All'amministrazione dei beni imperiali, nonché alla riscossione delle imposte, dovute *aerario Caesaris*, erano adibite persone di particolare fiducia dell'imperatore: liberti e schiavi. Ora, sotto S. Sofia è stata trovata una grande stele funeraria (fig. 4), databile al I-II sec. d. Cr., di un servo imperiale addetto alla riscossione delle tasse di successione (*XX creditatium*) pertinenti all'erario imperiale (*Caesaris aerarium*) ⁽⁵⁹⁾: l'esistenza anche in *Patavium* di un erario imperiale è, quindi, sicura. Il fatto che la stele, in pietra berica, sia stata trovata intatta testimonia la sua provenienza da un sito vicino a S. Sofia, forse dalla via *Annia-Altinate*, subito al di là del *pomerium*. Se non è lecito basare su questo unico elemento l'ipotesi che la grande *domus* di S. Sofia fosse di proprietà imperiale e sede dell'erario *Caesaris* di *Patavium*, cosa soltanto possibile, la lapide di *Aristus* ci assicura, invece, dell'esistenza nella città, dall'età traianea di schiavi potenti, al servizio della pubblica amministrazione, burocraticamente centralizzata ⁽⁶⁰⁾: servi per lo più di origine greco-siriana, come attestano i nomi *Aristus*, ed *Heliodora-Heliodoros*, rispettivamente moglie e figlio del servo-esattore imperiale (*arkarius et villicus*).

⁽⁵⁸⁾ FERRABINO A., *L'Italia romana*, ed. Mondadori, 1938, pag. 403 e ss. (Fannia, unica figlia di Trasea Peto venne esiliata, con il marito, da Domiziano); GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pag. 51 e ss.

⁽⁵⁹⁾ FORLATI TAMARO BR., in « *Fasti archeologici* » IX, 1956, pag. 360, n. 4976 (sommara relazione della esplorazione archeologica di S. Sofia con particolare riferimento alle lapidi ritrovate); IDEM, *Epigrafi inedite delle Tre Venezie*, in « *Atti III Congresso internaz. Epigrafia greca e latina* » (settembre 1957), Roma, 1959, pag. 150: sovrintendeva a detta riscossione un procuratore. *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)* cit. n. 39 c di Padova città (materiale di riporto trovato sotto S. Sofia).

⁽⁶⁰⁾ JULIAN C., *Les transformations politiques de l'Italie sous les empereurs romains* (45 a. Cr.-330 ap. Cr.), Paris, 1884; RUDOLF H., *Stadt und Staat in roemische Italien*, Lipsia, 1935; CHILVER G. F., *Cisalpine Gaulie and economic history from 49 b. C. to the death Traian*, Oxford,



FIG. 4

Padova, *Santa Sofia*: Lapide funeraria del servo Aristus
(dagli scavi del sottosuolo).

Il fatto rafforza la tesi, da me prospettata già nel 1927, dell'esistenza di un *Mitreo* nel sito di S. Sofia ⁽⁶¹⁾.

L'ipotesi, tuttora valida, si fonda, innanzi a tutto, sul rinvenimento, nel 1662, in via Altinate, presso S. Sofia, pare *in situ*, di un'ara sacra « *I(nvicto)D(eo)*, attributo peculiare di *Mithras* ⁽⁶²⁾. Sicuro è, quindi, il culto del dio iranico in *Patavium*, allo scorcio del II sec. di Cr., in un luogo che è lecito supporre vicino al sito di rinvenimento dell'ara. Nè ciò stupisce.

Il culto delle divinità iranico-anatoliche, *Mithras in primis*, era, infatti, venuto ampiamente diffondendosi in Occidente, a partire dall'età flavio-traiana, per opera di legionari, di liberti e di schiavi d'origine siriana. Grazie al carattere « misterico-messianico », i culti frigio-mitraici trovarono grande favore anche fra le classi più elevate dei cittadini romani e godettero perfino, specie il culto di Mitra, della protezione imperiale, quale mezzo, sperato efficace, di propaganda anticristiana ⁽⁶³⁾. Ora, va messo in evidenza il fatto che il culto mitraico era particolarmente diffuso nelle

1941; DEGRASSI A., *L'amministrazione delle città*, in « Guida allo studio della civiltà romana » a cura di USSANI V., v. I, Roma, 1952.

⁽⁶¹⁾ GASPAROTTO, *Patavium municipio romano*, cit., pagg. 89-91.

⁽⁶²⁾ C. I. L., V, 1, 2800: « *C. Helvius Romanus/pro se et suis/I. D. Invictus deus, o invictus sol*, con e senza Mitra, ricorrono sempre nelle iscrizioni mitraiche (VERMASEREN M. I., *Corpus inscriptionum et monumentorum Religionis Mithriacae*, Netherlands, 1956: Italia in v. I).

⁽⁶³⁾ Sul mithraismo: CUMONT F., *Les mystères de Mithra*, Bruxelles, 1899 (tuttora fondamentale); TOUTAIN J., *La légende de Mithra*, in « Etudes de mythologie et d'histoire des religions antiques » Paris, 1906; CAGNAT-CHAPOT, *Manuel d'Archeologie romaine*, Parigi, 1917, v. I, pagg. 161-62, 181-182, 449-452; LEIPOLDT J., *Die Religion des Mithra*, in « Bilderatlas z. Religion Geschichte », Lipsia, 1930; SEXL F., *Mithras: Typengeschichtliche Untersuchungen*, Berlino, 1931; MESSINA G., *Mitra e la sua religione guerriera e solare*, in « Civiltà Cattolica » 1941, fasc. 1, pag. 250 e ss.; fasc. 2, pag. 341 e ss; WUEST in « Pauly-Wissowa, Realencyclopaedie d. classischen Altertums-wissenschaft », s. v. *Mithras*, v. XV, 2 col. 2131 ss.: per culto e mitrei specie cc. 2141-44; TURCHI N. *Le religioni misteriche del mondo antico*, Milano, 1948, cap. IX, pagg. 95-119; VERMASEREN M. J., *Die Mithrasdiens in Rome*, Nimega, 1951.

città portuali e che *Patavium* era non solo un grande porto fluviale-lagunare, ma uno dei più opulenti centri mediterranei del commercio delle lane ⁽⁶⁴⁾, per cui è naturale che il dio *Mithras* avesse fedeli adoratori, già in buona età imperiale, nella città.

La mia ipotesi, nel 1927, cercava conferma in una testimonianza di Mons. Tomasino, scrittore autorevole di metà Seicento ⁽⁶⁵⁾: « Nel 1650 (circa), rifabbricandosi il Monastero delle Monache (di S. Mattia), si trovasse un luogo come una caverna, piena di corne di bovi et era il terreno rosso et sanguinolento ». La notizia, giudicata per lo più fantasiosa, ha invece ricevuta valida conferma dal rinvenimento, nel settembre 1941, durante lo sterro per la costruzione della nuova Sagrestia, accanto, a sud, all'abside, e quindi proprio nel luogo indicato dal Tomasino, di una vasta fossa rettangolare (m. 2,50 x m. 3), riempita di terra molle, di riporto, sotto la quale, a m. 1,50, era uno spesso strato di frammenti di corna taurine, purtroppo molto fragili ⁽⁶⁶⁾. La scoperta, a causa del periodo bellico e della necessità di ultimare rapidamente la nuova Sagrestia, non fu seguita da una sistematica esplorazione, che avrebbe risolto il problema archeologico di S. Sofia. Io che privatamente, e pertanto in superficie, vidi la fossa, portai la convinzione che essa fosse il fondo « della caverna » veduta dal Tomasino e, in parte, tagliata dalla fabbrica del Mona-

⁽⁶⁴⁾ STABONIS, *Geographica* (a cura di Meineke Aug.) Lipsia, 1921, lib. V, par. 7 (v. I, pag. 292): elogio della eccezionale floridezza economica e del commercio marittimo di *Patavium*. - Sul porto - mercato fluviale patavino: GASPAROTTO, *Padova romana*, cit., pagg. 45-46 e 105-115; - Sulla intensità del traffico mercantile, terrestre e marittimo, di *Patavium*: FRACCARO, *Il sistema stradale romano intorno a Padova*, cit., pag. 15 e ss.

⁽⁶⁵⁾ TOMASINO, *Vita della B. Beatrice*, cit., pag. 58.

⁽⁶⁶⁾ PIEROBON, *Per S. Sofia e i suoi restauri*, cit., pag. 7: l'Autore presenziò e diresse lo scavo, di cui è pertanto testimone autorevole. Per suo cortese invito, nel settembre 1941, visitai « la fossa » prima del suo interrimento e, temo, della sua distruzione a opera delle fondazioni della Sagrestia nuova.

stero secentesco. A convincermi che si trattava del fondo di uno *spelaeum mithraicum* stanno, innanzi a tutto, le misure stesse della fossa. I mitrei conosciuti sono, infatti, piuttosto piccoli: di capienza per lo più non superiore alle cento persone, e, mentre la lunghezza varia, la larghezza è intorno ai m. 2,50 ⁽⁶⁷⁾. I sacelli mitraici, a ricordo delle originarie grotte naturali presso fonti, erano spesso, in Occidente, sistemati nei sotterranei di *domus* o di *villae* o, meno di frequente, di *thermae* ⁽⁶⁸⁾. Essi presentavano l'aspetto di una navatella absidata, rivolta a levante, con due *podia* laterali per le *clinai* delle agapi rituali. La navatella era coperta da una volta « a rugosità », imitante le grotte naturali: l'espressione *caverna*, usata dal Tomasino, si rivela, quindi, veramente *ad hoc*.

Lo *spelaeum* mitraico terminava, per lo più, ad abside, onde rendere più agevole la sistemazione della lastra, mobile su un perno, con la duplice raffigurazione, a rilievo, di *Mithras tauroctonos*. Dell'abside del mitreo di S. Sofia, rivolta al sole nascente, resta ricordo, sotto il velo del linguaggio fantasioso, nella *Cronaca* dell'Ongarello: « Dove è oggi la cappella dell'altare grande et in lo ditto muro del ditto tempio (detto in precedenza di Apollo) verso l'acqua (il canale di S. Sofia) era un grande buso cavato in un muro (nicchione-abside) dove era posto l'idolo » (rilievo del *taurobolion* mitraico). « Era venerato — continua l'Ongarello — da quanti passavano per il fiume (ossia canale) o su l'altra riva sostavano », e cioè nel luogo dove, secondo la leggenda, S. Prosdocimo, cui si attribuiscono le fondazioni

⁽⁶⁷⁾ Sui mitrei e sulle azioni di culto in essi compiute restano fondamentali: MINTO A., *Scoperta di una cripta mitraica* (a Capua), in « Not. Scavi », 1924, pagg. 353-375; FERRUA A., *Il mitreo di S. Prisca*, Roma, 1941 (da « Boll. Comunale archeol. », LXVIII, 1940, pag. 59 e ss); BECATTI G., *Scavi di Ostia. Vol. II: I Mitrei*, Roma, 1954. VERMASEREN, *Corpus*, cit; IDEM, *Die Mitrasdients*, cit.

⁽⁶⁸⁾ LUGLI G., in « Not. Scavi », 1912, pag. 217 e ss. (mitreo ipogeo delle Terme di Caracalla); BECATTI, *I Mitrei*, cit., pag. 33 e ss.

paleocristiane antiche di Padova, avrebbe fondata Santa Eufemia ⁽⁶⁹⁾.

Agli elementi fin qui esposti si è, di recente, aggiunto il rinvenimento di una grande tavola lapidea con foro al centro (fig. 5). Essa fu trovata ⁽⁷⁰⁾, in posizione inclinata, come fosse scivolata dall'alto, sotto il Presbiterio di S. So-

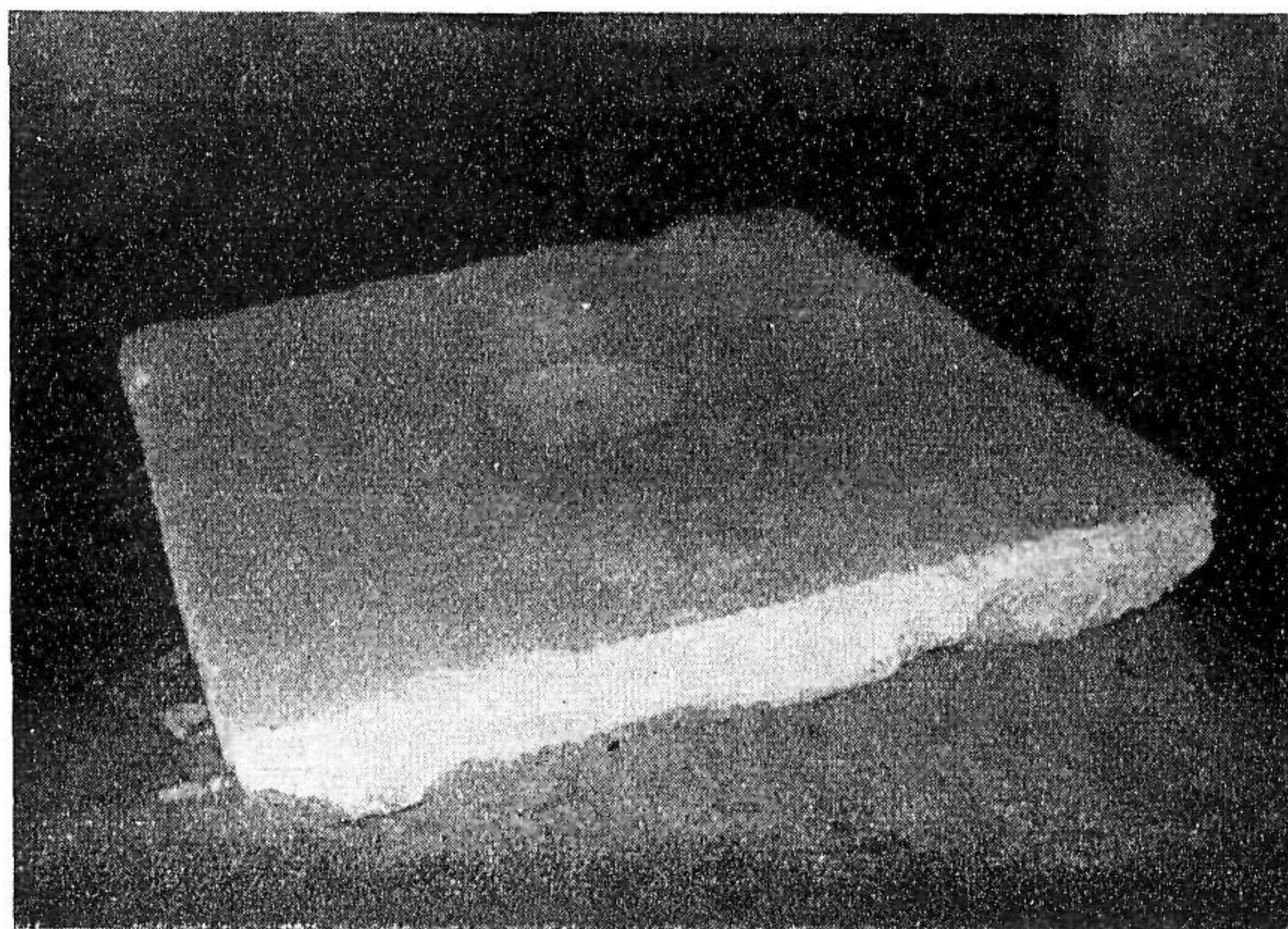


FIG. 5

Padova, *Santa Sofia*: Tavola sacrificale del Mibreo.

fia, fra le due absidi laterali della chiesa triabsidata inferiore. La posizione ha fatto pensare a una chiave di volta con foro-luce, sebbene la lastra abbia il tipico aspetto di

⁽⁶⁹⁾ ONGARELLO, *Cronaca*, cit., c. 65d-68 d.

⁽⁷⁰⁾ *Carta archeol. Italia, F. 50 (Padova)*, cit. n. 39 d, Padova città. - La lastra fu oggetto di accesa polemica nel corso di un Convegno tenuto a S. Sofia il 6 novembre 1952). Eminentissimi cultori di antichità romane, fra i quali ANTI e FERRABINO, si dichiararono in favore di una tavola sacrificale; il Soprintendente FRANCO, che allora dirigeva il lavoro di restauro, disse trattarsi invece di chiave di volta. - La lastra misura m. 2,40 x m. 2,15 circa; diam. del foro m. 0,50 circa. - La parte centrale della chiesa triabsidata del IX-X secolo appare sconvolta in profondità per la costruzione del posteriore presbiterio.

una tavola sacrificale con foro-scolatoio per il sangue delle vittime. Inoltre la lastra, rimossa dal posto d'origine, può essere stata messa in opera nelle più antiche strutture architettoniche di S. Sofia, nelle quali, appunto, è costante il riuso di materiale romano di raccatto: blocchi squadri di trachite, mattoni, lapidi e frammenti architettonici. E, infatti, se essa fosse la tavola sacrificale del mitreo, il suo posto originario sarebbe stato piuttosto sotto la Sagrestia nuova di S. Sofia che non sotto il Presbiterio.

Nei sacri *taurobolia* mitraici il sangue dei tori, sgozzati, doveva scorrere giù dalla tavola sacrificale, onde inzuppare il terreno dello *spelaeum* e fecondare la « Terra Madre », dalla quale sarebbero germogliati il grano e la vite per il pane e il vino delle agapi rituali. Non so proprio se si possa ancora giudicare frutto di fantasia quanto il Tomasino dice a proposito della *caverna*, veduta intorno al 1650, e cioè che « *il terreno era rosso et sanguinolento* » (v. n. 65).

L'ipotesi dell'esistenza di un mitreo nella zona absidale di S. Sofia sembrami, pertanto, a sufficienza fondata.

La tradizione medioevale, plagiata dall'Ongarello, vorrebbe edificata sopra un « tempio di Apollo » la chiesa, che il Protoepiscopo patavino avrebbe dedicata in onore del Verbo di Dio, la Sapienza incarnata, secondo la Leggenda del Monaco benedettino del XII secolo ⁽⁷¹⁾.

« Tempio di Apollo »: anche sul colle Vaticano la tradizione medioevale ne poneva uno, ma l'esplorazione archeologica e l'epigrafia assicurano che invece si trattava di un *Phrygianum*, santuario delle divinità frigie, *Cybele* e *Attis*, cui, spesso, specie in Occidente, veniva associato anche *Mithras* ⁽⁷²⁾. Il carattere solare delle divinità frigie

⁽⁷¹⁾ ONGARELLO, *Conaca*, cit., c. 13 d.; BARZON, *Padova cristiana*, cit., pag. 106 e ss; IDEM, *La chiesa di S. Sofia*, cit., pag. 14 e ss.

⁽⁷²⁾ GRAILLOT H., *Le culte de Cybèle mère des dieux à Rome et dans l'empire romain*, Paris, 1915, TURCHI, *Le religioni misteriche*, cit., cap. VIII, specie pag. 89; APOLLONJ GHETTI B. M.-FERRUA A.-JOSI E.-KIRSCHAUBAUM E., *Esplorazioni sotto la confessione di S. Pietro in Vaticano, negli anni 1940-49*, Città del Vaticano, 1951, v. I, cap. I.

e, ancor più di Mitra, spiega la confusione medioevale con il dio Apollo.

Il *Phrygianum* del Vaticano ebbe lunga vita, giacchè l'epigrafià documenta la celebrazione di « *taurobolia in colle Vaticano* » nella seconda metà del IV secolo, anche dopo la costruzione della basilica di S. Pietro ⁽⁷³⁾. Nè minore fu la vitalità del culto di Mitra, per cui la *sostituzione* di un sacello mitraico con un oratorio cristiano non sarebbe possibile prima della fine del IV secolo, dopo l'editto di Teodosio contro i culti pagani (393). Un *affiancamento*, invece, di un oratorio di Cristo a un mitreo può essere avvenuto anche nella stessa età costantiniana, giacchè la gerarchia episcopale si preoccupò, non appena possibile, e quindi subito dopo l'editto di Milano (313), di combattere *in situ* e con similare linguaggio formale e simbolico la popolare, pernicioso *superstizione* mitraica, come Roma insegna e Aquileia conferma ⁽⁷⁴⁾.

Una *sovrapposizione* sarebbe possibile, come a Roma, nel caso della confisca di una *domus* cristiana, rivendicata, dopo il 313, dai legittimi eredi o dalla Chiesa stessa; ma affermare che ciò sia avvenuto nel caso di S. Sofia sarebbe avventato. Mi basta, per ora, avere prospettata possibile l'esistenza di una *aula orationis* paleocristiana del IV secolo, in contrapposizione al mitreo: l'una e l'altro entro l'area

⁽⁷³⁾ JOSI E., in « Enciclopedia cattolica », v. XI (1955), col. 1071 (s. v. Vaticano); GUARDUCCI M., *La tomba di Pietro*, Roma, 1959, pagg. 38-40.

⁽⁷⁴⁾ FERRUA, *Il mitreo di S. Prisca*, cit. con numerosi riferimenti ad altre *ecclesiae* sorte nel sito di un mitreo o a esso affiancate; BRUSI, *Aquileia e Grado*, cit., pag. 490, per coesistenza, fianco a fianco, di *aulae orationis* e di un cenacolo orfico-dionisiaco, nel IV sec. di Cr.

Chiara contrapposizione all'apoteosi di Mitra, accolto nel carro del sole, è da vedersi nella raffigurazione musiva di Cristo-sole, ascendente in cocchio, nella volta del mausoleo dei liberti *Julii*, del III sec. di Cr., al centro del sepolcreto pagano, di seguaci dei culti frigio-iranici, esistente sotto la Basilica di S. Pietro in Vaticano (APOLLONJ GHETTI-FERRUA-JOSI-KIRSCHBAUM, *Esplorazioni sotto la confessione*, cit., v. I, cap. 2 : il mausoleo M); GUARDUCCI, *La tomba di Pietro*, cit., pagg. 66 e s., fig. 23.

della grande *domus* romana-imperiale, la cui esistenza è stata posta in luce dall'esplorazione archeologica.

La tradizione medioevale più che inventare suole ricamare di fantasia su qualche cosa di vero, perciò, appunto, essa nulla dice di una presunta cattedralità di S. Sofia. Antistorico sarebbe, infatti, supporre qui la prima Cattedrale di *Patavium*, trasmigrata, poi, a S. Giustina per *attrazione* del venerato sepolcro della nobile, giovane Martire patavina (v. nota 12). Neppure l'*attrazione* del glorioso *trofeo di Pietro*, meta di pellegrini di ogni parte dell'Impero, fu sufficiente a far muovere dal Laterano la Cattedrale di Roma. Sarà, invece, piuttosto il caso di pensare avvenuta anche in *Patavium*, dopo l'editto di Teodosio, la sistemazione della basilica Cattedrale nel centro urbano, nel luogo dove, poi, rimase immutata nei secoli ⁽⁷⁵⁾, così come avvenne in Vicenza e in Verona.

Del resto, non solo Sinibaldo non fa parola di una presunta cattedralità di S. Sofia, ma la stessa « *Vita Sancti Prosdocimi* », analizzata dal Barzon ⁽⁷⁶⁾, dà per avvenuta la dedicazione dell'oratorio in onore del *Lógos* al ritorno del Protoepiscopo in *Patavium*, in un secondo momento del suo apostolato, quando la *plebs fidelium patavina* era di molto aumentata.

Rettamente il Barzon ⁽⁷⁷⁾ data l'*ecclesia Sanctae Sophiae*, vera e propria, all'età bizantino-esarcale, e cioè nel VI secolo.

La presenza, archeologicamente provata, di una grande *domus* nel sito di S. Sofia convalida la tesi del Barzon: non si può, infatti, pensare non sfruttato tale edificio nel tempo

⁽⁷⁵⁾ Vicenza: il Duomo, d'età langobarda, resta nel sito di una basilica paleocristiana post-teodosiana (TAMARO-FORLATI-BARBIERI, cit. a nota 49); Verona: la Cattedrale, romanica, sorge nel sito di una più antica, databile al periodo teodosiano (ZOVATTO, *Arte paleocristiana a Verona*, pag. 562 e ss.).

⁽⁷⁶⁾ BARZON, *La chiesa di S. Sofia*, cit., pag. 14.

⁽⁷⁷⁾ BARZON, *La chiesa di S. Sofia*, cit., pag. 16.

ultimo di vita di *Patavium*, data la sua posizione presso un importante nodo stradale e, ancor più, la sua vicinanza al canale di raccordo fra le due vie fluviali più sicure e più agevoli per la laguna meridionale.

I Bizantini amavano edificare, o riedificare in più splendida forma, templi che rimanessero a testimonianza di un trionfo dell'Impero — quale la vittoria sui Goti — o che affermassero fede sicura nella potenza del Cristo, Sapienza divina, in Cui nome e per la Cui ispirazione l'imperatore, da Costantinopoli, la nuova Roma, reggeva « la romanità » e si opponeva ai barbari eretici, quali erano i Langobardi. Non va, infatti, dimenticato che *Patavium*, liberata dai Goti (550 ?), era divenuta, dal 569, « un'isola bizantina in terra langobarda » disperatamente difesa: una *ecclesia* della Santa Sapienza, protesa idealmente verso Costantinopoli dall'estremo margine orientale della città, è del tutto nello spirito bizantino del tempo.

CESIRA GASPAROTTO

L'antica Pieve di Santa Eulalia e le Chiese Padovane del Pedemonte fra Piave e Brenta

1. L'organizzazione plebana del Pedemonte medioevale. — 2. Il pago dei Misquilesi e la pieve di Santa Eulalia con le sue antiche giurisdizioni e la sua storia. — 3. Le chiese del territorio di Romano d'Ezzelino. — 4. La chiesa di Semonzo. — 5. La chiesa di Borso del Grappa. — 6. La chiesa di Liedolo. — 7. La chiesa di Crespano del Grappa. — 8. Il sacello del Monte Grappa.

1. — Queste pagine sulle chiese che la diocesi di Padova possiede ai piedi del corpo occidentale del massiccio del Grappa, lungo un sottile lembo di territorio addossato alle falde dei monti e limitato fra il Brenta, a ovest, e il torrente Astego, a est, costituiscono la prima parte di un breve studio storico, intitolato *Pievi e Chiese del Pedemonte fra Piave e Brenta*, relativo a tutto il panorama ecclesiastico della regione, che rientra, quasi interamente, nella diocesi di Treviso (¹). La ragione del titolo va ricercata soprattutto nel fatto che l'organizzazione plebana, fin quasi alla soglia dei nostri tempi, è alla base delle circoscrizioni territoriali ecclesiastiche, sia nell'ambito ristretto del Pedemonte, come in tutta l'Italia centro-settentrionale. A partire dai secoli romano-cristiani, la pieve indicò, appunto, il distretto territoriale ecclesiastico — corrispondente forse alle

(¹) La seconda parte, relativa alle chiese in Diocesi trevigiana, sarà pubblicata prossimamente. Lo studio in parola è complementare a un altro su *Gli antichi comuni rurali* della stessa regione, pure in via di pubblicazione. Ambedue non sono che capitoli di una vasta opera in fase di completamento, che si intitola *Voci e volti della civiltà veneta nel Pedemonte fra Piave e Brenta*.

antiche circoscrizioni pagensi italiche — amministrato dalla chiesa battesimale: ciò diversamente da quanto accadde nell'Italia meridionale, dove l'organizzazione fu quasi esclusivamente parrocchiale.

Da premettere che il programma di questa rassegna di pievi e chiese si presenta irto di difficoltà. Assai cospicuo il numero delle chiese entro il giro della regione, alcune maggiori e altre minori: tutte con una loro vita e una loro storia peculiari, fatte spesso di bagagli ingombranti di notizie non essenziali e di aneddoti locali; qualcuna isolata, in certe epoche, dal mondo circostante. Arduo, perciò, tracciando le linee di questo panorama storico, cogliere e seguire un solido filo conduttore, che, trascurando l'inutile e il superfluo, porti ad abbracciare un ben costruito e ragionato quadro di insieme, dove gli elementi di informazione siano sempre indicativi del costume e dell'ambiente ecclesiastico e dove le coordinate abbiano duplice significato: storico e geografico. Storico, a illustrare il complesso sviluppo della vita e delle vicende ecclesiastiche, a partire dai primordi cristiani nella regione fino a oggi; geografico, a rappresentare nelle sue molteplici variazioni l'ordinamento territoriale ecclesiastico. Il quale non si presenta, nè ieri nè oggi, giurisdizionalmente unitario, ma sempre frazionato in numerose circoscrizioni, di grado maggiore o minore, antiche o recenti — diocesi, pievi, arcipretati, foranie o vicariati, parrocchie, curazie —, i cui confini, tutt'altro che immobili, si spostano e variano costantemente sotto la spinta di fattori diversissimi e assumono, nelle varie epoche, funzioni e fisionomie diverse. Nell'ambito di queste circoscrizioni, si aggiungano i cenobi, i monasteri e, comunque, le comunità religiose, che godono, specie nel Medioevo, di privilegi e immunità particolari. Per tutti questi motivi e per altri, che si conosceranno via via, riuscirà più agevole seguire il profilo della storia ecclesiastica di un paese singolo — come si farà per Crespano ⁽²⁾ —, anche se sarà necessaria un'inda-

⁽²⁾ Nel capitolo *Storia della parrocchia di Crespano*. Cfr. nota 1.

gine un po' minuta, che potrebbe avere, per chi non ne colga lo spirito, il sapore del pettegolezzo paesano.

L'origine delle pievi risale — si sa — alla consuetudine dei vescovi dei secoli romani e post-romani di inviare dalla sede vescovile — di solito il municipio o la colonia romana — nei centri principali del territorio, in mezzo alle *plebi*, dei loro rappresentanti, i cosiddetti *pievani* — latinamente *plebani* —, con gran parte dei poteri sacerdotali. Di qui le pievi — *plebes* —, che costellarono l'agro, cioè il territorio rurale che faceva capo alle città sedi di vescovado e che rappresentarono i centri di irradiazione del Cristianesimo fra gli abitanti dei *pagi* — detti *pagani* —, in cui il territorio si poteva suddividere. Ogni pieve divenne, a sua volta, matrice di altre chiese — chiamate solitamente *capelle* — entro l'ambito della propria circoscrizione. Queste chiese filiali, sorte in origine in mezzo ad agglomerati rurali esigui, conquistarono spesso, coi secoli, un'importanza superiore a quella della matrice: e ciò quando gli abitati all'intorno, col mutare delle contingenze, si espansero e superarono quello del centro primaziale. Tuttavia furono costrette a perpetuare per secoli e secoli la loro soggezione, senza acquistare, se non molto tardi e non pienamente, la maturità di tutti i diritti parrocchiali: specie il battesimo, che, tranne in casi di necessità ⁽³⁾, rimase privilegio quasi esclusivo della chiesa plebana. I diritti parrocchiali passarono alle chiese filiali solo come risultato di una conquista lenta e contrastata, che si attuò specie durante il Quattrocento. Sarà il Concilio di Trento a sanzionare ufficialmente l'organizzazione avente per base la parrocchia, contro quella unitaria e corporativa della pieve. La quale conservò preminenza formale anche posteriormente. Per questo le pievi costituiscono anche oggi, pur giuridicamente tramontate, i centri ideali del Cristianesimo nella regione: non solo le antiche loro filiali, ma anche ogni altra chiesa sorta poste-

⁽³⁾ *Nisi succurrendo*. Cfr. P. SAMBIN, *L'ordinamento parrocchiale di Padova nel Medioevo*, Padova, 1941, pag. 73.

riormente amiamo far risalire storicamente e idealmente a questi primi centri propulsori della fede.

Il quadro più antico e completo della organizzazione plebana nel Pedemonte fra Piave e Brenta, allo stato attuale degli studi, si può attingere dalla rassegna delle decime vaticane del 1297 e, limitatamente alle zone in diocesi padovana, dall'estimo del secolo decimoquarto, recentemente pubblicati: nella prima si trovano elencate le pievi della regione dipendenti dalle diocesi di Padova e Treviso; nel secondo solo quelle della diocesi di Padova. Ai nomi delle pievi seguono, quasi sempre, quelli delle loro filiali paganti decima e, per l'anno 1297, quelli dei singoli pievani e rettori di chiese. Mancano, invece, i dati della pieve di Musolente, che apparteneva a quell'epoca alla diocesi di Belluno. L'estimo del secolo decimoquarto precisa pure l'ammontare delle decime delle singole chiese padovane ⁽⁴⁾. Un altro quadro, limitato alle pievi trevigiane, ci è fornito dal prospetto della decima del 1330, citato costantemente dall'Agnoletti nel suo studio sulle Pievi trevigiane: esso concorda sostanzialmente coi diari del 1297 ⁽⁵⁾. Prezioso sussidio in questa ricostruzione dell'ordinamento territoriale ecclesiastico antico, la bolla di papa Eugenio III al vescovo di Treviso Bonifacio del 1152 che offre una elencazione completa delle pievi trevigiane, anche se priva della indicazione delle chiese filiali ⁽⁶⁾. Numerose altre notizie e dati contemporanei anteriori o posteriori a queste epoche si rinvengono nei vecchi studi del Sartori ⁽⁷⁾ e dell'Agnoletti e in docu-

⁽⁴⁾ P. SELLA e G. VALE, *Rationes Decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV, Venetiae - Histria - Dalmatia*, Città del Vaticano, 1941, pagg. 95, 96, 97, 98, 177, 201.

⁽⁵⁾ L'AGNOLETTI (*Treviso e le sue Pievi*, Treviso, 1897-98, due volumi) non cita, di solito, le fonti. Di esse parla in un breve sommario in *Appendice* al secondo volume (pag. 769), donde si rileva che le decime egli desunse da quaderni dell'Archivio vescovile.

⁽⁶⁾ F. UGHELLI, *Italia Sacra, etc.*, Venetiis, 1720, V, col. 521.

⁽⁷⁾ F. SARTORI, *Guida Storica delle Chiese Parrocchiali ed Oratori della Città e Diocesi di Padova*, Padova, 1884.

menti di curia e non di curia, che si citeranno di volta in volta.

E', questa, l'epoca in cui il Pedemonte è soggetto al Comune trevigiano, che ormai è riuscito a imprimere ai suoi territori una configurazione civile sostanzialmente unitaria⁽⁸⁾. Anteriormente, cioè durante l'età ezzeliniana e feudale, l'alta regione fra Piave e Brenta — per quanto compresa nel giro, cioè nella *iurisdictio*, del Comitato e, più tardi, del Comune di Treviso — si presentava spezzettata in numerosissimi domini feudali, dove la supremazia, cioè l'*honor* e il *districtus*, spettava a feudatari di grado maggiore o minore. E' soprattutto nei secoli del frazionamento feudale che appare maggiormente visibile, per ragion di contrasto, la relativa unitarietà della giurisdizione ecclesiastica, anche se le varie pievi pedemontane ubbidiscono a vescovadi diversi. Lo si desume specialmente dall'ordinamento del 1297, indicativo, entro certi limiti, di quello anteriore, che doveva essere anche più unitario, per il numero minore delle pievi originarie e la maggiore ampiezza dei loro territori.

Esaminiamo perciò l'ordinamento territoriale ecclesiastico della regione pedemontana nel 1297, comparandolo con quello del 1330. In questo tempo, decaduto il dominio degli Ezzelini sul Pedemonte occidentale e quello dei Castelli e di altri signorotti sulla plaga orientale⁽⁹⁾, le circoscrizioni o i distretti civili corrispondono, entro certi limiti

(8) Su questo argomento, che noi sviluppiamo nel capitolo sui *Comuni rurali pedemontani* (cfr. nota 1), v. principalmente A. A. MICHIELI, *Storia di Treviso*, Treviso, 1958, pag. 38 sgg.; e A. MARCHESAN, *Treviso Medioevale*, Treviso, 1923 (specie il primo volume, contenente i capitoli attinenti alla giurisdizione del Comune cittadino sui Comuni rurali del territorio).

(9) Ezzelino III fu sconfitto — si sa — nella battaglia di Cassano d'Adda del 1259 e il fratello Alberico venne massacrato coi suoi l'anno dopo a San Zenone. Gherardo Castelli, che aspirava al dominio di Treviso, fu sconfitto da Gherardo da Camino, di dantesca memoria (Purg. XVI), nel 1284-85. Per questo cfr. particolarmente G. B. PICOTTI, *I Caminesi e la loro Signoria in Treviso dal 1283 al 1312*, Livorno, 1905.

e con varie eccezioni al raggio delle pievi (¹⁰). Con l'ordinamento territoriale si illustreranno anche, di mano in mano, le vicissitudini di alcuni centri ecclesiastici e chiese di più evidente importanza o di più antica origine, tralasciando tuttavia, per il momento, gli aspetti prettamente artistici degli edifici adibiti al culto, tranne in alcuni casi (¹¹). Attingeremo talvolta, per questa illustrazione di singole chiese e vicissitudini, a fonti diverse e dirette, ma, in linea comune, agli studi del Sartori e dell'Agnoletti, rispettivamente per la diocesi di Padova e di Treviso. Da chiarire che le informazioni essenziali dell'Agnoletti, per quanto coordinate entro argomentazioni o conclusioni non sempre valide e inserite in una prosa tutt'altro che lucida, sono frutto di diligente ricerca di archivio e, come tali, degne di fede (¹²).

Nel 1297 il Pedemonte settentrionale, cioè la fascia immediatamente addossata al massiccio del Grappa, ospitava tre pievi: Santa Eulalia, Santa Maria di Cavaso e San Pietro di Pederobba. Quello meridionale, cioè la fascia più discosta dai monti, stendentesi lungo le colline della linea approssimativa di confine della regione, ne ospitava interamente quattro: San Zenone di Rovigo — ora colmello di Onigo — sul Piave, San Pietro di Fonte, San Zenone e San Pietro di Mussolente; ospitava, inoltre, alcune chiese delle due pievi di Asolo e Loreggia. Tutte pievi dipendenti dalla diocesi di Treviso, quelle del Pedemonte: tranne Santa Eulalia, in diocesi di Padova, e Mussolente, in diocesi di Belluno. Ma mentre Mussolente, già fino a circa un secolo prima feudo bellunese, abbracciava un'area limitata, Santa Eulalia comprendeva con le sue chiese filiali tutto l'alto Pedemonte occidentale allungatesi dal Brenta al torrente Astego, imprimendo il sigillo della patavinità ecclesiastica a una estensione di territorio, che, pur rientrando nell'am-

(¹⁰) Cfr. A. MARCHESAN, op. cit., I, pagg. 455, 456, 457.

(¹¹) Gli aspetti artistici saranno illustrati nel capitolo sugli *Itinerari d'arte di cultura e di civiltà*. Cfr. nota 1.

(¹²) Cfr. la recensione che sull'opera dell'Agnoletti stese A. MARCHESAN nel *Nuovo Archivio Veneto* del 1899, T. XVIII, p. I.

bito della giurisdizione comunale trevigiana — come ora rientra per gran parte nella provincia di Treviso —, in età romana aveva fatto parte anche amministrativamente dell'agro patavino. A questa unica pieve padovana dell'intera regione si volgerà l'attenzione in questa prima parte della rassegna delle chiese del Pedemonte.

2. — Dalla pieve di Santa Eulalia — *plebes S. Gilarie* — dipendevano e a Padova pagavano le decime le chiese di San Zenone di Borso — *ecclesia S. Zenonis de Burso* —, di San Lorenzo di Liedolo — *S. Laurentii de Leudolo* —, di San Severo di Semonzo o di Casale — *S. Severi de Submontio vel de Casale* —, di Santa Maria di Romano — *S. Marie de Romano* — e, infine, le due crespinesi di San Vito — *S. Viti de Crispano* — e dei santi Pancrazio e Martio — *S. Pancratii et Martii de Crispano* —. A capo della pieve figura un pievano — *presbiter Petrus* —, che in quell'anno, non avendo pagato le decime, viene considerato giustificato ⁽¹³⁾. Anche le chiese soggette appaiono insolventi e i loro preposti vengono pure giustificati. Il che può indicare particolari condizioni di disagio, forse per i tempi calamitosi conseguenti al crollo degli Ezzelini. Dall'estimo del secolo decimoquarto risulta che la chiesa di Santa Eulalia paga meno decime delle subordinate, tranne Liedolo e Romano: si può supporre che le filiali avessero acquistato, col tempo, più importanza e ricchezza della chiesa madre. Da rilevare che queste filiali, insieme con altre di pievi diverse, stanno per assumere carattere decisamente parrocchiale, in concorrenza o antagonismo con la pieve di Santa Eulalia: e ciò perchè ormai al centro di ville o paesi più importanti della *villa capo pieve*.

Remotissime le origini della pieve di Santa Eulalia. Lo opinano tutti gli studiosi e lo conferma il sepolcreto cristiano, forse del quarto o quinto secolo, rinvenuto nel 1879. Dico forse, perchè, se è indubbio trattarsi di un

⁽¹³⁾ *Excusatus*.

sepolcreto cristiano, lo stato mutilo di alcune iscrizioni che lo accompagnano non consente una sicura datazione ⁽¹⁴⁾. Senza dubbio, la pieve di Santa Eulalia si è innestata sul territorio dell'antico *pago dei Misquilesi* ⁽¹⁵⁾, sovrappo-
ndovisi, abbracciandolo per intero e, forse, anche allargan-
dosi ulteriormente. Perchè si sia concluso per una sovrappo-
sizione della pieve cristiana sul *pago* antico, cioè per
l'esistenza di una *pieve pagense*, si dice illustrando l'ori-
gine dei comuni rurali pedemontani ⁽¹⁶⁾. Qui necessita
aggiungere che in questa terra illustre per ritrovamenti pre-
romani, romani e cristiani ⁽¹⁷⁾, la vita pagana e la vita
cristiana si susseguono senza soluzione di continuità; che
al culto degli dei Mani e ai tripudi conviviali sulle tombe
dei trapassati, con profusione di vivande e di fiori, succe-
dono i riti funerari cristiani, per i quali i defunti vengono
amorosamente e pietosamente composti nei loro sepolcri
e fasciati dai simboli della nuova fede ⁽¹⁸⁾. Necessita, so-
prattutto, chiarire che fu Santa Eulalia, come centro pro-
pulsore di fede e matrice di chiese, a imprimere unità re-
ligiosa a tutto il Pedemonte occidentale, politicamente
frantumato; che l'unità religiosa, perpetuata quasi inte-
gralmente per tutto il Medioevo e l'età moderna fino alla

⁽¹⁴⁾ E. PAIS, *C. I. L. suppl. It.*, 457. La descrizione del sepolcreto è in *Notizie Scavi* del Ministero P. I., 1879, pag. 133. Cfr. A. DE BON, *La colonizzazione romana dal Brenta al Piave*, Bassano del Grappa, 1933, pag. 204. Cfr. pure G. NETTO, *I primi secoli del Cristianesimo nelle terre trevigiane*, Treviso, 1954.

⁽¹⁵⁾ Il pago dei Misquilesi è attestato sul luogo dalla iscrizione del veterano romano Caio Vettonio, della tribù Fabia, cioè padovano. Cfr. *C. I. L.*, V, 2090.

⁽¹⁶⁾ Cfr. nota 1.

⁽¹⁷⁾ Cfr. L. BERTI e C. BOCCAZZI, *Scoperte paleontologiche e archeologiche nella Provincia di Treviso*, Firenze, 1956, pag. 8, e le fonti ivi citate.

⁽¹⁸⁾ Nella iscrizione del sarcofago di Santa Eulalia, il veterano romano Caio Vettonio, della tribù Fabia, lascia ai *pagani misquilesi* ottocento sesterzi, perchè onorino la sua tomba con fiori e banchetti a primavera e ad autunno. Nel sepolcreto paleocristiano di Santa Eulalia i simboli cristiani accompagnano i dieci scheletri.

soglia dei nostri tempi ⁽¹⁹⁾, costituirà l'estremo simbolo di quella che era stata l'unità amministrativa di questa plaga in tempi romani ⁽²⁰⁾. Dico quasi integralmente, perchè la chiesa di Romano si sottrasse, forse nei primissimi anni del Trecento, alla tutela di Santa Eulalia e fece parte per se stessa; e fu al centro di una *regula titulata*, cioè di un comune autonomo rispetto alla pieve ⁽²¹⁾. Perciò, nelle contese che si accenderanno fra chiesa matrice e filiali durante il Sei e il Settecento, la chiesa di Romano più non figura fra queste ultime. Anche per questo, quando nel 1818

⁽¹⁹⁾ Il primato di Santa Eulalia sulle chiese di Borso, Semonzo, Liedolo e Crespano fu abolito con decreto vescovile del 31 dicembre 1931. Cfr. C. BERNARDI, *L'Asolano*, Bassano, 1954, pag. 174.

⁽²⁰⁾ Secondo autorevoli studiosi moderni il Pedemonte occidentale fra il Brenta e l'Astego apparteneva, in tempi romani, all'agro patavino, mentre quello orientale apparteneva all'agro di Asolo — *Acelum* —. Anzi la linea Astego-Musone vecchio costituiva il confine orientale dell'agro di Padova. Al di là di questo confine, a sud si stendeva il territorio di Altino e a nord quello di Asolo; mentre l'agro di Treviso — *Tarvisium* — forse non arrivava a questa linea. La quale fu varcata da Treviso, che estese la sua amministrazione fino al Brenta, occupando il territorio padovano di nord-est, all'epoca della invasione dei Longobardi (569). I vescovi di Padova riebbero sotto forma di feudo, nel secolo decimo, il territorio settentrionale di quello che era stato nei tempi romano-cristiani il loro circuito di giurisdizione. Per tutto questo cfr. P. FRACCARO, *Intorno ai confini e alla centuriazione degli agri di Patavium e di Acelum*, in *Studi di Antichità classica offerti a C. Ciaceri*, tav. 11, 1940; A. DAL ZOTTO, *Contributo dell'agrimensura alla storia della Transpadana fino al 40 a. Cr.*, in *Atti e memorie dell'Accademia Virgiliana di Mantova*, N. S., vol. XVII, 1949; C. GASPAROTTO, *Padova Romana*, Padova, 1951, pag. 136; A. BARZON, *Padova Cristiana dalle origini all'anno 800*, Padova, 1955, pag. 93 sgg. Questa opinione non pare condivisa dal CESSI (*Da Roma a Bisanzio*, in *Storia di Venezia*, Centro Internazionale delle Arti e del costume, 1957, I, pagg. 227-228), il quale scrive: « Ma quanto profonda potesse essere la penetrazione del distretto padovano nella zona montana a occidente dell'Asolano, è difficile precisare, come del resto non si può irrigidire sul corso del Muson il confine del versante meridionale ».

⁽²¹⁾ A. MARCHESAN, op. cit., I, pag. 455. Cfr. pure G. FURLANI, *Notizie d'Asolo antico*, copia conforme presso la Canonica prepositurale di Asolo del ms. originale del 1718, esistente nel Museo civico di Asolo, pag. 178.

il vescovo di Padova Francesco Scipione Dondi dell'Orologio concesse dignità arcipretale alla chiesa di Romano, l'avvenimento fu consacrato da una epigrafe — ora murata nella cappella del cimitero sopra il colle ezzeliniano —, che ricorda pure come, per antichissimo diritto — *vetustissimo iure* — la chiesa fosse indipendente da qualsiasi matrice: *nulli Ecclesiae Matri addictam*. Si tratta, dunque, di antichissimo diritto o, meglio, di privilegio, connesso, forse, con l'ascesa della comunità di Romano al rango di *regula titulata*, e non di autonomia originaria: il che è come riconoscere la propria fondazione primigenia da una chiesa plebana matrice. Che, nel caso specifico, si identifica, ora lo sappiamo, con la pieve di Santa Eulalia ⁽²²⁾.

Curioso e anche utile riferire qui quanto scriveva nel 1880 in alcune *Annotazioni di archivio* il cappellano del luogo Angelo Grigoletto: il quale, dopo aver ampollosamente premesso che la pieve di Santa Eulalia fu matrice di un incredibile numero di chiese filiali, fra le quali riconoscevano la loro storica sudditanza ormai solo la « superba Crespano », la « rustica Semonzo », l'« invidiosa Borso » e l'« umile Liedolo », aggiungeva che « perfino quelli di Campo di Alano per Seren e Fietta venivano a Misquille » e che « Mussolente offerse farina e pane pel 2 novembre fino al 1832 » ⁽²³⁾. A tutto questo è da aggiungere che è ancora diffusa a Santa Eulalia la tradizione di una antichissima preminenza anche su San Zenone. A parte la natura fantastica della premessa del Grigoletto, i riferimenti a

⁽²²⁾ *Franc. Scipio de Dondis ab Orologio / Episcopus Patavinus / Deiparae Purificatae tutela / commendatam / vetustissimo iure / nulli Ecclesiae Matri addictam / Archipresbyterali Dignitate / auxit ornavit / Anno MDCCCXVIII — Idibus Novembris / Iohanne Antonio a Saxo Antistite / cuius benefacti memoria ne pereat / Vicani Monumentum / statui iusser.* — Il *monumentum* di cui si parla non è, evidentemente, che l'epigrafe stessa. Sulle contese tra la chiesa plebana di Santa Eulalia e le sue filiali v. più avanti.

⁽²³⁾ Le *Annotazioni* del GRIGOLETTO si trovano nell'archivio parrocchiale di Santa Eulalia.

queste antiche sudditanze possono contenere qualche ombra di verità? E' da dirsi, anzitutto, che sia a Mussolente che a Campo di Alano è tutt'altro che estranea la tradizione di un riconoscimento alla supremazia di Santa Eulalia: di che si ha traccia, per Mussolente, nell'annuale rito delle rogazioni, quando il paese — secondo un ricordo ancora vivo e diffuso — offriva alla antica matrice, in segno di omaggio, quattro sacchi di frumento; e, per Campo di Alano e centri vicini, nella memoria di antichi pellegrinaggi a Santa Eulalia durante la ricorrenza del sabato santo, come del resto confermano anche oggi alcuni ecclesiastici nativi del luogo ⁽²⁴⁾: e la via percorsa « per Seren e Fietta » suggerisce l'immagine di pellegrini oranti e salmodianti, che, agli albori dei tempi cristiani nella regione, percorrono le vie impervie e solitarie dell'Archeson giù giù fino alla gola del Bocaòr, con soste nell'antichissimo convento di San Vitale, all'ombra del fortilizio del *Sass del Castel*, e a Sant'Andrea ⁽²⁵⁾. Tutte consuetudini e tradizioni, queste, che — si sa — non sorgono solitamente dal nulla, ma possono riflettere elementi di verità. Ora, se si tiene presente il giro di territorio entro il quale poteva svolgersi l'azione di apostolato e di diffusione cristiana della chiesa matrice di Santa Eulalia ai tempi della evangelizzazione della re-

⁽²⁴⁾ Tra gli altri il sacerdote don Luigi De Paoli, nativo di Campo di Alano, già vicario della parrocchia di Crespano, ora parroco a Pozzonovo.

⁽²⁵⁾ E' ancora diffusa la tradizione di una strada o pista antica che attraversava il massiccio del Grappa da nord a sud, per la montagna dell'Archeson e la gola del Bocaor. L'AGNOLETTI (op. cit., II, pag. 437) parla di soldati, forse bizantini, stanziati nel Bocaor e a San Liberale, probabilmente per sbarrare questa via contro chi la forzava da nord. Sopra il *Sass del Castel*, sprone roccioso incuneato proprio in mezzo alla vallata, esisteva un fortilizio (cfr. *Stampa Comune di Possagno*, opuscolo settecentesco di documenti, presso il signor Cesare Polo di Cavaso, pagg. 6-7), evidentemente a scopo di impedire infiltrazioni nemiche dal nord. La natura bizantina della guarnigione si potrebbe desumere dal titolo del monastero di San Vitale, ai piedi del *Sass*. Per tutto questo v. anche, nella seconda parte di questo capitolo, le notizie sulla chiesa di Sant'Andrea di Fietta. Cfr. nota 1.

gione pedemontana ⁽²⁶⁾, non parrà strano che anche le chiese di Mussolente e di San Zenone, i cui territori anche oggi sono contigui con quello della parrocchia di Santa Eulalia, possano avere avuto i loro natali per opera della pieve vicina, tanto più che entro i confini di essa potevano esserci zone e centri poi staccatisi: come San Zenone, che potrebbe rientrare in quel gruppo di chiese trevigiane dette anche oggi *di padovana* ⁽²⁷⁾, a ricordo di una antichissima appartenenza a Padova; e come Mussolente, che del Pago misquilese — *Pagus misquilensis* — reca nel topònimo la traccia più evidente. Ipotesi che può assumere uno squisito sapore di verità, se si accetta l'opinione del Fraccaro e di altri moderni studiosi, che segnano il confine orientale dell'antico agro patavino lungo la linea Astego-Musone vecchio, facendo padovane, in età romana, anche le attuali aree di Mussolente, di San Zenone e, a destra dell'Astego, di Fonte. E' vero che sia Mussolente che San Zenone — come Fonte — divengono a un certo momento esse stesse pievi e, come tali, matrici di chiese filiali nei loro dintorni; ma è anche vero che potrebbe trattarsi di pievi cosiddette *nuove*, sorte in epoche tarde rispetto a quelle in cui si istituirono le pievi primigenie, coetanee alla propagazione del Cristianesimo nella regione: e i motivi del loro sorgere si connettono con avvenimenti storici peculiari, come potrebbe essere, per Mussolente, la conquista del vescovo bellunese Giovanni sulla fine del secolo decimo ⁽²⁸⁾, e, per San Zenone, l'importanza assunta a seguito della dominazione ez-

⁽²⁶⁾ Il giro di territorio poteva comprendere non solo il Pedemonte occidentale fra Astego e Brenta, corrispondente presumibilmente all'antico *Pago misquilese*, dove si incentrò la pieve di Santa Eulalia, ma anche la vallata del Piave, data in feudo ai vescovi padovani da Beregario e Rodolfo nel secolo X, dove oggi la diocesi padovana possiede le parrocchie di Quero, Alano, Campo, ecc.

⁽²⁷⁾ Cfr. C. AGNOLETTI, op. cit., I, pag. 41.

⁽²⁸⁾ Sulle conquiste del vescovo Giovanni, cfr. G. BONIFACCIO, *Istoria di Trivigi*, Venezia, 1744, pag. 96 (la prima ed. di quest'opera è del 1591, in Treviso). Il vescovo di Belluno ebbe confermato il feudo di Mussolente

zeliniana, quando il paese registra un numero di *fuochi* superiore a quelli di qualunque altro paese del Pedemonte e ospita il castello più forte della regione e, forse, di tutta la Marca trevigiana ⁽²⁹⁾. Il fenomeno delle cosiddette *pievi nuove* è tutt'altro che sconosciuto, particolarmente nell'ambito del basso Pedemonte, e dovette la sua origine, oltre a cause contingenti, soprattutto alla eccessiva vastità del raggio di azione delle pievi primigenie, necessariamente poco numerose. E il fenomeno è tanto più constatabile storicamente, se si tiene presente che soltanto alle chiese plebane e non alle filiali si attribuiva la piena maturità dei diritti parrocchiali — soprattutto il battesimo —: per cui, data la enorme distanza di certe filiali dalla matrice, che imponeva lunghi e disagiati viaggi, nasceva la necessità del sorgere di nuove battesimali, cioè di altre chiese plebane, con tutti i diritti, fra cui, naturalmente, quello di divenire a loro volta matrici di chiese. Ciò pare rilevabile, oltre che a San Zenone e a Mussolente, anche nella pieve di Fonte e, forse, in altre più meridionali, nate probabilmente — lo si vedrà — dallo smembramento della antichissima pieve di Loreggia. La quale, fatto assai sintomatico, e che anticipiamo per comodità di dimostrazione, ancora nel 1297 allungava le sue braccia addirittura fino all'interno del Pedemonte, tenendo a sè soggette e quindi legate alla Diocesi trevigiana le *capelle* di San Martino di Semonzo — *S. Martini de Semoncio* —, di San Paolo sotto Crespano — *S. Pauli de sub-tus Crespanum* — e di Santa Margherita di Col di Pagna-

nel 1161 da Federico Barbarossa (UGHELLI, *Italia Sacra*, T. V, col. 180). Cfr. anche *Codice Diplomatico Eceliniano*, docc. 60, pag. 115 sgg.; e 68, pag. 138 sgg. (E' il III vol. della *Storia degli Ecelini* di G. B. VERCI, Bassano, 1779).

⁽²⁹⁾ *Erat autem hoc Castrum in Pedemonte artificiose constructum et adeo munitum, quod dicebatur a multis castrum Sancti Zenonis posse totam marchiam subjugare.* Cfr. GUILIELMI DE CORTUSIIS, *Chronica de novitatibus Padue et Lombardie*, in *Rer. It. Script.*, N. E., T. XII, P. V, pag. 8. San Zenone nel 1314 ha 84 fuochi, contro i 63 di Romano, i 49 di Mussolente, i 47 di Borso, i 30 di Crespano, ecc. Cfr. A. MARCHESAN, *op. cit.*, I, pag. 455.

no — *S. Margarite de Colle Pagnani* — ⁽³⁰⁾, quando già esistevano le chiese plebane infinitamente più vicine di San Zenone e di Fonte. Il fenomeno è decisamente attestato a Castelfranco, nel fatto della cosiddetta *pieve nuova* ⁽³¹⁾, evidentemente così chiamata perchè sorta in tempi posteriori rispetto a una pieve più antica, forse quella stessa che diede i natali alla sua chiesa. Pare indicativo, in proposito, il fatto che nella bolla del 1152 siano elencate così minuziosamente tutte le pievi trevigiane e in quella di Adriano IV del 1155 gran numero di pievi padovane: forse per lo smembramento o la decadenza di pievi originarie, per il sorgere di nuove con passaggio di zone da una pieve all'altra e da una diocesi all'altra e, infine, per le usurpazioni o le minacce gravanti sopra chiese battesimali e filiali, si era reso necessario consacrare l'ordinamento territoriale ecclesiastico trevigiano e padovano con documenti solenni, da servire a dirimere le infinite controversie che, in materia, potevano essere sorte tra diocesi e diocesi, tra pievi vecchie e nuove, tra diritti originari e acquisiti ⁽³²⁾. Per concludere, utile ricordare, ai fini della nostra ipotesi, l'ordinamento territoriale civile del 1314, quando sia Mussolente che San Zenone rientrano ambedue nella circoscrizione avente come capoluogo Santa Eulalia: fatto assai sintomatico, a nostro giudizio, e che può riflettere una antica subordinazione anche ecclesiastica, decaduta con l'istituzione nei due luoghi delle sedi plebane ⁽³³⁾. A completamento del quadro, è utile osservare la geografia ecclesiastica del Pedemonte occidentale, dove la parrocchia padovana di Liedolo, antica filiale di Santa Eulalia, si insinua stranamente come cuneo

⁽³⁰⁾ *Rationes Decimarum ecc.*, 1177, 1178, 1179, pag. 96.

⁽³¹⁾ C. AGNOLETTI, op. cit., II, pag. 246. Sulle *pievi nuove* cfr. anche G. SANTINI, *I comuni di valle nel Medioevo, la costituzione federale del « Frignano »*, Milano, 1960, pagg. 90-93.

⁽³²⁾ Cfr. la conferma di papa Adriano IV di alcune pievi e chiese al vescovo di Padova Giovanni, nel 1155, in A. GLORIA, *Codice Diplomatico Padovano dall'anno 1101 alla pace di Costanza (25 giugno 1183)*, Venezia, 1879, P. I, doc. 638, pag. 454.

⁽³³⁾ Cfr. A. MARCHESAN, op. cit., I, pag. 455.

entro le parrocchie trevigiane di Mussolente e di San Zenone, segno anche questo, forse, della loro antica sudditanza a Santa Eulalia.

Quanto alla preminenza che pare riconoscesse a Santa Eulalia qualche chiesa padovana della valle del Piave — come Campo di Alano —, c'è da notare che non si affaccia affatto come inverosimile che l'iniziazione al culto cristiano sia venuta a quei paesi proprio da Santa Eulalia, poichè nell'area dei territori dove poteva arrivare la giurisdizione del vescovado di Padova dopo le donazioni imperiali del secolo decimo, l'anello di congiunzione fra i paesi del Piave e di Oltrepieve, da una parte, e la sede vescovile, dall'altra, poteva essere costituito proprio da Santa Eulalia: vero avamposto o, meglio, braccio teso verso nord-est del Cristianesimo padovano entro territori e giurisdizioni diverse ⁽³¹⁾. Ovvio che anche questo si avanza a titolo di congettura, proposta solo perchè pare abbiano un loro sapore di verità le consuetudini e le tradizioni di omaggio o di sudditanza a Santa Eulalia di zone oggi in diocesi di Treviso, come Mussolente e San Zenone, o, se in diocesi di Padova, come Campo di Alano e paesi vicini, lontanissime e scisse dal Pedemonte ecclesiasticamente padovano mediante l'interposizione di vaste plaghe ecclesiasticamente e anche amministrativamente trevigiane: consuetudini e tradizioni che non si possono tralasciare nel tentativo di ricostruire la storia dei luoghi. Una indagine sull'argomento che porti sul tappeto dati più abbondanti di quelli, assai modesti, che qui si sono offerti, e condotta con metodo rigoroso, potrà appurare meglio la verità, avvalorando le varie ipotesi o, quanto meno, destituendo definitivamente come prive di fondamento le tradizioni che parlano di antichissime sudditanze a Santa Eulalia delle chiese di Mussolente e San Zenone e di alcune della valle del Piave.

Santa Eulalia o Santa Ilaria? Il primo dei due nomi,

⁽³¹⁾ Per tutto questo cfr. le opere del FRACCARO (op. cit.), della GASPAROTTO (op. cit., pagg. 135-138) e del BARZON (op. cit., pagg. 89-101).

assunto ormai come definitivo nella formula ufficiale di designazione della chiesa parrocchiale, detta appunto *plebs S. Eulaliae V. M.* ⁽³⁵⁾, titolo usato dagli ultimi studiosi dell'Asolano e celebrato sul posto il 10 dicembre di ogni anno nella ricorrenza della martire spagnola di Mèrida nell'Estremadura, vorrebbe allacciarsi ai soldati romano-cristiani, che potrebbero essersi qui stabiliti dopo le campagne di Spagna: dove, oltre alla santa estremadurese arsa sul rogo agli albori del secolo quarto, si venera pure un'altra Santa Eulalia, patrona di Barcellona ⁽³⁶⁾. Autori meno recenti, come il Canal e il Paladini — quest'ultimo sulla base di una non meglio identificata abbazia locale di Santa Ilaria — preferiscono usare, nei loro studi, Santa Ilaria: titolo che, insieme con l'altro ormai disusato di Santa Laria, si trova consacrato in documenti innumerevoli ⁽³⁷⁾. Vero titolo della pieve pensiamo sia, senz'altro, Santa Eulalia. Santa Ilaria, accolto comunemente nella parlata dialettale, e Santa Laria non sono, a nostro giudizio, che corruzioni popolari di Santa Eulalia. Non inopportuno, tuttavia, segnalare che il documento più antico, a nostra conoscenza, che registra il nome, cioè le *Rationes Decimarum* del 1297, ha *S. Gilaria*, mentre in un documento del 1342 si legge *S. Heularia* ⁽³⁸⁾, segno che la decomposizione del nome era

⁽³⁵⁾ *Annuario della Diocesi di Padova*, Padova, 1960, pag. 94.

⁽³⁶⁾ La cattedrale di Barcellona è dedicata a Santa Eulalia.

⁽³⁷⁾ Per il Canal si veda il ms. intitolato *Parochi di Crespano*, presso la famiglia Canal a Crespano; una copia trovasi nell'Archivio parrocchiale di Crespano e un'altra presso l'autore del presente studio: da quest'ultima si traggono le citazioni che seguiranno. Per V. L. PALADINI si veda il volume *Asolo e il suo territorio dal Grappa al Montello*, sec. ed., Bologna, 1919, pag. 256 sgg. (la prima ediz., quasi introvabile, fu stampata nel 1892 ad Asolo, presso Vivian). La abbazia di Sant'Ilaria sarebbe « menzionata — a dire del Paladini — in un diploma di Corrado II del 1142 e nelle bolle di due papi ».

⁽³⁸⁾ PRADELLI RICCARDO, *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia*, Regesti, III, c. 218. Cfr. G. GIOMO, *Codice Asiliense dal 587 al 1400*, fasc. 23. Il *Cod. Asil.* è una raccolta ms. di documenti del Museo civico di Asolo, che il Giomo trascrisse da fonti molteplici.

già allora ben avviata. L'estimo vaticano del secolo decimoquarto riporta, invece, il nome integro di *Santa Eulalia* ⁽³⁹⁾.

Curioso notare come la più vecchia chiesa della pieve, di cui si ha notizia, era dedicata non a una delle due sante che si contendono il patronato del paese, ma a San Cassiano, e sorgeva a nord della chiesa odierna. Se non che già ai tempi del Furlani, che scrive nel 1718 e che è buon testimone per avere eseguito personali rilievi sul posto, questo vecchio San Cassiano era già in piena rovina, poichè non ne sopravvivevano che alcune reliquie delle mura perimetrali e il coro, ridotto a chiesetta o, meglio, a modestissimo oratorio ⁽⁴⁰⁾: già esisteva allora una nuova chiesa plebana, sita nello stesso luogo della odierna, ma debitamente orientata, chiesa gravemente malmenata dal terremoto del 1695 ⁽⁴¹⁾. Sulla « facciata meridionale del coro » — che è come dire sul muro esterno del fianco dell'epistola — di questa seconda plebaniale, lo storiografo asolano vide murato il noto sarcofago di Caio Vettonio, con l'iscrizione che tanta luce proietta sull'antichità del Pedemonte ⁽⁴²⁾: lo vide,

⁽³⁹⁾ Si hanno altri esempi della caduta del dittongo *eu* iniziale o della sua riduzione in *i*: *Valle Sant'Eusebio*, nei Colli Euganei, è divenuta *Val San Zibio*; *Sant'Eustacchio*, a Venezia, è divenuta *San Stae*; *Eugubium*, cioè Gubbio nell'Umbria, è anche detta *Iguvium* e gli abitanti son detti *Eugubini* o *Iguvini*. Quanto alla trasformazione in *r* della seconda *l* di *Eulalia*, si tratta di un fenomeno di dissimilazione del tutto spiegabile.

⁽⁴⁰⁾ Dice il FURLANI (ms. cit., pag. 89): « Della Chiesa vecchia di S. Cassiano, della quale la sola tribuna del Coro è stata modernamente risarcita, e ridotta in una Chiesiola, ô più tosto Capella, restano ancora in piedi allo scoperto l'antiche Mura... giace questa Chiesa più a monte dell'odierna Parochiale ». E il GUERRA (*Descrizione di un'urna ceneraria di metallo, dissotterrata nel pago di Misquile, territorio d'Asolo, con la situazione, circondario, e confini del pago Misquile*, Venezia, 1809), che scrive circa novant'anni dopo il Furlani, dichiara il San Cassiano « l'antichissima Chiesa di S. Ilaria » e lo colloca alla « distanza di pochi passi » dalla parrocchiale.

⁽⁴¹⁾ « La Chiesa tutta commossa, e cadente a segno che tutta puntellata si officia con timore ». G. SAVOIA, *Il terremoto del 1695*, ms. del Museo civico di Asolo.

⁽⁴²⁾ Anzitutto l'epigrafe attesta l'esistenza del *pago dei Misquilest*

dunque, proprio nel luogo dove anche oggi si trova. Il che è spiegabile, se si pensa che all'atto della costruzione dell'edificio attuale — iniziato nel 1773, compiuto nel 1794 ⁽⁴³⁾ — il coro della chiesa precedente fu lasciato in piedi e divenne la attuale sagrestia della nuova. La quale fu eretta in direzione trasversale rispetto alla vecchia costruzione, cioè da nord a sud, come ora si vede. Ecco, quindi, perchè il sarcofago di Caio Vettonio non fu rimosso durante i lavori per l'erezione della odierna chiesa di Santa Eulalia e rimane visibile, oggi, proprio dove lo vide il Furlani.

Dove fu rinvenuto il sarcofago? Anche qui soccorre la testimonianza essenziale del Furlani: essenziale perchè anteriore di quasi un secolo rispetto a quella del Guerra, il quale scrive nel 1805 e ricalca quanto dice il predecessore ⁽⁴⁴⁾. Scrive dunque il Furlani: « Si ha per tradizione, che fu trovato nelle rovine della Chiesa vecchia di San Cassiano, e che di là lo portassero al sito presente, nel quale trasporto restasse offeso da una crepatura a mezo, che nulla però pregiudica al suo contenuto » ⁽⁴⁵⁾. La fenditura è anche oggi perfettamente visibile e spacca in due il monumento. Si sono riportate le parole del Furlani per chiarire, speriamo definitivamente, che non a Cassànego, ma a Santa Eulalia, forse già nel secondo Cinquecento, all'atto della demolizione del vecchio San Cassiano e della erezione della successiva plebaniale ⁽⁴⁶⁾, fu reperito e si pose al posto dove

nella zona; in secondo luogo ha contribuito, con un'altra epigrafe di Fonte (C. I. L., V, 2106) avente pure l'indicazione della tribù Fabia, a convincere il FRACCARO (op. cit.) che i confini orientali dell'agro di *Patavium* arrivavano alla linea Astego - Musone vecchio.

⁽⁴³⁾ Cfr. V. L. PALADINI, op. cit., pag. 256. V. anche gli atti dell'archivio parrocchiale e l'epigrafe della facciata.

⁽⁴⁴⁾ L. GUERRA, *Dilucidazione de' marmi, iscrizioni, idoli, simboli egiziani, ed altri monumenti di antichità, in varii tempi dissotterrati, e scoperti nella città e territorio d'Asolo*, Venezia, 1805, pag. 56 sgg.

⁽⁴⁵⁾ G. FURLANI, ms. cit., pag. 89.

⁽⁴⁶⁾ Da una informazione indiretta del CANAL (ms. cit., pag. 24) pare possa indicarsi il 1571 come l'anno della erezione di questa chiesa.

è ora, perchè risultasse in evidenza, il sarcofago: da allora, e non anteriormente, si iniziarono lo studio e la illustrazione della epigrafe da parte dei dotti. Dei quali il primo fu il crespinese Sebastiano Melchiori, l'insigne latinista discepolo del cardinale Gregorio Barbarigo ⁽¹⁷⁾. Ciò diciamo, perchè sorse più tardi l'equivoco che tale reperimento sia avvenuto a Cassanego, dove pure esisteva una antica chiesa di San Cassiano, rifatta interamente nel 1840 col titolo di Santa Eurosia ⁽¹⁸⁾. Vero è, invece, che verso i primi anni dell'Ottocento il Guerra — specie argomentando da una situla emersa in territorio di Cassanego nel 1807 — propose e fece accettare come veritiera dai contemporanei e anche dai moderni, tra cui il Fraccaro ⁽¹⁹⁾, la congettura che il sarcofago fosse giaciuto originariamente sul fondo di Cassanego, avesse contenuto la situla, con poche ossa umane e le poche suppellettili, e di là fosse stato trasportato a Santa Eulalia, forse già ai tempi della evangelizzazione della regione o nell'alto Medio evo, a servire come pietra di base alle fondamenta del vecchio San Cassiano ⁽²⁰⁾: e ciò — a dire del Furlani — per impedirvi le superstiziose adunanze pagane, postulate dall'epigrafe del veterano romano defunto. Opinione che lo storiografo settecentesco credette di dedurre dal fatto che, mediante la sua « attenta

⁽¹⁷⁾ *Edidit primus, quod sciam, Seb. Melchiori professor Patavinus in eph. « Nouvelle della repubblica delle lettere », in a. 1729 (Venetiis), pag. 87. Così il MOMSEM in C. I. L., V, 2090, in nota. Su Sebastiano Melchiori cfr. soprattutto G. B. FERRARI, *Vitae virorum illustrium Seminarii Patavini*, Patavii, 1815, pag. 86; *Il Seminario di Padova*, Padova, 1911, capp. IX e X (le pagine relative al Melchiori sono di S. Serena, che di lui parla in vari altri studi); G. BELLINI, *Sacerdoti educati nel Seminario di Padova*, Padova, 1951, pag. 243.*

⁽¹⁸⁾ Vedi l'epigrafe sulla facciata della chiesa. Dell'antico San Cassiano di Cassanego il BERNARDI (op. cit., pag. 197) scrive che fu consacrato nel 1210, sulla scorta di una notizia tratta dal V vol. della *Storia dell'antica Asolo dalla sua presunta origine fino all'anno 1880*, di A. G. PIVETTA, ms. del Museo civico di Asolo.

⁽¹⁹⁾ Cfr. P. FRACCARO, op. cit.

⁽²⁰⁾ L. GUERRA, *Descrizione di un'urna ecc.*, parte prima.

osservazione », si avvide che le reliquie delle mura perimetrali contenevano « qualche rottura di fabbrica Romana, e specialmente molti grossi, et assai grandi mattoni all'uso de tempi antichi » (51). Se non che, non pare accettabile la congettura che il sarcofago contenesse nel suo interno, in origine, l'urna di Cassànego e che, di conseguenza, anch'esso fosse emerso a Cassànego in tempi remoti, perchè la situla di Cassànego, osservata attentamente, presenta tutti i caratteri di consimili situle paleovenete, ed è poco verosimile, quindi, che possa essere stata contenuta entro un sarcofago romano (52).

Dopo le varie considerazioni che si sono fatte sulla antichità della pieve di Santa Eulalia e sulla sua importanza come centro propulsore di fede nel Pedemonte occidentale ai tempi della evangelizzazione della regione e presumibilmente anche dopo, poco è da dire sulla storia di essa dal Medioevo all'età moderna e contemporanea. Storia, comunque, di fatale declino, comune a tutte le sedi plebane che non videro conservata o accresciuta l'importanza del loro centro abitato, rispetto ai centri abitati finitimi: pur nella costante constatazione del diminuire degli attributi della sua giurisdizione sulle chiese soggette, serbò inalterato il privilegio, meramente formale e decorativo, di conferire a nome del vescovo di Padova l'investitura dell'ufficio e del beneficio ai parroci delle filiali (53). Le quali, d'altra parte, tentarono spesso di sottrarsi al residuo di pri-

(51) G. FURLANI, ms. cit., pag. 89.

(52) Cfr. M. LEICHT, *Studi e raffronti sull'età del bronzo nel Bellunese*, in *Atti dell'Istituto Veneto*, 1871-72, tomo I, serie IV, dispensa V, pagg. 893 e 896. Vedi disegno della situla e delle poche suppellettili in appendice al libro del GUERRA (*Descrizione ecc.*).

(53) Oltre che da molteplici atti delle visite vescovili, questo fatto si desume dalla citata cronaca ms. del CANAL sui *Parochi di Crespano*, passim. In base alla preminenza di Santa Eulalia, nel 1571 il pievano Agostino de' Reali insisteva perchè i comuni di Crespano, Borso, Liedolo e Semonzo sostenessero le spese per « la fabbrica della Chiesa e della casa canonica di S. Ilaria ». Cfr. pag. 24.

mato vantato dalla loro veneranda matrice, venendo spesso meno anche agli estremi atti di omaggio che le consuetudini richiedevano. Le lotte e i contrasti ebbero momenti abbastanza drammatici, come si rileva dall'intervento energico del cardinale Gregorio Barbarigo nel 1694 e del veneziano Consiglio dei Quaranta nel 1727 e nel 1740, che ribadirono le prerogative della matrice e gli obblighi delle filiali. Il che si trova consacrato in due lapidi che si leggono nell'interno della sacrestia e in una interessante e sintomatica raccolta a stampa di documenti ⁽⁵⁴⁾.

Il più irriducibile degli oppositori — si rileva — era il parroco di Crespano, Felice Ziliotto, le cui controversie con Santa Eulalia e, in particolare, col pievano Gabriele Sguario fecero epoca nella zona ed ebbero vasti riflessi anche presso le magistrature veneziane, come si avrà agio di constatare, con qualche ampiezza di circostanze, leggendo le vicende della parrocchia crespanese nel capitolo ad essa dedicato ⁽⁵⁵⁾. Più moderati, senz'altro, gli atteggiamenti dei parroci delle altre chiese filiali di Borso, Semonzo e Liedolo, i quali, per lo meno, non opponevano difficoltà a partecipare, nella chiesa plebana, alle funzioni del sabato santo. Citiamo, a mo' di esempio, la dichiarazione sottoscritta il 3 settembre 1729 dal parroco di Liedolo Sebastiano Scalconi: « Attesto con giuramento di non hauere mai nel corso di Anni 20, che io mi ritrouo à questa Cura fatto nel Sabato Santo alcuna Fontione Parochiale in questa Chiesa... dovendosi in detto giorno concorrere alle Sacre Functioni della Beneditione del Cereo, ed altre alla Matrice di Santa Eulalia, come concorrono Borso, Crespan, e Semonzo di quella tutte Filiali ». La lotta, se si concluse allora con la resa del parroco crespanese, continuò poi sorda e ostinata durante tutto quel secolo e quello successivo. Ogni forma residua del primato di Santa Eulalia sulle chiese del

⁽⁵⁴⁾ *Paroco, e Commun di Sant' Illaria al laudo*, opuscolo settecentesco, presso l'archivio parrocchiale di Santa Eulalia.

⁽⁵⁵⁾ Cfr. nota 1.

Pedemonte occidentale venne abolita solo col decreto vescovile del 31 dicembre 1931.

Un'eco degli estremi omaggi tributati dalle chiese filiali alla loro matrice si coglie nelle citate *Annotazioni d'Archivio* del Grigoletto, il quale, dopo aver parlato nel senso già riferito degli antichi omaggi a Santa Eulalia di Campo di Alano e di Mussolente, così conclude: « Crespano ne la I^a Rogazione fin qui (1880) dava pane alla Chiesa; Borso doveva fornire ogn'anno il predicatore per la Quaresima; tutte poi dovevano presenziare al Sabato santo alla benedizione del fuoco, incenso, e Fonte con il proprio incenso e cero, e suonare le campane del Gloria dopo di questa ». Dunque, il primo annuncio della avvenuta resurrezione del Cristo nel giorno del sabato santo veniva diffuso nei paesi del Pedemonte fra Astego e Brenta dalle campane di Santa Eulalia, a cui rispondevano in coro le campane degli altri paesi: quasi a ribadire il ricordo che, in secoli remoti, l'annuncio della buona novella era venuto per la prima volta da Santa Eulalia.

A parte le vicende inerenti al suo antico primato e al suo fatale declino, la chiesa di Santa Eulalia è variamente ricordata durante i secoli e le tappe principali del suo cammino, dopo quelle già menzionate, desunte dai diari della decima vaticana, si possono così riassumere: nel 1342 il pievano — *plebanus Ecclesie S. Heulariae* — dal notaio di curia Benivene in visita alle parrocchie del Pedemonte patavino a nome del vescovo Ildebrando, riceve l'ordine, unitamente agli altri parroci, di riferire dati precisi « sulle decime della Villa », previa ammonizione di dire la verità pena la scomunica ⁽⁵⁶⁾; nel 1410, per motivi imprecisati, viene ucciso il pievano, pare da un certo Antonio di Santa Eulalia, che, resosi irreperibile, fu invano ricercato per tutto il Veneto dagli sgherri della Serenissima ⁽⁵⁷⁾; verso il 1571 sarebbe stata riedificata la chiesa — si vide — dal

⁽⁵⁶⁾ Cfr. G. GIOMO, *Codice Asiliense*, fasc. 23, a. 1342, 4 maggio.

⁽⁵⁷⁾ G. GIOMO, *Schedario*, ms. del Museo civico di Asolo, a. 1410.

pievano Agostino de' Reali ⁽⁵⁸⁾; nel 1600 la chiesa — a dire del Salomonio — avrebbe avuto titolo arcipretale ⁽⁵⁹⁾; nel 1672 dalla veneziana magistratura « alle Ragion Vecchie » si alienò un fondo comunale « che serviva per le processioni e per riduzioni dei consigli », cioè, forse, per le riunioni delle assemblee vicinali, il che provocò una infinità di proteste a Venezia, presso le autorità competenti e lo stesso doge, con il risultato, positivo, di impedire la vendita del fondo ⁽⁶⁰⁾; nel 1695 la vecchia chiesa — già allora succeduta, si vide, al più vecchio San Cassiano — subì le disastrose conseguenze del terremoto di Santa Costanza, rimanendo sconquassata e cadente, insieme con l'adiacente canonica ⁽⁶¹⁾; il 10 giugno 1698 gli abitanti di Santa Eulalia ricorrono a Venezia contro gli strani e misteriosi « abusi commessi dal parroco D. Carlo Rodriguez », che il 14 gennaio successivo ebbe l'invito di presentarsi « al Collegio » per discolarsi degli addebiti, con quale esito non sapremmo dire: solo sappiamo, dalla lapide murata in suo onore sotto il portico della casa canonica, che l'incriminato era uomo di capacità e sopperia, tanto da meritarsi da parte dei deputati del comune l'assegnazione di un lascito di quindici messe annuali in suffragio dell'anima sua ⁽⁶²⁾; verso i primi anni del Settecento regge la pieve quel Gabriele Sguario — già menzionato — che fu così tenace assertore della primazia della sua chiesa; mentre negli anni successivi alla metà del secolo figurano i nomi dei pievani Aurelio Rizzi (1757) e dottor Marco Jacoppo (1778) ⁽⁶³⁾; tra il 1773 e il 1794 si compì l'erezione — già si disse — della chiesa odierna, su disegno di Antonio Gaidoni, iniziata dal pievano Antonio Cremonese e portata a termine dal pievano Francesco Benozzo, uomo ragguar-

⁽⁵⁸⁾ P. CANAL, ms. cit., pag. 24.

⁽⁵⁹⁾ Cfr. F. SARTORI, op. cit., pag. 197.

⁽⁶⁰⁾ G. GIOMO, *Schedario*, ms. cit., a. 1672.

⁽⁶¹⁾ G. SAVOIA, ms. cit. del Museo civico di Asolo.

⁽⁶²⁾ G. GIOMO, *Schedario*, a. 1698.

⁽⁶³⁾ F. SARTORI, op. cit., pag. 197.

devole per ingegno dottrina e molteplice attività, che fondò a Santa Eulalia una scuola di lettere ed eloquenza, frequentata, tra gli altri, dall'abate Pietro Canal, che del Benozzo tesse un elogio nutrito: fu il Benozzo che provvide a far consacrare la chiesa il 1° settembre 1816 dal vescovo Francesco Scipione Dondi dell'Orologio ⁽⁶⁴⁾. Dalla cronaca più recente stralciamo i nomi dei pievani Francesco Poletto, cui si deve l'iniziativa per l'erezione del campanile, innalzato nel triennio 1905-1908; Sante Piva, che si accinse, a partire dal 1913, alla decorosa sistemazione del piazzale e dell'area adiacente alla chiesa e al cimitero, dove fece erigere l'attuale capella; e Giuseppe Panozzo, al cui nome sono legati il rupestre monumento ai caduti in piazza e l'oratorio della Salute, in contrada Crosera ⁽⁶⁵⁾.

(continua)

LUIGI MELCHIORI

⁽⁶⁴⁾ Cfr. F. SARTORI (op. cit., pag. 197) che cita gli atti della Vis. vesc. del 1816. Sulla consacrazione v. l'epigrafe della sacrestia. Sul pievano Francesco Benozzo, vero costruttore della chiesa, v. l'epigrafe della sacrestia. L'elogio del Canal si legge tra gli atti dell'archivio plebaniale.

⁽⁶⁵⁾ Cfr. C. BERNARDI (op. cit., pag. 181), che attinse le notizie, da noi completate, dall'archivio plebaniale.

2400

MUSEO CIVICO DI PADOVA

ALLA STAMPA DI QUESTO VOLUME HA CONTRIBUTITO
LA CASSA DI RISPARMIO DI PADOVA E ROVIGO.